Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NATIONALBIBLIOTHEK
IN WIEN
193338-B
Neu-
SB. II. Ab. 2.

Digitized by Google

Österreichische Nationalbibliothek
+Z25906450X

Digitized by Google

Digitized by Google

SINTASSI

DELLA LINGUA ITALIANA

CON RIGUARDO

ALLE PRINCIPALI ATTINENZE DELLA SINTASSI LATINA E GRECA

COMPOSTA

AD USO

DEI GINNASII E DEI CANDIDATI ALLO INSEGNAMENTO NELLE SCUOLE SECONDARIE

PER

FORTUNATO DR. DEMATTIO,

Professore pubblico ordinario nell' i. r. Università d'Innsbruck.

INNSBRUCK,
LIBRERIA ACCADEMICA WAGNER
EDITRICE.

VERONA,
LIBRERIA A. H. MÜNSTER
COEDITRICE.

1872.

193338 B

Digitized by Google

Digitized by Google

ALL' ILLUSTRE PROFESSORE

DI FILOLOGIA ROMANZA

NELL' UNIVERSITÀ DI VIENNA

DR. ADOLFO MUSSAFIA,

Membro effettivo dell' Accademia imperiale delle scienze, Membro corrispondente della regia commissione pe'testi di lingua in Bologna, Scrittore della biblioteca di Corte ecc. ecc.

QUESTO LAVORO

IN ARGOMENTO

DI VERACE STIMA E DI SINCERA AMICIZIA

OFFRE E DEDICA

L AUTORE.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Prefazione.

Καὶ νῦν οὐ λέγει τις τὰ βέλτιστα; ἀναστὰς ἄλλος εἰπάτω, μὴ τοῦτον αἰτιάσθω.
Demostene.

Chi conosce le grammatiche della lingua italiana, non escluse le migliori, che si usano nei Ginnasii e negli altri istituti d'insegnamento secondario, dovrà meco confessare, che, se alcune delle medesime possono ancora dirsi sufficienti per la dottrina delle forme (Morfologia) [1]), nessuna corrisponde pienamente al suo compito per ciò che spetta alla Sintassi.

E siccome ne' Ginnasii, oltre la lingua propria italiana, la gioventù viene di pari passo, e sulla base di quella, apprendendo anche le lingue classiche, così io credetti di poter fare cosa utile alla gioventù studiosa ed alla scuola, mettendo mano alla compilazione di una nuova Sintassi della lingua italiana, nella quale si avessero continuamente sott'occhio almeno le principali attinenze della medesima colla sintassi latina e greca, acciocchè una lingua fosse veramente di ajuto nell'apprendere l'altra, e il giovine, vedendone del continuo le analogie, potesse più facilmente rendersi fermo in tutte.

Per l'ordine e la distribuzione della materia in capitoli non ho punto esitato a calcare, fatte poche eccezioni, le orme segnate dall'illustre maestro di filologia neolatina Federico Diez nella sua grammatica storico-comparativa delle lingue romanze, l'eccellenza delle cui dottrine è già stata tanto universalmente riconosciuta,

1) Delle forme delle varie parti del discorso, con riguardo all'origine storica delle medesime, io ho trattato brevemente nella parte IV dell'opera intitolata „Origine, Formazione ed Elementi della lingua italiana" (Innsbruck, Wagner 1869); e dei varii accidenti subìti dalle diverse forme del verbo italiano nell'*appendice* dell'altra mia opera „Le Lettere in Italia prima di Dante" (Innsbruck, Wagner; Verona, Münster 1871).

Per la *Morfologia* possiamo adesso raccomandare ancora l'estratto della prima parte della grammatica del Diez del *Fornaciari* (Roma, Torino, Firenze, Loescher 1872), che porta il titolo di *Grammatica storica della lingua italiana.*

Digitized by Google

che male sarebbe consigliato, a mio credere, chi, ponendo mano a somiglianti lavori, non attingesse a quell'ottima fonte.

Ho poi cavato a bello studio la maggior parte degli esempi recati nelle due lingue classiche dalle grammatiche latine e greche, che si usano ne' Ginnasii, (Curtius, Inama, Kühner, Schultz, Pozzetti; e inoltre Zumpt, Krieger e Mätzner), perchè leggendo il giovine i medesimi esempi studiando il greco e il latino, e poi vedendoseli riprodotti in attinenza alle regole sintattiche della propria lingua, potesse meglio e più tenacemente raffermarseli nella memoria.

Gli scrittori italiani dai quali sono stati tratti in gran numero gli esempi a conferma delle singole regole della Sintassi, non vengono sempre citati, e ciò perchè il giovine, leggendo un qualche esempio nella grammatica, verrà da sè a ricordarsi di averlo letto nel tale o tal altro scrittore, e viceversa, leggendolo in uno scrittore, si rammenterà di averlo trovato nel tal luogo della grammatica.

Un altro vantaggio dovrebbe venire allo studioso dall' uguaglianza della terminologia della sintassi italiana con quella delle grammatiche delle lingue classiche, mentre non di rado i nomi diversi dati nelle varie grammatiche agli stessi membri della proposizione ingenerano nelle menti de'giovani confusione ed incertezza.

La mia sintassi ad uso de' Ginnasii dovrebbe insegnarsi pel corso di due anni, nella III e IV classe, ove si esauriscono in pari tempo le dottrine della sintassi latina, e poi riassumersi nella V classe, ove s'insegna la sintassi greca.

Non presumo io già di avere fatta in sì ardua materia opera perfetta, e solo mi lusingo che il presente lavoro possa tornare utile alla gioventù, per la quale è destinato, e confido che gli uomini intelligenti ed i maestri di lingua italiana ne' Ginnasii sapranno condegnamente apprezzarlo all'atto pratico.

Sarò poi gratissimo a tutti quegli eruditi, che mi vorranno essere larghi dei loro sapienti consigli e mi verranno gentilmente indicando eventuali mende o lacune, affinchè la mia sintassi possa in un'altra edizione riuscire ancora migliore, e corrispondere pienamente ai bisogni della scuola.

Innsbruck 8 Febbrajo 1872.

Fortunato Demattio.

Digitized by Google

Indice

delle materie contenute.

		Pagina
Dedicatoria		III
Prefazione		V
Indice		VII
Osservazioni preliminari		1

Parte I.

Della Proposizione Semplice.

Capitolo	I.	Sostantivo e aggettivo	4
„	II.	Dell'articolo	10
„	III.	Del pronome	17
		Pronomi personali	18
		„ possessivi	23
		„ dimostrativi	25
		„ interrogativi e indeterminati	29
„	IV.	Genere e Numero del Nome	35
„	V.	Casi in dipendenza dal Verbo e dal Nome	39
„	VI.	Caso dipendente da preposizioni	54
„	VII.	Genere del Verbo	65
„	VIII.	Modi nella Proposizione semplice	70
		Dell' Infinito	72
		Del Participio e del Gerundio	79
„	IX.	Tempi nella Proposizione semplice	85
		Uso degli Ausiliari essere ed avere	90
		Costruzione del Participio perfetto unito agli ausiliari	91
„	X.	Numero del Verbo	93
„	XI.	Persona „ „	95
„	XII.	Dell' Avverbio	97
„	XIII.	Forme della proposizione semplice	98

Digitized by Google

Parte II.

Della Proposizione composta.

			Pagina
Introduzione		. . . . .	100
Capitolo	I.	Dei Modi e dei Tempi nella proposizione composta	103
„	II.	Della proposizione copulativa pura . . .	107
„	III.	Delle proposizioni secondarie temporali e modali .	111
„	IV.	„ „ relative	114
„	V.	„ „ causali	120
„	VI.	„ „ finali e consecutive . . .	122
„	VII.	„ „ condizionali	123
„	VIII.	„ „ concessive	126
„	IX.	„ „ interrogative dipendenti . .	127
„	X.	„ „ comparative	128
„	XI.	Legamento delle Proposizioni	130
„	XII.	Delle Negazioni	135
„	XIII.	Scambiamento, tralasciamento ed inversione delle parole	138
Correzioni		. . . . .	144

Digitized by Google

Osservazioni preliminari.

1. *La sintassi* di una lingua insegna l'uso delle varie parti del discorso, e la maniera di unire le parole in una proposizione e di ordinare fra loro le proposizioni in un periodo per esprimere correttamente i propri pensieri.

2. *La proposizione è un giudizio espresso con parole*, ed è *semplice* o *composta* secondo che contiene una o più volte le parti ad essa essenziali; la qual differenza, riposando già nella natura delle lingue colte, deve osservarsi anche nell'ordinare e disporre la materia della sintassi, parlando separatamente prima della proposizione semplice e poi della composta.

3. Essendo la proposizione un giudizio espresso colla parola, sia parlata sia scritta, e consistendo in logica *il giudizio* nell'atto della mente che attribuisce un predicato a un soggetto, *le parti essenziali di una proposizione semplice* saranno: a) *il soggetto*, che è ciò di cui si parla, la cosa a cui si afferma o si nega l'esistenza o un modo dell'esistenza; b) *il predicato*, che è costituito da ciò che si dice intorno al soggetto, da quello cioè che si attribuisce o si nega al soggetto; c) *la copula* che riunisce o separa fra loro il predicato e il soggetto. Così nella proposizione: *la scienza è utile*, la parola *scienza* è il soggetto, *utile* il predicato, *è* sarebbe la copula che riunisce i due *termini* della proposizione.

4. La proposizione semplice può essere espressa: a) da un solo verbo, p. e. *cantiamo*, nel qual caso il soggetto è indicato dalla desinenza personale, che in origine, nelle lingue arie, era un pronome staccato che indicava il soggetto, mentre il tema verbale esprimeva il predicato; b) da un nome o pronome (soggetto) e da un verbo (predicato): *Pietro studia; altri parla:* e in questi due casi il predicato si dice *verbale*, e la *copula* non viene espressa con alcun segno o suono. c) Da due nomi congiunti con un verbo,

Digitized by Google

nel qual caso l'un dei due nomi è soggetto, e l'altro (sostantivo o aggettivo) insieme col verbo (copula) forma il predicato detto *nominale: Ciro fu re; Socrate fu sapiente.*

Osservazione. Nelle lingue classiche non è rara la circoscrizione del predicato verbale mediante il participio dell' attivo e il verbo *essere*, costruzione che è frequente nella lingua francese, e che presenta qualche raro esempio anche nella nostra. Ne rechiamo alcuni esempi: Senectus *est* operosa et semper aliquid *agens* et *moliens.* (Cic.) Alcibiades *fuit* temporibus callidissime *inserviens.* (Corn. Nip.)

εἴ τις γυναῖκας τῶν πρὶν εἴρηκεν κακῶς, ἢ νῦν λέγων τίς ἐστιν ἢ μέλλει λέγειν. Eurip. Ecub. 1178. In italiano: *Son* di molte pene *sofferente;* di lei *son temente;* io *son saccente* di ecc. (Poeti del primo secolo.)

5. Una proposizione semplice viene *amplificata* coll' aggiunta di un *oggetto*, che è la parola su cui si estende l'azione del verbo, e che è o *diretto* (accusativo) o *indiretto* (accompagnato da preposizioni e corrispondente agli altri casi obliqui delle lingue classiche.)

Talvolta l'oggetto è accompagnato da un predicato che ad esso si riferisce, come p. e. se io dicessi: *i Persiani elessero Ciro re;* in questo caso il predicato *re* si dice *predicato dipendente* o *complemento predicativo riferito all'oggetto* per distinguerlo dal complemento predicativo che si riferisce al soggetto, quale si avrebbe mutando la proposizione di attiva in passiva: *dai Persiani fu eletto Ciro re.*

Le lingue classiche non differiscono punto in questo riguardo dalla lingua nostra, come può vedersi da un solo esempio: *Poeni Hamilcarem imperatorem fecerunt,* e nel passivo: *H. imperator factus est; οἱ παλαιοὶ Ἀλέξανδρον θεὸν ὠνόμαζον,* e nel passivo: *ὑπὸ τῶν παλαιῶν Ἀλέξανδρος θεὸς ὠνομάζετο.*

6. Una proposizione *si amplifica* ancora col mezzo di un *complemento attributivo* ossia *attributo*, che deve distinguersi dal *predicato*, e non confonderlo con esso come fanno quasi tutte le grammatiche italiane e latine.

L'attributo è costituito da una determinazione nominale così intimamente inerente al sostantivo, cui si riferisce, da formare con esso un solo concetto più determinato e meno esteso di quello del sostantivo semplice, come p. e.: il *buon* maestro; l'uomo *sapiente* (esclusi tutti i maestri non buoni, e tutti gli uomini non sapienti).

Osservazione. Il greco ed il tedesco distinguono anche per la posizione il complemento attributivo dal complemento predicativo. Posizione attributiva: *ὁ σοφὸς ἀνὴρ* oppure *ὁ ἀνὴρ ὁ σοφός, ὁ ἀγαθὸς διδάσκαλος* oppure *ὁ*

Digitized by Google

διδάσκαλός ὁ ἀγαθός. Posizione predicativa: σοφὸς ὁ ἀνήρ oppure ὁ ἀνὴρ σοφός, ἀγαθὸς ὁ διδάσκαλος oppure ὁ διδάσκαλος ἀγαθός. E in tedesco attributivamente: *Der gute Lehrer*; predicativamente: *der Lehrer ist gut.*

Quanto poi sia intima l'unione dell'attributo col sostantivo cui si riferisce, lo mostra in greco la circostanza che ambedue i concetti equivalgono talvolta a una parola composta, p. e.: ἡ ἄκρα πόλις = ἡ ἀκρόπολις, ἡ τῶν γιγάντων μάχη = ἡ γιγαντομαχία, ἡ τῶν βατράχων πρὸς τοὺς μῦς μάχη = ἡ βατραχομυομαχία.

7. Diverso e distinto dall'attributo è *il complemento appositivo* ossia *l'apposizione*, che è una determinazione accessoria di un sostantivo servente a meglio schiarirlo o precisarlo, ma che non forma con esso un solo concetto e che può quindi venire espressa da una proposizione incidente esplicativa.

Si dice *epitetica* quando esprime una qualità o un aspetto del nome a cui si riferisce, che esso non esprimerebbe per sè e sotto il quale si vuole principalmente considerare, p. e. *Roma, centro dell'orbe cattolico, è detta la città eterna;* in questo caso si può rendere con una proposizione relativa. (Roma, la quale è il centro ecc.).

Si chiama imvece *esegetica* quando non fa che dichiarare e spiegare il concetto espresso dal nome e che spesso può farsi precedere da un cioè: „La morte è la separazione di due cose, *dell'anima cioè e del corpo*, l'una dall'altra."

Osservazione. Confrontando la lingua italiana colle lingue classiche troviamo che in greco ed in latino, se l'apposizione si riferisce a un pronome *possessivo*, si pone *al genitivo*, invece di concordarla col pronome, avendo luogo la così detta *constructio κατὰ σύνεσιν*; e noi traduciamo il possessivo col genitivo del pronome personale, p. e.: *Ἄρης εἶλε τὸν ἐμὸν, μελέας πόσιν Ἕκτορα* . . . Eurip. Andr. 107. prese Ettore marito *di me infelice*); *δαὴρ αὖτ' ἐμὸς ἔσχε κυνώπιδος* Il. γ. 180. *Tua* domus, *talis et viri et civis.* (Cic.). Nomen meum, *absentis*, meas *praesentis* preces. (id.). In greco e in latino ha pur luogo di frequente la così detta *apposizione partitiva*, quando al nome che esprime il tutto si appongono nello stesso caso quelli che esprimono le sue parti, e noi amiamo in tal caso porre il nome del tutto al *genitivo partitivo: Damnati* omnes *alius* alio casu periit. Svet. Ces. 89. *οὗτοι μὲν ἄλλος ἄλλα λέγει*, di questi altri ecc. Sen. An. 1, 2, ecc. Talora però abbiamo la stessa costruzione anche in italiano.

Digitized by Google

Parte I.

Della proposizione semplice.

Capitolo I.

Sostantivo e Aggettivo.

§ 1. Riguardo al numero dei sostantivi osserveremo che la lingua italiana come le lingue classiche pone nel numero del più i nomi di persona adoperati in senso di appellativi: *i Catoni*, *i Demosteni* (Catones; οἱ Δημοσθένεις, uomini come Catone; gli oratori simili a Demostene).

§ 2. Un' altra prerogativa sintattica, che la lingua italiana ha in comune colle lingue classiche, si è quella di porre nel numero plurale nomi astratti che indicano disposizioni o attività sì fisiche che morali, come p. e.: *odii*, *invidie*, *gelosie*, *morti*, *sonnè*, *vite* ecc. In lat.: vitae, mortes, timores, oblivia ecc.; in greco: οἱ βίοι, αἱ εὐτυχίαι, οἱ θάνατοι κ. τ. λ.

Tali plurali poi o esprimono veramente una pluralità del concetto, come p. e. *le vite degli oratori*; vitae oratorum; οἱ βίοι τῶν ῥητόρων, o indicano una pluralità di modi o frequenti ripetizioni del concetto, come p. e. se io dico: *le bellezze*, nel significato dei diversi aspetti della bellezza di un oggetto; *gli amori*, per significare le varie vicende dell' amore di un solo; *le tue grandi fortune* per i replicati casi di fortuna ecc. Così in greco: πάντες θάνατοι στυγεροί, ogni specie di morte è odiosa; ἐμοὶ αἱ σαὶ μεγάλαι εὐτυχίαι οὐκ ἀρέσκουσι, a me non aggradano le tue grandi replicate fortune.

§ 3. Anche i nomi di materia, sia che esprimano una massa sia una collezione di molte parti, si trovano in italiano come in latino nel numero plurale. Tali sarebbero: *nevi*, *pioggie*, *arene*, *farine*, *orzi*, *argenti*, *ori*, *veleni*, *carni*, *lane*, *lini* e simili; in latino: *nives*, *grandines*, *pulveres*, *carnes*, *frumenta*, *venena* ecc. Così qualche altro sostantivo, come p. e. *i cieli*, lat. *coeli*; *calende*, *fasti*, *lari* ecc.

Osservazione. Secondo il Corticelli, seguito poi da cento altri grammatici, le parole *prole*, *stirpe*, e *progenie* non si userebbero nel numero del più. Noi osserviamo col Gherardini, che se è vero che gli esempi in numero plurale non sono frequenti, perchè sono rare le occasioni che si presentano di dover dire

Digitized by Google

le proli, le stirpi e *le progenie* anzichè la prole, la stirpe e la progenie, esempi tuttavia si danno, e che altro è non *frequenza*, altro è *non uso*. Leggiamo nel Segneri, Pred. I: *Lasciando salutevoli esempi, quali alle lor proli e quali a' lor popoli;* nel Salviati: *Or vadano e sì si pregino le nobili stirpi e le lor schiatte;* nel Berni: *fatti egregi de' sommi eroi di vostre chiare progenie.*

Così il Castelvetro nelle *Giunte* al Bembo insegna, che la voce *uopo* serve solamente nel singolare. Risponda a lui a nome di cento altri il Parini nel Mattino: *Esso* (l'astuccio) *a mill'uopi* opportuno si vanta.

§ 4. Possono in italiano empire le parti del sostantivo gli aggettivi, i pronomi, i verbi (nell'infinito), le particelle e persino intere frasi come in greco, p. e. *il vero, il mio, il cinque; il credere, l'andare, il sì, il no, il perchè, il pro, il contra, l'essere infelice* ecc.

Così in greco ὁ *δίκαιος* il giusto (l'uomo giusto), *τὸ ἀγαθόν* il bene, *οἱ τριάκοντα* i trenta, *τὸ μάχεσθαι* il combattere, *οἱ νῦν* i contemporanei, *τὸ λογίζεσθαι καλῶς il ragionar bene* ecc.

In italiano molti infiniti diventarono così pienamente sostantivi e vennero usati anche nel numero del più, come *gli averi, i piaceri, i pareri, i doveri* ecc.

§ 5. Talvolta ama la nostra lingua di circoscrivere sostantivi indicanti persone mediante una proposizione relativa, dicendo p. e. *a chi leggerà* (al lettore), *il maestro di color che sanno* (de' sapienti), *diè lor chi conduce.* Inf. 7. 74. ecc. Così faceva il latino, scrivendo a cagione di esempio: *ii qui audiunt* per *auditores; ii qui judicant* per *judices* e simili.

§ 6. In certi casi viene adoperato in italiano regolarmente il sostantivo preceduto dalla preposizione *di* in luogo dell'aggettivo. Per esprimere gli attributi della materia, onde un oggetto è formato, dicendo p. e. *bicchier d'oro, di argento, vaso di rame, statue di bronzo* ecc., ove in latino trovasi in via ordinaria l'aggettivo: *poculum aureum, argenteum, cupreum, statuae aeneae* ecc.; e solo di rado e nello stile poetico il genitivo del sostantivo come: *sideris ora* per *ora siderea, tegumenta frondis* per *tegumenta frondea* ecc. Per l'italiano invece, che poco curò la forma degli aggettivi uscenti in *eus*, diventò eccezione e prerogativa dello stile poetico l'uso dell'aggettivo in luogo del sostantivo, come: *bicchiere aureo, argenteo* ecc.

Trovasi di preferenza usata la stessa costruzione coi nomi geografici adoperati ad esprimere la patria o il luogo di dimora di qualcuno, o il luogo ove avvenne un fatto. Le espressioni latine quindi: *pugna Leuctrica, Marathonia, Cannensis, Cato Uticensis, Cimon Atheniensis, furcae Caudinae* e simili, si ren-

Digitized by Google

deranno in italiano con: *la battaglia di Leuttra, di Maratona, di Canne, Catone d' Utica, Cimone di Atene, le forche di Caudio* e così via. Così dirò: *vino del Reno, Guittone di Arezzo* (però anche Pietro Aretino).

§ 7. L' aggettivo per sè adoperato può significare una persona od un concetto astratto, come: *il letterato, il savio, i prudenti, gli avari, il buono, il vero, il bello, l'utile, il piacevole.*

Il greco ha la stessa facoltà riguardo agli aggettivi ed assai più estesa per ciò che spetta ai participi: *ὁ σοφός* il sapiente, *ὁ λέγων* l' oratore, *τὸ ἀγαθόν* il bene, *τὸ αἰσχρόν* il male, il turpe, *οἱ πλούσιοι* i ricchi, *οἱ ὀλίγοι* gli oligarchi. (Pel part. osservisi *ὁ γράφων, ὁ γράψων, ὁ γράψας.*)

Nella lingua latina la mancanza dell' articolo restringe assai la facoltà di sostantivare gli aggettivi e i participi. Nel singolare si usano di rado e sono eccezioni se trovasi p. e. *sapiens, doctus* ecc. in luogo di *homo* o *vir sapiens*, *homo doctus* ecc.; e così dirassi pure „Cicero *vir* doctus", „Capua *urbs* opulentissima", e non „Cicero doctus" e „Capua opulentissima" soltanto. Nel numero del più trovansi più di frequente: *docti, boni, mali* ecc. i dotti, i buoni, i cattivi.

Così il neutro: *bonum* il bene, *malum* il male, *verum* il vero ecc., e nel plurale *bona, mala* e più di sovente *multa, alia.*

Non è però rara la circoscrizione con *res:* res adversae, res contrariae ecc. L' italiano per la circoscrizione usò *causa* (cosa) p. e. *cosa incredibile*, e lasciò cadere d' uso la voce *res.*

I participi maschili e femminili assolutamente adoperati come sostantivi, nel nominativo non si rinvengono quasi mai; più spesso nei casi obliqui, p. e. Verum *dicentibus* facile credam (Cic.) Facilius est *currentem* incitare quam commovere *languentem* (id.).

§ 8. V' hanno casi in cui l'aggettivo sta in vece di un avverbio in *—mente*, massime ne' poeti: *Dante:* Mena *dritto* altrui per ogni calle; Io son colui, che tenni ambo le chiavi del cor di Federico, e che le volsi serrando e disserando sì *soavi* che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi; allor soffiò lo tronco *forte.* E quanto *giusto* tua virtù comparte. *Bianco* vestita. *Petrarca:* Come *dolce* ella sospira; sì *alto* miraron gli occhi miei. *Bocc.* Ma tu parlavi *ambiguo* e *coperto. Davanzati:* Tutti parlarono *riserbato. Berni:* Parlava *dolce* e *mansueto. Ariost.* Timida pastorella mai sì *presta* Non volse piede. Ma nè tutti gli aggettivi sono abili a tale officio, nè sempre è lecito usarli in tale maniera, perchè alle volte ne patirebbe la chiarezza della locuzione e spesso

Digitized by Google

sarebbe indizio di studio all' affettazione. La sola lettura de' classici scrittori può addestrar l' intelletto e l' orecchio a ben valersi d' una prerogativa siffatta.

Osservazione. La lingua greca faceva uso di questa prerogativa assai di frequente, servendosi degli aggettivi per dinotare circostanze o relazioni di tempo, di luogo, di modo, per esprimere le quali noi usiamo avverbi, od espressioni avverbiali. Ne rechiamo alcuni esempi: *ὕστεροι ἀφίκοντο* posteriores advenerunt, *ἀφικνοῦνται τριταῖοι* arrivano il terzo giorno, dopo tre giorni; *ὄρθριος ἥκεις* sei qui (sei arrivato) di buon mattino; *εὗδον παννύχιοι* dormirono per tutta la notte; *τί δῆτα φήσω χρόνιος ουσ' ἐκ δωμάτων;* Eur. Andr. 84: che cosa dirò essendo *da sì lungo tempo* fuori di casa? *Πάτροκλος δὲ οἱ ἦστο ἐναντίος*, Il. 9. 190; *ἐναντίη ἤλυθε*, Il. 6, 243; *ὅρκιος δέ σοι λέγω* tel dico dopo aver giurato (stretto da giuramento), e molti altri aggettivi che dinotano le sopra accennate relazioni.

Lo stesso uso vigeva nella lingua latina particolarmente ne' poeti; così noi troviamo in latino, a cagione di esempio, dizioni come le sequenti: Horatius *princeps* ibat; Aeneas se *matutinus* agebat; *vespertinus* tectum peto; *noctu-abundus* venit ad me tabellarius; *domesticus* otior; libens hoc feci; Socrates venenum *laetus* hausit; *invitus* nos huc adduxisti: o il neutro (acc.) sing. o plurale: altum dormire; perfidum ridere; acerba tueri; tremendum sonare; torvum clamare ecc.

§ 9. Alla stessa guisa si usano in italiano come nelle lingue classiche in vece degli avverbi corrispondenti gli aggettivi *solo, primo, ultimo* e simili: *Soli* tre passi scendemmo; uomini eletti *ultimi* vanno; lo dicesti *primo* a me.

Così in greco trovansi costruiti: *πρῶτος, μόνος, ὕστατος, τελευταῖος* e simili; e in latino gli aggettivi corrispondenti, p. e.: Hoc tu mihi *primus* dixisti; homo non sibi se *soli* natum meminerit, sed patriae, sed amicis ecc. I corrispondenti avverbi si pongono quando si vuole determinare l' azione del verbo.

§ 10. Aggettivi di grado comparativo e superlativo. Oltre gli avverbi *più* e *meno* per la formazione del comparativo trovasi adoperato anche l'avverbio *meglio: Più contento e meglio sicuro* Dec. 4, 1.; *meglio capace.* Orl. 3, 48. A dire il vero però tali comparativi come *meglio sicuro, meglio capace* ecc presuppongono un positivo *ben sicuro, ben capace.* Del resto in questo paragrafo noteremo ancora:

1) Certi grammatici dicono che quando un nome preceduto dall' articolo determinativo ha dopo di sè un aggettivo comparativo l' articolo si deve in italiano di regola ripetere, dicendosi p. e. *la donna la più bella ch' io abbia veduta.* Altri invece dicono tutto il contrario, fanno eccezione e chiamano *un pretto gallicismo* questa maniera, e *regola la non ripetizione dell' articolo.*

Digitized by Google

Il fatto sta che l' uso francese di ripetere in questo caso l' articolo come p. e. nella proposizione: *Les dogmes les plus vrais et les plus saints* peuvent avoir de très-mauvaises conséquences (Montesquieu), si risolve nel dar due volte alla stessa dizione l' articolo medesimo, ciò che dai buoni scrittori italiani (massime moderni) fu sempre evitato. Esempi: *Colle più semplici*, ma insieme *più energiche* espressioni di un cuore riconoscente (Soave.) Le grazie *più vive* (id.). Il padre *più misero* che sia mai nato (Ugo Foscolo). La proposizione francese sopra rapportata si recherà dunque in italiano senza ripetere l' articolo: I dogmi *più veri e più santi* possono avere tristissime conseguenze.

Avvertasi nondimeno che se il sostantivo sta col pronome o coll' articolo indeterminato *uno*, l' aggettivo non solo può, ma deve ricevere l' articolo determinativo: Prenderai quel cuor di cignale, e fa che tu ne facci *una vivandetta la migliore* e più dilettevole che tu sai (Bocc.).

2) Dopo aggettivi relativi o particelle relative, e talvolta dopo il pronome relativo o avverbi di tempo, la lingua latina per esprimere il grado più alto della possibilità fa uso del superlativo, dicendo ex. gr.: *quanta maxima poterat celeritate; quam celerrime potuit; ut blandissime potuit* ecc., ed anche il greco ha il suo *ὡς τάχιστα*, quanto più presto è possibile, *ὡς μάλιστα* = quam maxime, e locuzioni col superlativo eguali alle latine: Senof.: *οἱ γονεῖς ἐπιμελοῦνται πάντα ποιοῦντες ὅπως οἱ παῖδες αὐτοῖς γένωνται ὡς δυνατὸν βέλτιστοι* (migliori che sia possibile); *ἦγε στρατιὰν ὅσην πανταχόθεν πλείστην ἐδύνατο* (esercito quanto maggiore poteva). Demost.: *ὁρῶ τὰ πράγματα οὐχ οἷα βέλτιστα ἐν τῇ πόλει ὄντα*; e la frase *ὡς ἐλαχίστων δέομαι* (abbisogno di quanto meno cose sia possibile).

La nostra lingua invece trova bastante ad esprimere simili concetti il grado comparativo: *quanto potea più forte ne veniva* (Ariosto); *quel piacer ch' ogni amator più brama* (id.); *quando più dolcezza prendea* (Petr.), in lat. *summam dulcedinem*: *dove noi possiamo meglio albergare* (Bocc.) in lat. *optime; quanto più presto potè; come meglio seppe;* dove la battaglia *più ferve* (ubi fortissimum est proelium ecc.).

3) In unione al verbo *essere* la forma avverbiale del comparativo sostituisce talvolta la forma organica dell' aggettivo comparativo, p. e.: *esse son meglio di te* (migliori); *che son peggio che porci* (peggiori); *s' altra è maggio; Trovammo l' altro assai più fiero e maggio* (Dante). *E temo no'l secondo error sia*

Digitized by Google

peggio (Petr.) Viceversa poi troviamo che furono adoperati non di rado i comparativi *maggiore*, *minore*, *migliore* e *peggiore* in luogo delle forme avverbiali *più*, *meno*, *meglio*, *peggio*. Con grandissimo animo di fare *non minore* a messer Torello ch' egli a lui fatto avesse (Bocc.) Credendo che consigliasse *il migliore* consentì (Pecor.); *Per lo migliore* al mio desir contese (Petr.); E veggio il meglio ed *al peggior* m' appiglio (id.).

4) Il concetto del comparativo viene rinforzato col mezzo di avverbi come: *molto più bello*, *assai più ricco*, *vie più grande*, *di gran lunga più dotto* ecc. In vece del superlativo, adoperiamo assai volte il positivo raddoppiato: il tale è *dotto dotto*, cioè *dottissimo*; va' *tosto tosto*, *piano piano* ecc. Negli antichi scrittori troviamo talvolta un avverbio di grado anche dinanzi al superlativo organico come: *molto bellissimo*; rimase in *più pessimo* stato; i suoi compagni più noti e *più sommi*; la pessima figliuola alla *più pessima* madre e simili. In latino possiamo confrontare frasi come: *longe erudissimus*; *longe praestantissimus omnium*; *longe in dicendo gravissimus atque eloquentissimus* (Cic.). In greco: *πολὺ μέγιστος* ed altri superlativi preceduti da *μέγα*, *πολύ*, *πλεῖον*, *πολλῷ* ecc.

5) Talvolta l' italiano suol dare nella foga dell' affetto o della passione la desinenza del superlativo *—issimo* anche ai sostantivi ed a qualche forma pronominale, dicendo p. e. *fratellissimo*, *maestrissimo*, *padronissimo*, *asinissimo*, *luissimo*, *nostrissimo* ecc. La frase *per tempissimo* é di uso frequente e comune. Lo stesso usavasi pure dai Latini: Plaut. *oculissime homo! o patrue mi patruissime*; e nello stile di cancelleria del medio evo troviamo espressioni, come *dominissimus*, *servissima* ecc. In greco: *Δαναώτατος*, *βασιλεύτατος* ecc.

Osservazione. L'affetto che non avea mai detto abbastanza rinforzò pure i superlativi in — issimo col premettervi *arci*: *arcibellissimo*, *arcieloquentissimo* ecc. O per la foga della passione, o perchè gli antichi scrittori avessero ignorato il significato superlativo nelle voci: *ottimo*, *intimo*, *minimo*, *sommo* ecc. si aggiunse talvolta anche a queste la terminazione — *issimo* e si è detto: *ottimissimo*, *intimissimo*, *ultimissimo*, *menomissimo* ecc., forme delle quali si trovavano esempi già nella lingua latina come: *postremissimus*, *minimissimus*, *ultimissimus* ecc. Sull' ignoranza del volgo, che non vede la forma comparativa ove l'aggettivo non sia preceduto dall' avverbio *più*, si basano pure gli errori delle forme: *più maggiore*, *più migliore* ecc.

§ 11. Numerali. 1) Nel calcolo del tempo la lingua italiana si serve ordinariamente dei numeri cardinali; e fa eccezione solo il primo di ogni mese: *L' anno mille ottocento settantuno*;

Digitized by Google

il primo di Settembre; li dodici Marzo; ai venti di Ottobre; sono le tre; a quattro ore; è un' ora. 2) A contraddistinguere le persone storiche dello stesso nome si usano gli ordinali: *Carlo V°; Luigi IX°; Francesco Giuseppe I°.* Lo stesso dicasi delle citazioni di un' opera: *libro primo, capo sesto* ecc., benchè non sia fuor d' uso il cardinale: *libro tre, capo sette* ecc. 3) La perdita dei distributivi fece largo alla circoscrizione con *ciascuno.* La proposizione latina quindi, per citare un solo esempio: „hominis digiti articulos habent ternos" si renderà in italiano: „le dita dell' uomo hanno ciascuno tre articolazioni."

Capitolo II.

Dell' Articolo.

§ 12. Propriamente parlando l' articolo determinativo conviene solo alla *terza persona*, perchè la *prima* e la *seconda*, che indicano colui che parla e colui a cui si parla, sono abbastanza determinate dalla loro presenza; vi si prepongono i pronomi *io* e *tu* e questi tengono il posto dell' articolo. Si dice dunque: *io sventurato, tu anima gentile, noi cittadini, voi artigiani, voi soldati* ecc.

Solo quando il pronome racchiude in sè il concetto principale, e il nome che segue serve a meglio determinarlo, si fa precedere a quest' ultimo l' articolo: *io il signore iddio tuo.* Così il greco: *ἐγὼ ὁ τλήμων.*

Talvolta nel linguaggio famigliare si pone l'articolo determinativo anche nelle allocuzioni, accompagnandolo così colla seconda persona, specialmente in unione al possessivo, come: *caro il mio amico, povero il mio genitore, caro il mio Sigr. Antonio.*

Anche immediatamente avanti ad un sostantivo: *vaghe le montanine pastorelle, donde venite?* Si danno simili esempi anche in greco, come: *πρόϊθ' εἰς τὸ πρόσθεν ὀλίγον ἡ κανηφόρος* (Arist. Acarn. 242). Più di freqnente per altro si trova usato in tal caso il pronome dimostrativo *quello, quella:* Voi siete molto altiera, *quella giovine* (Firenzuola); Son io qui a servirvi *quel bravo giovine* (Manzoni); di grazia, *quel signore*, da che parte si va fuora per andare a Bergamo? (id.) In greco troviamo usato alla stessa maniera il pronome *οὗτος: ὁ Ἀπολλόδωρος οὗτος οὐ περιμενεῖς;* tu, quell'Apollodoro, non aspetterai? (Platone.) *Ὦ οὗτος, οὗτος, Οἰδίπους, τί μέλλομεν;* (Sofocl. Ed. Col.).

Digitized by Google

§ 13. Per ciò che spetta ai nomi propri di persona è da osservare: a) quelli di donna famigliari e più usitati ricevono dagli ottimi scrittori regolarmente l'articolo: *la Maria, la Teresa, la Carolina, l' Augusta, la Luigia, l' Amalia* ecc.

Tuttavolta non si ha per errore il fare altramente, vedendo che lo stesso Boccaccio, se disse nel Decamerone „la Lauretta", disse ancora quivi stesso „Lauretta"; se „la Costanza", altresì „Costanza"; se „la Griselda", più volte medesimamente „Griselda".

Rifiutano però l'articolo, (nè qualche raro esempio in contrario può valer a far legge), i nomi cavati dalla mitologia, gli storici e quegli inventati dallo scrittore, dicendosi: *Diana, Giunone, Cerere, Semiramide* ecc., e non *la Diana, la Giunone, la Semiramide* ecc.

b) I nomi propri maschili nel numero singolare stanno di regola sempre senza l'articolo, dicendosi *Ferdinando, Pietro, Antonio* ecc., e non *il Ferdinando, il Pietro, l'Antonio.*

E parimenti sdegnano l'articolo i nomi appartenenti alla storia antica, onde p. e. l'Alighieri disse: „Taccia Lucano; taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio"; ed il Petrarca: „Vince David; vedi Sansone; Alceo conobbi" ecc.

Osservazione. La voce *Dio* nel suo significato monoteistico ricusa sempre l'articolo: *Dio* oppure *Iddio lo faccia.* Se si usa in senso pagano ha l'articolo: *Marte era il Dio della guerra.* Così anche se è preceduta da qualche aggettivo; *l' onnipotente Iddio; il giusto Dio* ecc. Anche l'espressione „Santa Chiesa" usasi senza articolo: „E Santa Chiesa con aspetto umano Gabriell' e Michel vi rappresenta" (Dante); così nella frase: „Nostra madre Santa Chiesa."

§ 14. Sta l'articolo innanzi ai cognomi, o nomi di famiglia o dedotti dalla patria di uomini celebri: *il Petrarca, il Buonarotti, il Certaldese, l' Aretino.*

Non dirassi però *il Torquato Tasso, il Lorenzo Magalotti,* ma *Torquato Tasso, Lorenzo Magalotti,* senza articolo, perchè il cognome è accompagnato dal nome.

I soprannomi si trovano usati con e senza la scorta dell'articolo, ma l'uso dell'articolo è da preferirsi: *il Zima, lo Stramba, il Soffia* ecc.

§ 15. *I nomi delle parti del mondo, degli imperi, de' regni e delle provincie* possono la più parte stare coll'articolo o senza: *Europa* o *l' Europa; Germania* o *la Germania; Toscana* o *la Toscana.* Per alcuni però l'articolo è diventato necessario, come: *il Messico, la Cina.* Ricevono sempre l'articolo se stanno come soggetto o come oggetto diretto di una proposizione: *l' Italia è*

Digitized by Google

un bel paese; ho veduto la Francia e l' Inghilterra; in unione alla preposizione *in* sta l' articolo solo quando al nome segue un aggettivo: *egli è in Italia; nell' Italia superiore;* colla preposizione *di* l' uso varia: *le città d' Italia o dell' Italia;* colle altre preposizioni sta sempre l' articolo; *è ritornato dalla Germania; è partitito per l' America.*

I nomi di città rifiutano l' articolo, salvo *il Cairo, la Mirandola, la Chiusa,* e qualche altro, che mai nol possono lasciare.

I nomi delle Isole scacciano pure l' articolo, come *Candia, Creta, Cipri, Corfù, Malta, Paro, Rodi, Samo* ecc.; però non mancano di quelli, che possono stare coll' articolo o senza: *Sicilia* e *la Sicilia, Inghilterra* e *l' Inghilterra, Corsica* e *la Corsica, Sardegna* e *la Sardegna:* altri invece vogliono sempre l' articolo, come *la Capraja, la Gorgona, la Morea* e i nomi plurali: *le Antille, le Cicladi, le Baleari* ecc.

I nomi dei fiumi e dei monti, dei mari e dei laghi ricevono l' articolo: *il Reno, il Po, il Tevere, la Senna, l' Etna, il Vesuvio, l' Adriatico, il Lemano.*

L' articolo si spiega per la natura aggettiva, che avevano in origine tali nomi, come lo dimostrano le locuzioni greche: *ὁ Μαίανδρος ποταμός, ὁ Ἅλυς ποταμός* ecc., e in latino *flumen Rhenum* ecc. Fra i nomi dei fiumi fa eccezione *Arno*, che da Toscani venne quasi personificato ed usato senza articolo: *in Arno, in sulla riva d' Arno, val d' Arno* ecc. Fra i monti trovansi usati senza articolo, massime dai poeti, *Ida, Parnaso, Pelio, Ossa,* celebri nell' antichità. Talvolta trovasi così usato anche il nome di qualche lago: Dante, Inf. 20, 74: Ciò che in grembo *a Benaco* star non può.

§ 16. I casi nei quali i nomi propri non possono stare senza l' articolo si riducono ai seguenti:

1) Se si usano nel numero plurale: *i Neroni, i Costantini, i Socrati, i Taciti, ambo gli Enrichi* ecc.

2) Se vengono adoperati come *appellativi: la Venere dei Medici, l' Atene d' Italia, il Demostene del secolo.*

3) Se sono preceduti da un aggettivo attributivo: *il divino Raffaele, l' inclita Roma, l' immortale Lodovico.* Lo stesso vale in greco: *ὅ τε γλυκύθυμος Ἔρως χὴ κυπρογένεὶ Ἀφροδίτη* (Aristofane); *ὁ καλὸς Μίλων* (Teocrito).

Osservazione. Fanno eccezione l' aggettivo *magno*, i *nomi gentilizii* e i numeri *ordinali* adoperati a distinguere le persone dello stesso nome: *Alessandro magno, Pietro Aretino, Ottone quarto.*

Digitized by Google

4) Anche se sono preceduti da un sostantivo, che empia le parti di un aggettivo attributivo, come *il re Alessandro*, *il duca Alfonso*, *il conte Orlando*, *il cardinal Bembo*.

Osservazione. Fanno eccezione *frate*, *suora*, *santo* e *papa*: *frate Antonio*, *suor Teresa*, *Santo Stefano*, *Papa Innocenzo*; ma nel plurale: *i Papi Pii*.

Prete usasi coll'articolo e senza: *prete Giovanni* e *il prete Giovanni*.

I composti col pronome possessivo: *monsignore*, *messere*, *madama*, *madonna* non tollerano mai l'articolo determinativo dinanzi a sè: monsignor Carlo, messer Luca, madama Fulvia, madonna Laura ecc.

Titoli come *Maestà*, *Santità*, *Signoria*, *Eccellenza*, *Altezza*, *Serenità* non ricevono l'articolo nelle allocuzioni o quando segue ad essi altro titolo particolare: *Sua Maestà*, *Vostra Eccellenza*. *Sua Santità* il papa, Sua Altezza il principe ecc. Lo ricevono invece quando il pronome possessivo segue: *la Maestà Sua* ecc.

§ 17. Vuolsi dai migliori grammatici, che le voci *padre*, *madre*, *marito*, *moglie*, *fratello*, *sorella*, *zio*, *zia*, *suocero*, *suocera*, nel numero *singolare*, allora che sono precedute dagli aggettivi possessivi *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro* non ricevano mai l'articolo determinativo, perchè il valore di tali voci è già determinato dai possessivi medesimi. Questo è difatti l'uso più frequente de' buoni scrittori; ma noi vogliamo tuttavia osservare, che in moltissime scritture approvate per testo di lingua si trovano esempi del contrario:

Bocc.: *La mia madre* un giorno con tali parole mi prese.

Dante: Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato *dalla tua sorella*.

Ariosto: Narrò Bardino intanto a Brandimarte
Che morto era *il suo padre* Monodante.

Salvini: Ammaestrata *dal suo marito*.

Nel numero plurale, o se dopo il possessivo trovasi un altro aggettivo sta sempre l'articolo: *i miei zii*, *i miei fratelli*, *le tue sorelle*, *il mio povero padre*, *la mia povera madre*, *la mia cara zia* ecc.

§ 18. Le idee generiche in senso collettivo domandano in italiano l'articolo: *l'uomo* per indicare il complesso di tutti gli uomini p. e. *l'uomo è mortale*, così *l'oro*, la totalità di questo metallo, *l'argento*, *il ferro* ecc.

L'articolo in tal caso si dice *generico* e serve ad elevare un individuo a rappresentante di tutta una classe.

Lo stesso vale pel greco: *ὁ ἄνθρωπος θνητός ἐστιν*, — *ὁ ἀδελφὸς πάντων τῶν φίλων πιστότερός ἐστιν*, — *δεῖ τὸν στρατιώτην*

Digitized by Google

τὸν ἄρχοντα μᾶλλον φοβεῖσθαι ἢ τοὺς πολεμίους (conviene che *il soldato* tema più il suo capitano che i nemici).

§ 19. Hanno *ordinariamente* l'articolo in italiano *i nomi astratti* di virtù, vizi, scienze, arti, mestieri e simili, come *l'onore, la virtù, l' avarizia, l' agricoltura, la matematica* ecc., *i nomi appellativi* come *il cielo, la terra, la luna, il sole, la notte, il giorno, l' estate, l' autunno;* e *i nomi che indicano i membri della famiglia,* come *il padre, la moglie, i figli* ecc.

In greco per contrario questi nomi si usano *per lo più* senz' articolo p. e. Platone: *ἐν τῷ θεῖν τάχος μὲν ἀγαθόν, βραδύτης δὲ κακόν;* nel correre *la* celerità è dunque un bene, *la* lentezza un male? Sen. Anab.: *ὕδωρ πολὺ ἦν ἐξ οὐρανοῦ* (*dal* cielo); Plat: *τὴν τῶν ἄστρων τε καὶ ἡλίου* (*del* sole) *μεταβολήν.* Così *ἥλιος ἀνατέλλει, ἥλιος ἐδύετο.* Sen. Ciroped. *ὡς εἶδε* (*Τιγράνης*) *πατέρα τε καὶ μητέρα καὶ ἀδελφοὺς καὶ τὴν ἑαυτοῦ γυναῖκα αἰχμαλώτους γεγενημένους ἐδάκρυσεν* (come vide *il* padre, *la* madre, *i* fratelli e la propria moglie fatti prigionieri di guerra pianse).

§ 20. In unione ai verbi *essere, diventare, sembrare, nascere, morire* il sostantivo predicativo esprimente stato, nazione, parentela, doti morali, rifiuta l'articolo indeterminato dinanzi a sè: *io son dio geloso, egli è capitano; io sono Italiana; egli è diventato pittore: sembra uomo dabbene; questo mi pare atto vile; questo è orgoglio; nacque gentiluomo; morì cristiano.*

Quando però il secondo sostantivo serve ad individualizzare ha presso di sè l'articolo indeterminato: *questo è un Francese, che conosco.*

Lo stesso vale del predicato dipendente: *lo credo galantuomo; lo fecero re;* e nel passivo: *fu creduto galantuomo; fu fatto re.*

§ 21. *L' apposizione* sta senza articolo: *quegli è Omero, poeta sovrano; Virgilio, dolcissimo padre; vide in quel bel seno, opera di sua man, l' empia ferita.*

§ 22. Se più sostantivi vengono a trovarsi gli uni dopo gli altri tanto con copula che senza, l'articolo deve di regola ripetersi dinanzi a ciascuno dei medesimi, particolarmente se sono di genere diverso: *le doti, l' animo e le virtù di Trajano; se gl'incensi, le lagrime, i voti nostri ti sono a grado; il tempo e il luogo* ecc.

Stanno senza l'articolo quando si abbia di mira più il concetto generale della totalità, che le singole espressioni: *simula e patria e stirpe e setta e nome e sesso* (Ariosto).

Digitized by Google

Amor, senno, valor, pietate e *doglia facean un dolce concento* (Petrarca).

§ 23. I nomi affetti dalla negazione *non* o *non mai* seguiti da una proposizione relativa, che ad essi si riferisca, ricusano di ricevere l' articolo indeterminato, e così pure i sostantivi preceduti dagli avverbi comparativi *come, così* o da forme avverbiali di egual significato: *Non avea membro che tenesse fermo; corda non pinse mai da sè saetta, che sì corresse; se non trova campione che lo faccia mentire; com' aquila vola; così nobil soggetto; fugge qual cervo; in forma di candida rosa.* Però dicesi pure bene: *bianco come la neve* ecc.

§ 24. Lo stile poetico si svincola senza tanti riguardi dall' uno e dall' altro articolo, quando non si sturbi il senso, e massime se i sostantivi sono accompagnati da un complemento attributivo: *duro giudizio lassù frange; tuono accoglie d' infiniti guai; rinnovello disperato dolor; secol si rinnuova; torna giustizia e primo tempo umano* (Dante). *In nobil sangue vita umile e queta; ecco d' un vento occidental dolce conforto* (Petrarca). *Perchè alto misterio mi facesse palese* (Ariosto). *Orrida maestà nel fiero aspetto terrore accresce; nel palagio regal sorge antica torre* (Tasso). Lo stesso avviene dinanzi ai sostantivi adoperati attributivamente: *re Carlo: conte Girolamo; re Sacripante* ecc.

§ 25. Vi sono alcuni aggettivi che non si adattano a veruna unione attributiva coll'articolo, e che domandano piuttosto il posto dinanzi a quello, quando non vengano in via di eccezione posposti al sostantivo. Ciò vale anche pel pronome dimostrativo e pel possessivo.

Tali aggettivi sono *tutto, mezzo, ambo: tutto il mondo* (il mondo tutto); *tutto quel giorno* (quel giorno tutto); *tutta un'ora;* anche *ogni: ogni lor virtù.* Si confronti in greco: *πᾶσα ἡ πόλις* tutta la città (però anche *ἡ πᾶσα πόλις*); *δι' ὅλης τῆς νυκτός* per tutta la notte; *τῆς ἡμέρας ὅλης* il giorno tutto: *πάντες οἱ νομεῖς* tutti i pastori.

Fra *tutto* e un numero cardinale non si pone l' articolo, ma la particella *e: tutti e due; tutti e quattro.* Notisi però che gli antichi come dissero *el* per *il* (onde nel = 'n el) così dissero pure talvolta *e* per *i*, il che posto, e ammesso che una tal forma siasi conservata fino a noi, l' uso di dire *tutti e quattro, tutti e tre* ecc., non avrebbe nulla di strano.

Digitized by Google

Se il sostantivo non domanda l' articolo abbiamo: *tutta notte, tutta Roma* ecc. Esempi per l' aggettivo *mezzo* sarebbero: *per mezza la fronte; di mezzo il cielo; in mezzo ai nemici;* e in greco: *διὰ μέσου τοῦ παραδείσου ῥεῖ* (per mezzo del parco) *ὁ Μαίανδρος ποταμός. — ἐν μέσοις τοῖς πολεμίοις ἀπέθανε* morì in mezzo a' nemici.

Così *ambo: ambo le mani; ambedue gli occhi; ambe le parti;* e in greco; *ἀμφοῖν ταῖν διαθήκαιν,* ambidue i Testamenti (il nuovo e il vecchio). Così *ἀμφότερα τὰ ὦτα* ambedue le orecchie ecc.

§ 26. Un numero cardinale che toglie una parte ad altro numero già accennato o sottinteso, suole in italiano come in greco essere accompagnato dall' articolo determinativo: *delle sette volte le sei; delle dieci le sette; le due parti a sè vuole tenere e 'l terzo è della gente.* In greco: *τῶν πέντε τὰς δύο μοίρας νέμονται* (Tuc.).

§ 27. *Articolo partitivo.* Nella lingua francese è regola stabile che quando non si vuole indicare una totalità o una pluralità di individui, ma solo una parte indeterminata, dipendente da un verbo transitivo non si pone l' oggetto in accusativo senza l' articolo, ma si fa uso della preposizione *de,* a cui tien dietro il nome preceduto dall' articolo, p. e.: *donnez moi du vin; pretez-moi des livres.* Proposons-nous *de grands exemples* à imiter plutôt que *de vains systèmes* à suivre (Rousseau). Elle a *de l'esprit* comme un ange (Acad.).

Quest' uso è proprio anche della lingua nostra italiana tanto in relazione di un caso retto che obliquo, ma non è mai necessario, e ponesi piuttosto l'articolo quando può essere sostituito da *alquanto, alcuno* ecc.

Così *datemi pane* significa pane in generale; *datemi del pane* invece vuol dire *alquanto pane,* e il Francese ha in ambo i casi: *donnez-moi du pain.* Il greco: *φαγεῖν ἄρτον* mangiar pane; *φαγεῖν τοῦ ἄρτου* mangiar del pane.

Esempi dell' articolo partitivo in italiano come in francese tanto dinanzi ai sostantivi che agli aggettivi sarebbero:

La casa . . . . fu già de' padri gesuiti, che ci venivano a villeggiare e a dare degli esercizii spirituali (Pindemonti).

I Francesi nelle loro commedie, non si può dire, che non abbiano de' be' caratteri (Goldoni). *Essi hanno dei morti così bene come noi* (Puoti gram.).

Digitized by Google

Scriveva libri a prezzo, dettando di sante e buone cose (id.).

Gli insegnavano di buone orazioni (Bocc.)

Io ho di belli gioielli e di cari (id.).

Qualche grande ingegno che delle segrete animosità hanno spinto a delle miserabili gare (Rosini).

Verona ebbe de' gran letterati, i quali tutti di molti e molto utili servigi prestarono alle lettere. (A. Cesari.)

Capitolo III.

Del Pronome.

§ 28. Importante è la distinzione dei pronomi in *pronomi sostantivi* che racchiudono in sè il concetto di un sostantivo e stanno soli o a quello si riferiscono; e in *pronomi aggettivi* che si accompagnano coi sostantivi.

Altri chiamano i pronomi sostantivi *assoluti*, ed i pronomi aggettivi *congiuntivi;* ma noi vogliamo riserbati questi nomi alle forme congiuntive ed assolute del pronome personale, di cui parleremo più sotto.

§ 29. I pronomi sostantivi si riferiscono tanto a persone che a cose e talora vengono sostituiti da un pronome *aggettivo* seguito dalle voci *uomo, persona* o *cosa*, p. e.: *ciascun uomo, ogni uomo, quella persona, questa cosa, che cosa* ecc.

La voce *cosa* talvolta si sottintende p. e.: *questa veramente è graziosa; in questa trapasso sospirando* (Petr.). Di qui l'uso della voce *nulla* per l' antica unione *nulla cosa.*

§ 30. Le forme dei pronomi sostantivi *colui, costui, cotestui* possono tanto nel numero singolare che plurale trovarsi in relazione di un genitivo senza il segnacaso *di*; le forme *loro, cui*, e *altrui* in relazione di un genitivo e di un dativo senza i segnacasi *di* ed *a*, e le forme *lui, lei* nello stile poetico si trovano per *a lui, a lei* (talvolta anche *noi*, per *a noi*); leggesi dunque: *la costui fame; amor mi prese del costui piacer sì forte; lieto s' uscì di casa costei; acciocchè il potesse mettere alle forche in colui scambio; per lo costoro amore; se le giovani serve al colei grido non fossero corse; tacita pregai per li coloro beni umilmente gli dii; io dissi lui, risposi lei* (alcuno indizio dà noi); *hanno potenza di fare altrui male* e così via.

Digitized by Google

La ragione, per la quale tali forme pronominali si tolsero ad usare senza il segnacaso si fu perchè esse mostravano già colla loro uscita il caso obliquo, conservando l' impronta della declinazione latina. (Per l' origine delle diverse forme pronominali veggasi l' altra mia opera dell' „Origine Formazione ed Elementi della Lingua Italiana", parte IV, Innsbruck, Wagner 1869.)

I. Pronomi personali.

§ 31. Le forme *noi* e *voi*, quando vogliasi con esse distinguere una classe di persone sogliono accompagnarsi dal pronome „altro": *noi altri uomini, voi altre donne; noi altri Italiani, voi altri Tedeschi; noi altri Cattolici, voi altri Protestanti* ecc.

Per la terza persona la lingua italiana ha le voci *egli* ed *esso*. La forma maschile *egli*, e la plur. *eglino* nel nominativo si usano ordinariamente solo di persone, e così anche il femminile *ella* e le forme del caso obliquo *lui*, *lei*, *loro* si riferiscono più volontieri a persone che a cose, quantunque non manchino moltissimi esempi del contrario.

Il pronome *esso* usasi tanto di persone che di cose.

§ 32. Si domanda se possano stare in italiano le forme pronominali *me*, *te*, *lui*, *lei*, *loro* in caso retto?

In francese è regola ferma, che dove il pronome non è destinato ad indicare esclusivamente la persona del verbo, ma sta da sè come soggetto e domanda l'accento, le forme *je*, *tu*, *il*, *ils* del nominativo non bastano e subentrano le forme assolute *moi*, *toi*, *lui*, *eux*.

Quantunque i migliori grammatici della nostra lingua non vogliano riconoscere quest'uso, pure si trovano tanto negli antichi scrittori quanto ne' moderni frequenti esempi delle forme pronominali assolute *lui*, *lei*, *loro*, *te*, *me* per le forme congiuntive *egli*, *ella*, *eglino*, *elleno*, *io*, *tu*, come per citarne alcuni:

Dante, Convito IV, 15: Se Adamo fu nobile, tutti siamo nobili e se *lui* fu vile, tutti siamo vili; perfettamente come in francese: Si Adam fut noble nous sommes tous nobles, et si *lui* fut vil, ecc.

Manzoni, Prom. Spos: Sono *loro* che sono venuti a cercarmi *me*; come in francese: Ce sont *eux* qui sont venus me chercher, *moi*.

Lorenzo de' Medici, Stanze:

Lei più veloce innanzi a lui si fugge,
Lui pien di rabbia e di desío si strugge.

Digitized by Google

Nel *Marco Visconti:* E poi per ristoro ci beffano noi, come se fossero *loro* quelli che parlan pulito.

Nell'*Ettore Fieramosca:* Venendo anch'essi in Italia a far quel che fan *loro.*

Si danno poi certi casi in cui le forme pronominali sopraccennate in dipendenza dal verbo *essere* non solo possono stare, ma *devono* stare anche in caso retto, e ciò in forza della consuetudine, *usu sic jubente:* a) se si parla di una somiglianza tale fra due persone o cose che l'una possa scambiarsi coll'altra, come nei modi di dire *se io fossi lui, se io fossi te, io non sono te, tu non sei me; Costui qui è un altro me, Ond'io son lui ed egli è me.*

b) dopo l'avverbio comporativo *come; tu sei uomo come me; io sono padre come te, siete femmine come loro; sono ricco come te* ecc. Invece di dire: *s'io fossi lui, s'io fossi voi, s'io fossi te,* dicesi pur bene *s'io fossi in lui, in voi, in te* ecc.

Osservazione. Gli antichi non si tennero però sempre fermi a quest'uso, come fecero e fanno i moderni. Dante Parad. 22, 32: Se tu vedessi *Com'io,* la carità che tra noi arde.

Nov. Ant. 21: Se io avessi così bella cotta *come ella,* sarei altresì sguardata *come ella.*

Giov. Vill. 22, 111: Il quale ha fatto *come tu.*

Franco Sacchetti Nov. 38: Se io fossi *come te* e poi subito dopo: Se voi fosse *come io.*

c) Nelle esclamazioni di gioja o di dolore: *me felice! te beato, me misero; beata lei, lasso me!* ecc. Di qui le interiezioni *ahimè! ohimè!*

§ 33. Per due casi obliqui, dativo e accusativo, la lingua italiana ha due forme una *assoluta: me, te, se, lui, lei, noi, voi, loro;* ed una *congiuntiva: mi, ti, il, lo, la, si, ci* o *ne, vi, li* o *gli, le.*

Le forme assolute si adoprano quando la persona, che si esprime mediante il pronome, deve in modo particolare risaltare e la forma personale porta l'accento principale.

Le forme congiuntive invece quando il pronome non deve avere alcuna forza speciale e l'accento poggia sul verbo; queste forme o precedono immediatamente il verbo o si uniscono ad esso in una sola parola. Recheremo alcuni esempi:

Varani, Notti romane: Se talvolta in quest'oceano di silenzio io incontro alcuno spirito, *a lui* rivolgo le più sommesse preghiere affinchè *mi ascolti,* ma tutti, e sempre, fuggono inesorabili, muti e *me* lasciano smarrito in questa immensa peregrinazione.

Digitized by Google

Manzoni, Promessi sposi: Ho capito. Volete rovinarvi *voi* e rovinarmi *me.*

Dante, Inf. 19. 72: Che su l'avere e qui *me* misi in borsa.

Purg. 5. 9: E vidile *g*uardar, per maraviglia Pur *me,* pur *me.*

Notisi per altro che le forme congiuntive si usano solo nel rapporto di un genitivo o di un dativo, forme, che in questo caso sono tollerate anche dal verbo sostantivo: *io lo sono; io la sono* ecc.

Osservazione. Non confondansi qui le forme *la* e *le* del nominativo per *ella* ed *elle,* p, e.: *la va cosi* (la cosa); *se le vi piacciono* (le cose).

Degno di nota è qui pure l'uso della forma pronominale femminile *la* in senso neutro, sottintendendosi *cosa*, a significare l'oggetto di cui si parla o altro oggetto della proposizione facile a supplirsi, p. e,: *non posso capirla; me la pagherete cara, giacchè ho tempo voglio un poco discorrerla: ben ascolta chi la nota: l'ha fatta bella; accoccarla ad uno; affibiarla ad uno; menarla buona ad uno; scamparla* ecc.

Osservazione 2. Lo stesso avviene in greco, ove p. e, le forme piene *ἐμοῦ, ἐμοί, ἐμέ,* del pronome di prima persona e le forme accentate del pronome di seconda *σοῦ, σοί, σέ* si usano invece delle corrispondenti forme enclitiche *μοῦ, μοί, μέ* ecc., quando il pronome ha un' efficacia particolare e deve spiccare, p. e. *ὁ διδάσκαλος ἐμοὶ μᾶλλον ἢ σοὶ δώσει τὸ βιβλίον* il maestro *a me* piuttosto che *a te,* darà il libro: *αἱρήσονται στρατηγὸν ἢ ἐμὲ ἢ σέ* sceglieranno capitano *o me, o te.*

§ 34. Le forme congiuntive de' pronomi personali offrono alcune particolarità, che vogliam qui ricordare:

a) Per l' accusativo singolare maschile abbiamo la doppia forma *il* e *lo; il* usasi dinanzi a voci che incominciano da consonante, esclusa la *s* impura; *lo* invece è di uso generale: *il vedo; lo sveglio, l' amo, lo credo.*

b) Il poeta scambia di frequente gli affissi *mi, ti, si* con *me, te, se* p. e. *lodarme* per *lodarmi* ecc.

c) Talvolta usano i poeti le forme pronominali assolute dove si attenderebbero le forme congiuntive, p. e. in Dante leggiamo: *un poco me volgendo; che purgan se; per lui campare; mostrat' ho lui* e simili.

d) La terza persona può esprimersi ancora, quando non debba spiccare in modo speciale, col mezzo di *due particelle pronominali,* quali sono: *ne* (lat. inde), che esprime le relazioni della preposizione *di* (lat. de), e *vi* o *ci* (lat. ibi, hic) per le relazioni indicate dalla preposizione *ad* in quanto queste non corrispondano già al dativo, per cui usasi una propria forma pronominale congiuntiva.

Digitized by Google

Il *ne* si adopera particolarmente parlando di cose, o in relazione di un pensiero già espresso: *quante ne* volete (di quelle cose); *ne fece una ghirlanda* (di fiori); *io me ne ricordo* (di un fatto precedentemente veduto o esposto). Talvolta però si trova usato anche con riguardo a persone, come: *Bocc.* Noi ne avremo buon servigio (di lui); *Ariosto: erane amante* (di lei).

Esempi relativi alla particella *ci* o *vi* sarebbero: *Io vi penso* (a questa cosa); *ci vuol molto; metteteci dell' acqua* ecc.

S'intende poi da sè, che queste particelle, come avverbi, conservano il loro significato locale: *me ne son tornato; vi andrò; non ci sono stato mai* ecc.

§ 35. *Pronome personale riflessivo.* Per la prima e per la seconda persona empiono le parti del pronome riflessivo le forme dei casi obliqui dei corrispondenti pronomi personali: *ego me laudo, io mi lodo; tu te laudas, tu ti lodi.* Spesso aggiungiamo per crescere l'energia alle forme del pronome personale la voce *stesso, stessa*, p. e.: *io educo me stesso; tu educhi te stesso* ecc., come in greco *παιδεύω ἐμαυτόν, παιδεύεις σεαυτόν.*

Per la terza persona il riflessivo latino è *sui, sibi. se* (gr. *ἑαυτοῦ* ecc.), che è riflessivo per eccellenza e manca quindi del caso retto: Omne animal se diligit. In italiano, se il pronome riflessivo ha il suo soggetto nella stessa proposizione, usiamo pure *se* o *si: eglino si meravigliavano; diceva fra se; sono fuor di se; non pensa che a se.* In senso reciproco usiamo dopo preposizioni anche *loro: parlavano tra loro* (lat. inter se); *domandavano fra loro.*

Se poi il pronome riflessivo si trova in una propozizione secondaria ed ha il suo soggetto nella principale, a differenza della lingua latina e della greca che usano il pronome riflessivo per eccellenza anche in questo caso, la nostra lingua odopera il dimostrativo corrispondente al lat. *ille:* „egli disse a colui che *lo* aveva invitato (lat. qui *se* invitaverat); egli pregò Filippo che sedesse *con lui* (lat. ut sederet secum).

E lo stesso può avvenire presso infinitivi o participi, che si possano mutare in proposizioni relative: „egli aveva veduto un uomo impor*gli* la mano" (lat. *sibi* imponere).

Pel greco si confronti il seguente esempio di Senof. Mem I, 2, 8: *Σωκράτης ἐπίστευε τοὺς μαθητὰς εἰς τὸν πάντα βίον ἑαυτῷ* (lat. *sibi*) *φίλους ἔσεσθαι*, Socrate confidava che i suoi scolari *gli* sarebbero amici per tutta la vita.

Digitized by Google

Osservazione. Per *con lui, con lei,* troviamo usata talvolta la forma più comoda *seco:* Petr. quel ben perdut' hai *seco* (con lei); Partir *seco* (con lui) Qualche rara volta sta *seco* anche in una proposizione secondaria: „La donna attenta stava acciò che nulla *seco* (presso lei) il mago avanzi. (Ariosto).

§ 36. Una circoscrizione del pronome personale si ha quando si usa la voce *persona* p. e.: Struggon di dolor *la mia persona* (per *me*); *campatemi la persona; per quello riguarda la tua persona* ecc. (Nello stesso senso della voce italiana persona troviamo usata talvolta in latino la voce *corpus* e in greco *σῶμα.*)

§ 37. Uso pleonastico del pronome abbiamo: a) quando con una forma pronominale congiuntiva *lo, la, le, li. ne, loro* si accenna ad un caso obliquo precedente o seguente: *il suo libro l' ho letto io; quell' uomo non lo passo vedere; eccolo quell' impertinente;* Dante, Inf. 5: e — più di mille

Ombre mostrommi e nominol*le* a dito
Ch' amor di nostra vita dipartil*le.*

Bocc.: Tu hai un' altra cosa che non *la* ho io.

Brun. Lat.: Fortezza, cui valenza di coraggio *la* chiama alcuna gente.

Pecorone, n. 29: A Corso e a' seguaci parea *loro* essere maltrattati degli onori e degli uffici.

Boccaccio: Troppo gran forze bisognano, le quali forze io confesso che non *l'* ho. Al re di Francia per una nascenza che avuta avea nel petto, *gli* era venuta una fistola. (id.)

Il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio far*lo* impiccare per la gola. (id.)

Osservazione. Si trova qualche esempio somigliante anche in latino: Terenzio Ad. 3. 2: Quem neque fides neque jusjurandum neque *illum* misericordia repressit; dove però *illum* serve a richiamare alla mente l' oggetto lontano.

b) Frequenti sono ancora nel linguaggio familiare le ripetizioni del pronome personale in caso retto:

Bocc.: Io me ne posso poco lodare *io.*

Lo stesso: Vatti con dio: credi *tu* saper più di me, *tu?*

Lo stesso: Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io creda che *egli* abbia fatto *egli.*

Lo stesso: Elle non sanno delle sette volte le sei quello che *elle* si vogliono *elleno* stesse.

Sacch.: Vuo' *tu* predicar *tu.*

Questi modi perchè piacciano devono parere venuti da se senza cercarli.

c) Spesso si trova *egli, ei, e'* o *gli* al principio di una pro-

Digitized by Google

posizione, nella stessa maniera come adopera il Tedesco il suo *Es:*

Bocc.: Egli non sono ancora molti anni passati. (*Es* sind noch nicht viele Jahre vergangen);

Dante Par. 2: — S' *egli* erra
L' opinion, mi disse, de' mortali
(così dice il Tedesco: *Es* irrt die Meinung der Sterblichen);

Inf. 10: E' par che voi veggiate;

Petr. Canz.: E s' *egli* è ver, che tua potenza sia;

Pecor. n. 2: Alzò il capo e vide ch' *egli* era alta mattina, e cominciossi a vergognare.

Cin. canz.: E quando vita per morte s' acquista
Gli è gioioso il morire.

Ariost. 27, 77: *Gli* è teco cortesia l' esser villano.
24, 2: *Gli* è come una gran selva,
43, 66: *Gli* è questo creder mio.

(Così il Tedesco: *Es* ist wie ein grosser Wald; *es* ist dies mein Glaube.)

d) Si ha pleonasmo del pronome ancora nell' uso del così detto *dativus ethicus*, di cui diremo a suo luogo.

II. Pronomi possessivi.

§ 38. I pronomi possessivi o sono accompagnati da un sostantivo, come *mio padre; il mio libro*, e allora sono veri pronomi *aggettivi;* o stanno da sè soli come *il mio*, *il tuo*, e il sostantivo è sottinteso e allora sono *pronomi sostantivi* e come tali hanno sempre l' articolo, mentre i possessivi aggettivi oltre che nei casi già accennati nel capitolo dell'articolo, si usano senza l' articolo:

a) quando son preceduti da altri pronomi, come: *questo mio libro, un mio amico, alcune sue disgrazie;*

h) quando non sono immediatamente uniti al sostantivo, come: *ho risolto di essere vostra; ora posso dire di essere tuo* ecc.

c) I poeti svincolano dall' articolo talvolta il possessivo anche immediatamente dinanzi al sostantivo:

Petrar. Son : *Mio* ben non cape in intelletto umano;

Inf. 24: Ritorna a casa e prende *suo* vincastro.

§ 39. Nella lingua greca i pronomi possessivi che si riferiscono alla prima e alla seconda persona si esprimono assai di frequente col genitivo dei corrispondenti pronomi personali, e quelli di terza persona col genitivo di *αὐτός: σοῦ ὁ υἱός* oppure

Digitized by Google

ὁ *υἱός σου* tuo figlio; e così *αὐτοῦ ὁ υἱός* oppure *ὁ υἱὸς αὐτοῦ* il figlio di lui, e *ὁ ἑαυτοῦ υἱός* il figlio suo proprio.

In italiano il genitivo di possesso coi pronomi di seconda persona trovasi usato, come in latino, solo di rado e in via di eccezione, come *un amico di te;* per *amico tuo* ecc.; e in latino: Sall. Cal. 33: Saepe majores *vestrum* . . . . decretis suis inopiae opitulati sunt (i *vostri* antenati; ma non gli antenati di voi).

Cic. Phil. 4, 1: Frequentia *vestrum.* Fam. 2, 6: Milonis gratia unius *tui* studio me assequi posse confido. Att. 1. 14, 6: *Nostri* laudator. Auct. ad Her. 4, 36: *Vestri* defensor ecc.

Del resto il greco: *πάτερ ἡμῶν* si rende in latino con *pater noster* e in italiano con *padre nostro.* Sta però il pronome personale e mai il possessivo per indicare una parte del tutto p. e. *pars mei* una parte *di me.*

Il genitivo possessivo del pronome di terza persona invece è assai frequente: il sole . . . . consola la mesta natura, diffondendo su la faccia *di lei* un suo raggio (Ugo Fosc.); secondando le *di lei* brame (Goldoni); quando udì la *di lei* morte (Verri); la casa *di lui* ecc.

Noi distinguiamo pur bene, togliendo ogni ambiguità in circa alla persona, le espressioni latine *vidit patrem suum* e *vidit patrem ejus* oppure le greche *οὗτος ὁ ἀνὴρ ἀπέκτεινε τὸν ἀδελφὸν αὐτοῦ* e *τὸν ἑαυτοῦ ἀδελφόν* traducendo le proposizioni latine con *vide suo padre* e *vide il padre di lui* o *il di lui padre,* e le greche con: *questi* uccise *il di lui fratello* e uccise *il suo* (proprio) *fratello.*

§ 40. Il dativo del pronome personale si usa in luogo del possessivo o per eleganza o per non dar gran peso al possessivo: Egli *mi* è figliastro; voi *mi* siete amico; la donna prestamente *gli* si gittò nelle braccia; ben fu rabbiosa tigre *a lui* nutrice. Così in latino: Pater *mihi* mortuus est; pes *mihi* tardus erat; abii ad proxumos *tibi* ecc.

Parlandosi delle parti del proprio corpo il possessivo non fu mai dai buoni scrittori adoperato: Gaddo *mi* si gittò disteso ai piedi (non *ai miei piedi*); se essi *mi* cacciassero gli occhi o *mi* traessero i denti; io *mi* vo intanto a cavare gli stivali; *mi* sono bruciato il dito; lavate*vi* le mani ecc.

§ 41. Le forme *suo* e *suoi, sua* e *sue* possono riferirsi soltanto ad un soggetto singolare; *loro* ad un soggetto nel numero del più.

Digitized by Google

Ciò non per tanto noi troviamo presso gli antichi scrittori talvolta *suo* in luogo di *loro*:

Dante, Purg. 33, 26: Come color che troppo reverenti
Dinanzi *a' suo'* maggior parlando sono;

Purg. 11, 10: Come del *suo* voler gli angel tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' *suoi*.

Vedi ancora Purg. 26, 57; Par. 27, 73 e 29, 112.

Ariosto, Orl. fur. 3, 18: I capitani e' cavalier robusti
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell'arme invitte a la *sua* Italia denno;

Bocc 5, 2: Poichè gli arcieri del vostro nemico avranno *il suo* saettamento saettato ed i vostri *il suo*.

§ 42. Qualche rara volta abbiamo un uso pleonastico del possessivo, quando cioè è già indicato il genitivo o il dativo del possessore: Cotal *d' amore* è *sua* malvagia legge; *di quel signore la sua* gran dolcezza. Certi dialetti hanno un simile pleonasmo per vezzo: *mio de mi; so de lu* ecc.

Quest'uso è proprio a molte altre lingue. In greco: *νωΐτερον λέχος αὐτῶν* (Omero); *διδάσκετε τοὺς παῖδας τοὺς ὑμετέρους αὐτῶν βασιλεύεσθαι*. Isocr. (noi traduciamo il genitivo con *propri* o *stessi*: i vostri propri figli); così in Lisia: *μᾶλλον πιστεύετε τοῖς ὑμετέροις αὐτῶν ὀφθαλμοῖς ἢ τοῖς τούτων λόγοις* credete piuttosto ai vostri *stessi* (propri) occhi che ai discorsi di costoro. Così in lat.: Aves foetus suos, cum visi sunt adulti, libero coelo, *suaeque ipsorum* fiduciae permittunt (Cicerone); nello spagnuolo: El Rey *mi* señor *de mi* (Calderon). Il Francese usa in questo caso *il dativo di possesso*: *Sa* manie *à lui*, c'est de croire; c'est *mon* opinion *à moi* ecc.

§ 43. Una circonlocuzione o circoscrizione del pronome possessivo si ha mediante i verbi *avere* e *fare*: il gran piacer *che avea* (il suo gran piacer); lo troppo dimorar *ch'io fo* (il mio troppo dimorar) ecc.

III. Pronomi dimostrativi.

§ 44. I pronomi dimostrativi sono ancor più determinativi dell'articolo, il quale individualizzando un nome generico lo circoscrive ad un dato oggetto, mentre il pronome dimostrativo non solo distingue il suo oggetto da altri, ma esprime ancora la relazione locale dello stesso nel momento in cui cade il discorso, indicando la vicinanza o lontananza del medesimo da chi parla.

Digitized by Google

La nostra lingua non solo distingue i dimostrativi di prima, di seconda e di terza persona e rende quindi benissimo l'*hic* dei Latini con *questo, questi, costui*, che indicano l'oggetto più vicino a chi parla; l'*iste* con *cotesto, cotesti, costui*, che si riferiscono ad un oggetto vicino a colui a cui si parla; l'*ille* con *quello, quegli, colui*, che accennano ad un oggetto lontano tanto da chi parla come da colui a cui si parla (p. e. *questo libro che io leggo; cotesto libro che tu tieni; quel libro di cui egli mi parlò*); ma significa pure col mezzo della terminazione se si parla di una *persona* o di una *cosa*.

§ 45. Essi distinguonsi in *aggettivi* e *sostantivi;* le forme dei dimostrativi aggettivi sono: *questo, cotesto, quello;* dei sostantivi: *questi* e *costui, cotesti* e *cotestui; quegli* e *colui.* fem. *costei, cotestei* e *colei.*

Parlando propriamente le forme dei pronomi sostantivi *questi, cotesti* e *quegli*, d'uso limitato al nominativo singolare, (gen. *di questo* o *di costui* ecc.), possono indicare soltanto persone; *costui, cotestui* e *colui* si trovano bensì ordinariamente usati per indicare persone, ma in buoni autori si trovano anche di cose; soltanto a cose può riferirsi il pronome *ciò*, che accenna indeterminatamente a quanto è stato esposto prima e può unirsi a tutte le preposizioni.

Osservazione. Gli antichi adoperarono spesso:

1) le forme del pronome aggettivo *questo, cotesto, quello* in caso retto per *questi, cotesti, quegli:*

Inf. 16, 34: *Questo,* l'orme di cui pestar mi vedi;

Convito: *Quello,* che mai non fosse stato in una città;

Petr. Son.: E *quel* che resse anni cinquantasei sì bene il mondo, e *quel* ch'ancise Egisto;

Trionf.: *Questo* cantò gli errori e le fatiche.

Nov. ant. 68: Aspettava sollecitamente che venisse *quello* che avea meritata questa pena.

2) usarono le forme *soltanto personali* parlando di *animali* o anche di *cose:*

Inf. I, 46: *Questi* (il leone) parea che contra me venesse;

Par. I, 115: *Questi* (l'istinto) ne porta 'l fuoco in ver la luna;
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.

Fazio, Dittam. I, 5. c. 16: *Questi* (la serpe) ha duo teste;

Bocc. 4, 1: *Quegli* (amore) vuol ch'io ti perdoni, *questi* (lo sdegno) vuole —.

3) Finalmente adoperarono gli antichi le forme *questi, cotesti, quegli* o *quei* anche nei casi obliqui:

Inf. 2, 104: Che non soccorri *quei* che t'amò tanto?

Digitized by Google

Giov. Vill. 8, 37: Per aver concordia mandaro *quegli*, che avea fatto l'offesa;

Purg. 11, 55: *Cotesti*, ch'ancor vive e non si noma,
*G*uardere'io.

Purg. 3, 120: I'mi rendei
Piangendo *a quei* che volentier perdona;

Bocc. 10, 7: A *quegli* che mi tien tanto affannato.

Giov. Vill. 12, 13: Si erano ribellati *da quegli* che tenea la Cicilia;

Nov. ant. 65: L'altro pane desse *a quegli* che diceva;

„ „ 67: Messere, fammi diritto *di quegli* che a torto m' ha morto lo mio figliuolo.

§ 46. *Questo* (questi) e *quello* (quegli) si usano a significare l'oggetto che è grammaticalmente più o meno distante, indicando con *questo* (questi) il più vicino, con *quello* (quegli) il più lontano. Si trovano però anche uniti senza alcun riguardo a vicinanza o lontananza: *questa e quella parte; questo e quello;* o usati distributivamente: *questi lo lodano, quelli lo biasimano.* Talora in questo significato presso i poeti troviamo replicato lo stesso pronome:

Inf. 34: *Quella* col capo e *quella* colle piante;

Par. 3: Che *quel* si chiere e di *quel* si ringrazia

„ 13: Che *quel* può surgere e *quel* può cadere.

Così adopera il latino *illi et illi;* il greco: *τὸ καὶ τό.*

Ambedue questi pronomi possono riferirsi eziandio allo stesso concetto, venendo un oggetto che mediante il pronome *ille* (quello) era stato indicato come lontano col mezzo di *hic* (questo) posto sotto gli occhi e fatto vicino, p. e.: *hic* est *ille* senex cui verba data sunt; *questa* è *colei* ch'è tanto posta in croce. (Dante.)

Osservazione. Qui potrebbero pure confrontarsi le proposizioni greche e latine nelle quali per un'inversione segue al pronome relativo il pronome dimostrativo, p. e.: *Ἐγὼ μέν, οὓς ἂν τῶν λόγων ἀλγῶ κλύων . . . . τούσδε καὶ πράσσειν στυγῶ.* (Sofocl. Filott. 86). *Qui* moderatione et constantia quietus est animo, *is* est sapiens. (Cic. Tusc. 4, 17.) Così il francese: *Qui* persévérera jusqu'à la fin, *celui-là* sera sauvé. (Fléchier,) L'italiano non replica volentieri il pronome: „Chi persevererà fino alla fine sarà salvo".

§ 47. *Quello* preceduto dall'avverbio comparativo *come* assume il significato di un pronome indeterminato: *come quella che tutta era modesta* (come una la quale).

Dinanzi ad un genitivo sta in senso che i filologi dicono *pregnante* fungendo le veci e quasi contenendo in sè il sostantivo precedente: *qual principio fu quello della città di Roma* (qual principio fu quel principio); mio padre e *quel* dell'amico. Così in greco: *ὁ ἐμὸς πατὴρ καὶ ὁ τοῦ φίλου.* Talvolta però in ita-

Digitized by Google

liano si omette elegantemente: *L' amico mio e non* (quel) *della ventura; i suoi costumi e similmente* (quei) *de' suoi fratelli.*

Coll' ajuto di questo pronome si indicano pure le ellissi di un sostantivo (ordinariamente *uomo*) che viene meglio determinato da altre parole: *quelli nella città; quella di jersera* ecc.

Il greco usa qui l' articolo: *οἱ ἐν τῇ πόλει* (*ἄνθρωποι*), *τὰ τῶν Ἀθηναίων* ecc.

Nelle citazioni si può sottintendere *libro* o *trattato*, p. e.:

Dante Conv. E per questo le chiamò Boezio, *in quello* di consolazione, pericolose.

Id. Ib. Secondochè testimonia Tullio *in quello* di Senettute.

Talvolta si sottintende *territorio*: Cavalese, su *quel* di Trento, è il luogo nativo del Bonelli e dello Scopoli.

In quella significa spesso *in quel mentre:*

Dante, Infern. 12: Qual è quel toro che si slaccia *in quella* ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale;

Ariost. Orl. fur. 18, 6: Grifon gagliardo due ne piglia *in quella* che 'l ponte si levò per lor sciagura.

Nicolò de' Lapi: *In quella* gli occhi di tutti si volsero verso la parte ov' era.

§ 48. I pronomi latini *ipse* gr. *αὐτός* e *idem* gr. *ὁ αὐτός* si rendono in italiano con *stesso* e *medesimo* derivati dalla stessa voce. (Vedi per la loro origine la mia opera sull' „Origine, Formazione ed Elementi della lingua italiana" p. 82 sgg.)

1) Nel significato di *ipse, ipsa, ipsum* usiamo *stesso* o *medesimo* preceduti, o da altri pronomi, per lo più personali come *io stesso, noi medesimi* ecc., o da un sostantivo: *l' autore stesso lo dice* (ipse auctor, egli in persona); il sostantivo può anche seguire: *gli stessi delirj sono indici d' ingegno.*

Talvolta si rende con *proprio: cosa impetrata per me proprio;* e così troviamo *stesso, medesimo* per *proprio: le mie mani medesime lo faranno.* (Per le mie proprie mani). In lat.: *Sua propria facultate* (Cic. Or. 1, 10): sed quia commune est hoc argumentum aliorum etiam philosophorum, omittam hoc tempore, ad *vestra propria* venire malo. (Cic. N. D. 1, 23.)

2) Nel significato di *idem, stesso* o *medesimo* sta immediatamente innanzi al sostantivo preceduto dall' articolo o segue al sostantivo: *lo stesso modo; una medesima cosa; venne l' uomo medesimo* (eguale, identico) *che tu vedesti.* Così in greco: *ἦλθεν ὁ αὐτὸς ἀνὴρ* (ovvero *ὁ ἀνὴρ ὁ αὐτὸς*) *ὃν σὺ ἑώρακας.*

Digitized by Google

Nel significato di ipse il greco *αὐτὸς* trovasi sempre in posizione *predicativa: αὐτὸς ὁ πατήρ* oppure *ὁ πατὴρ αὐτὸς*, il padre stesso, il padre in persona.

§ 49. Il pronome italiano *desso* usasi ordinariamente come predicato in unione ai verbi *essere, sembrare* o *parere: ella* è *ben dessa; tu non mi pari desso; ditemi quale è dessa* (cosa) ecc.

IV. Pronomi interrogativi.

§ 50. Anche pe' pronomi interrogativi vi sono forme che si riferiscono a persone e cose; a persone soltanto; e soltanto a cose; si danno pure i pronomi *aggettivi* e i pronomi *sostantivi.*

a) Il pronome *personale sostantivo* è *chi* e nei casi obliq. anche *cui* che si usa tanto nella domanda diretta che indiretta: *chi è la signora? a chi l'avete dato? da chi l'avete inteso? a cui volete darla? la pregai a dire chi ella fosse.*

b) Il vero pronome interrogativo aggettivo è *quale* che si riferisce tanto a persone che a cose e può stare tanto come assoluto che congiuntivo: *Qual è quel grande? qual uomo è costui? qual che tu sia od ombra od uomo certo; quali stati, quai meriti;* anche: *di qua' sei tu?* (Franc. Sacch.)

c) Soltanto a cose si riferisce *che, che cosa* e presso gli antichi *chente: che volete, che cosa avete? chente v' è paruta questa vivanda?* (Bocc.)

Usasi *che* anche come pronome *aggettivo: che tempo fa? che uomo? con che occhi dolenti vedev' io te. Chente sdegno?* (Bocc.)

Guardisi tuttavolta dall' usare *cosa* soltanto per *che cosa*, come *cosa volete? cos' è?* ecc., che non è corretto quantunque nella vita comune si oda sì di frequente.

§ 51. I pronomi interrogativi si adoperano di spesso in senso distributivo: *chi è ricco, chi è povero; qual fior cadea sul lembo, qual sulle treccie bionde.* (Petr Canz.)

NB. Del pronome relativo si parla nella seconda parte al capitolo della *proposizione relativa.*

V. Pronomi indeterminati.

§ 52. Il pronome indeterminato corrispondente al francese *on, om* dei Provenzali, al *man* dei Tedeschi, al *τίς* dei Greci in italiano è pur dato in certi casi da *uomo,* come: *per chiamar ch' uom faccia; com' uom che reverente vada* ecc.; ma presso gli antichi italiani e anche presso alcuno dei moderni trovasi così

Digitized by Google

usato il pronome riflessivo *si*, che in siffatti costrutti è il *soggetto* e la parola o le parole determinanti il compimento del verbo, se esso è attivo, ne sono l'oggetto:

Bocc. Dec. intr.: Era la cosa pervenuta a tanto che non altrimenti *si* curava degli uomini, che morivano che ora *si* curerebbe di capre (il *si* vale qui *la gente*, *il popolo*).

Cresc.: Del suo legno (del bosso) *si* fa ottimi pettini, cucchiaj e manichi di coltello (*taluno*, *altri* fa).

Id.: E massimamente nasce la palma quanto più semi *si* giugne insieme (*taluno altri* giugne).

Vasari: La quale è accanto al desco dove *si* vende le candele (*un tale* vende).

Bocc. 4, 10: Ma, dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come *lui* morto *si* traesse di casa (*alcuno* traesse *lui*).

Gelli: Quante più cose *si ha*, a tante più s'ha a aver cura.

Berni Orl. 67, 54: Quivi ore e campane non *s'udiva*.

Quest'uso fu però abbandonato e con *si* usossi la costruzione passiva e la concordanza del numero: *si vende la candela; si vendono le candele; s'ode la campana; si odono le campane* ecc.

§ 53. Altro pronome indeterminato è *uno*, che nello stesso tempo è pur numerale e articolo indeterminato.

a) Usato come *aggettivo* corrisponde al pronome latino *quidam*, *quaedam*, *quoddam*: *una donna aveva una gallina; mulier quaedam habebat gallinam*, che è il greco antico: *γυνή τις ὄρνιν εἶχε*, mentre il greco moderno tolse anch'egli ad usare in luogo di *τίς*, *εἷς*, *μία*, *ἕν*: *μία γυναῖκα εἶχε μίαν ὄρνιθα*.

b) Usato come pronome *sostantivo* invece corrisponde al concetto latino *aliquis* ed esprime una persona indeterminata:

Segni: Dirà qui forse *uno:* a che fine —

Berni: Sono alla sedia perle attaccate
Che sbigottiscon *un* sol' a vedere.

Talvolta significa *un tale* anche se è accompagnato da un nome proprio di persona: *Viveva in Sicilia un Gerone.*

c) Altri usi di *uno* sarebbero: nel significato di *uno stesso*, *medesimo* (lat. *idem*);

Bocc. Filoc.: *Un* volere, *un* amore ci ha sempre tenuti congiunti.

Id. 2, 5: Il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la finestra fu *una* cosa.

Digitized by Google

Dante, Inf. 5: Amor condusse noi ad *una* morte.

„ Purg. 9: Cenere e terra, che secca si cavi,
D' *un* color fora con suo vestimento.

Se precede un concetto numerico, lo indica solo approssimativamente e vale *circa, all' incirca.*

Potea valere *un cinquecento, un mille* fiorini; un uomo, che ragionevolmente può vivere *un sessant' anni.*

Bocc. Intr. Erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da *un dieci* o *dodici* de'suoi vicini alla chiesa accompagnati.

Il latino: quadringentos *aliquos* milites (quadringentos *unos* significherebbe invece *soli* quattrocento); il greco: *ἡμέρας ἑβδομήκοντά τινας.*

Le maniere di dire *ad una* e anche *in uno, in una, a uno* occorrono a significare talora *insieme* e tal' altra corrispondono al modo latino *una voce:*

Dante, Par. 12: Sì che, com' elli *ad una* militaro,
Così la gloria lor insieme luca.

„ Purg. 4: Venimmo dove quell' anime *ad una*
Gridaro a noi: qui è nostro dimando.

Quando è in corrispondenza di *altro* riceve l' articolo e può stare anche nel numero del più: *l' uno e l' altro; gli uni e gli altri; le une e le altre.*

Spesso si adopera per *ciascuno:* vi darò cinque fiorini per *uno* ecc.

Qualora è preceduto dai pronomi *questo* o *quello* sta come riempitivo: „Deh! desti tu a tutte o a *quest'una* quella fede che a me donasti. E caramente accolse a sè *quell' una.*" (Puoti.)

§ 54. Al latino *alius, alter* corrisponde in italiano *altro* come pronome *aggettivo, altri* e in caso obliq. *altrui* come pro- come *sostantivo.*

Presso gli antichi trovasi usata la forma *altrui* anche in caso retto, checchè dica in contrario l' oracolo della Crusca. Eccone alcuni esempi, dove o la maniera del verso o la giacitura degli accenti, o la rima, escludono qualunque dubbio sopra la sincerità della lezione.

Bocc. Teseide: E chi e' sia colui,
E' ve 'l dirà, che sallo me' che *altrui.*

Cino da Pistoja: Guardate, amanti, io mi rivolgo a vui,
Perchè so ben che *altrui*
Intendere non può qual stato è il mio.

Digitized by Google

Pulci, Morgante: Non son più Gan che pel passato fui,
Chè 'l tempo m'ha tarpato in modo l'ale
Ch'io mi comincio accordar con lui,
Però ch'io sono ogni giorno mortale;
E che poi altro se ne porta altrui
Di questa vita se non bene o male?

Poliziano, Rime: Quando agli uomin' vi mostrate (o donne)
Fate d'esser sempre acconce
Benchè certe son più grate
Quando altrui le vede sconce.

La distinzione però che oggi si fa di *altri* in caso retto e *altrui* nei casi obliqui è ottima, come quella che toglie la confusione del caso retto con gli obliqui: e dove la lingua somministra tali modi da provvedere alla chiarezza del discorso, troppo è mal consigliato, a nostro avviso, chi trascura di giovarsene.

Alcuni grammatici, appoggiati alla Crusca, dicono pure non si poter adoperare *altrui* nel genit. e nel dativo col segnacaso *di* o *ad*.

Se è vero che tali preposizioni volentieri si tralasciano è pur vero che si trovano testimonianze in contrario presso scrittori autorevolissimi:

Segni: L'ingiuriare non è altro che nuocere *ad altrui* spontaneamente fuor di quello che determina la legge.

Bocc. Ameto: La quale umile vien come piace *ad altrui*.

Id. Dec.: Io mi lascerei innanzi morire, che io cosa dicessi *ad altrui*, che voi mi diceste, che io non dicessi.

Id. ib.: Senza alcun danno *di altrui*.

Petr. Canz.: Io parlo per ver dire
Non per odio *d' altrui*, nè per disprezzo.

Cavalca, Tratt. delle 30 stoltezze: L'uomo tentato ha più compassione *ad altrui*, che non aveva in prima.

Altri trovasi talvolta nel significato di *aliquis*, *quidam* o *uno*: Oh quanto tarda a me ch' *altri* qui giunga. (Inf. 9.)

G. Cav.: Martìri che soglion consumare *altrui* (quilibet).

In senso distributivo sta *altro-altro*: *altri* parla, *altri* scrive; *altre* sono a giacere, *altre* stanno erte.

Sta come riempitivo o pleonasmo, quando si adopera ad aggiungere un nuovo oggetto ad un oggetto che precede.

Br. Lat.: Non per fatica o per *altra* paura.

Ariost. Orl. 2, 5: O per invidia o per *altro* odio mossi.

Digitized by Google

Trovasi così usato già nei documenti latini del medio evo, p. e.: Tam in ecclesiis quam in *aliis* hominibus (Diez. p. 81). — Anche il greco: *οἱ πολῖται καὶ οἱ ἄλλοι ξένοι.*

§ 55. Per il concetto *quidam* l' italiano ha il pronome aggettivo *certo: certi uomini, certe donne;* e il pronome sostantivo *certuno: Certuno mi disse; certuni potrebbero credere.*

Pel concetto *aliquis* serve come aggettivo *alcuno*, che può essere sostituito da *qualche*, che non si usa mai come assoluto e viene talvolta preceduto dall' art. ind.: *un qualche impiego.*

Alcuno dagli antichi scrittori è adoperato in senso di *veruno, nessuno:* Mentrechè il medico diceva queste parole, cominciò il giovane sì dirottamente a piangere, che ritenere *in alcun* modo si potea. (Puoti gram.) Viceversa poi *niuno, nessuno* e *veruno* possono significare *alcuno*, specialmente allorchè si adoperano per modo di domandare o di dubitare o quando sono preceduti dalle particelle non, nè, senza, se, o da qualche comparativo come vedremo parlando delle *negazioni.*

Come pronome sostantivo corrispondente al latino *nonnemo, nonnullus* abbiamo *qualcuno, a*, che usasi anche come partitivo: *mandatemi qualcuno; conosco qualcune di queste donne; è qualcuno che mi vuol male; qualcuna saetta fa di me, signor, vendetta.*

Così usasi pure *qualcheduno, a.* Il concetto neutrale si rende con *qualche cosa.*

Pel concetto *nonnemo* abbiamo pure *tale* e *taluno: tale ride che pianse. Tale* sta pure per *quidam: un tale me l' ha detto; conosco un tale: vide talune donne che piangevano.*

Qualche volta è distributivo: *tali consentirono e tali rifiutarono.*

Noi abbiamo pure la frase corrispondente al *nescio quis* dei Latini per indicare alcun che d' ignoto: *un non so che di flebile e soave; m' apparia un non sapea che bianco.*

§ 56. Pel concetto dei pronomi latini *quicunque, quilibet* si danno in italiano parecchie forme pronominali che si usano sì aggettivamente che sostantivamente.

Servano di schiarimento alcuni esempi: *qualunque persona si sia;* divora con la lingua *qualunque* cibo; di *qualsiasi* o *qualsivoglia* specie; dio la faccia trista, *chiunque* ella è; *chiunque* alberga tra Garonna e 'l monte; *qual ch'* alla difension dentro s'aggiri. Lo dicono a *chiunque;* venga *chicchessia;* da

Digitized by Google

chi che (chicchè) tu l'abbia udito; *che che* (checchè) avvenir ve ne dovesse; e *che che* sia di lei non mi celate. Gli antichi usarono ancora *chente* (che ente); *chentunque:* Bocc.: Io credo che costui non m'abbia voluto dare una notte, *chente* io diedi a lui.

Id. O amore, *chenti* e quali sono le tue forze.

Cresc. 5, 19: Legate con *chentunque* legame ti piacerà di legare.

§ 57. Anche i concetti *quisque* e *omnis* si rendono in italiano con diverse forme di pronomi tanto aggettivi che sostantivi:

Ciascuno e *ciascheduno* hanno lo stesso significato, ma il primo è più in uso. Presso gli antichi si trovano usati anche nel numero del più tanto aggettivamente che sostantivamente.

Bocc. Fiamm. Ma *ciascune* sono con tanta gloria in eterno ritratte.

Franc. Sacch.: *Ciascune* strane nazioni vollon onorarlo.

Amm. ant.: *Ciascheduni* infermi si deono dipartire dalla compagnia de' rei.

Trovansi anche le forme *catuno* e *caduno:*

Nov. ant.: Vedendo che *catuno* il volea.

Cresc.: Della natura delle piante e delle cose comuni alle colture di *catuna* generazione di campi.

Nov. ant.: *Caduna* avea un mazzero sotto.

Ogni è pronome meramente *aggettivo:*

Bocc. 1. 2: Con *ogni* sollecitudine e con *ogni* ingegno, e con *ogni* arte. In senso neutro diciamo: *ogni cosa* che vale *tutto,* il qual concetto presso gli antichi influì sulla concordanza:

Bocc. 2, 3.: Tu vedi che *ogni cosa* è *pieno.*

Ariost. 24, 93: Che *pieno* essendo *ogni cosa* di guerra:

Presso gli antichi sta alcuna volta anche nel numero plurale:

Bocc. Fiamm.: *Ogni altri desideri,* del qual uso ci restò l'*ogni santi* o l'*ognissanti* ed espressioni dinanzi ai numeri: come: *ogni sei anni; ogni venti giorni* ecc.

Pronome meramente *sostantivo* (e qualche raro esempio degli antichi in contrario non vale a far regola) è *ognuno,* a:

Dante, Inf. 32: *Ognuna* in giù tenea volta la faccia.

„ Purg. 29: *Ognuno* era pennuto di sei ali.

Non crediamo qui necessario di parlare degli altri pronomi indeterminati che non offrono alcuna specialità sintattica e così lasciamo al vocabolario il dire dei concetti generali numerali, come *tanto, quanto, molto, poco* ecc.

Digitized by Google

Capitolo IV.

Genere e Numero del Nome.

(Concordanza.)

§ 58. La regola antica, che l'aggettivo o il pronome concordano col sostantivo a cui si riferiscono in genere e numero vale anche per la lingua italiana. Di *caso* non può farsi parola.

§ 59. La lingua italiana non riconosce più l'uso del pronome dimostrativo, che mediante il verbo *essere* s'unisce ad un sostantivo, conservando il genere neutro, quasi parte del discorso grammaticalmente affatto indipendente dal sostantivo, come fanno il greco, il tedesco, il francese moderno e il provenzale: *ἔστι δὲ τοῦτο τυραννίς; τοῦτό ἐστιν ἡ δικαιοσύνη; dies ist mein Freund; das sind wackere Leute; je lis et relis Lafontaine: c'est mon auteur favori; ce sont mes freres; so fon donzelha* ecc.

L'italiano ha qui riguardo al genere e al numero del sostantivo predicativo: *questo è mio fratello; è questa la vostra figlia? questi sono i miei libri.*

Lo Spagnuolo concorda pure; ***Esta*** es la *espada* que yo Dejé à la hermosa Violante; *este* es mi *hijo* (Calder.)

Così faceva la lingua latina: *Ista* quidem *vis* est, Sveton. Ces. 82; *Haec* morum *vitia* sunt non senectutis Cic. Sen. 18, 65. Talvolta però troviamo anche in latino usato il neutro: Si *hoc* profectio et non fuga est (Liv. 2, 38), e viceversa in greco il pronome accordato: *Αὕτη ἐστὶ πηγὴ καὶ ἀρχὴ πάντων τῶν κακῶν.*

Presso gli antichi scrittori italiani troviamo costruito qualche volta con un nome concreto il neutro *ciò: Ciò sono Ungheri; ciò sono catene*: i cunei, *ciò erano certi legami* ecc.; *ciò sono le virtuti e le buone opere;* due gran principi Trojani, *ciò furon Eurialo e Niso,* e simili altri esempi che leggonsi nel Villani, nei Fatti di Enea, nel Cavalca, nel Padovani ecc.

Degno di osservazione è adesso l'uso della forma neutra congiuntiva *lo, il* per accennare ad un sostantivo concreto di significato generico, p. e.: È ella medico? *lo* sono; È ella cucitrice? *lo* sono.

Il Latino in questo caso non ha pronome alcuno.

Tuttavolta, se il concetto non è generico, ma individuale, la forma pronominale congiuntiva sta nel genere del sostantivo: siete

Digitized by Google

la sorella di N.? *la* sono; e qui vi corrisponderebbe il latino *ipsa sum.*

§ 60. Come in altre lingue si danno anche in italiano alcuni aggettivi, che in certi casi, e singolarmente in dipendenza da preposizioni, si sottraggono ad ogni variazione di uscita come avviene del pronome *esso* nelle espressioni *con esso meco*, *con esso voi*, *sovresso noi* e simili.

Tali aggettivi sono *mezzo* e *tutto:* In *mezzo* l'alma; per *mezzo* i boschi; in *mezzo* a' nemici; sono stato *per tutto Roma*; ho cercato *per tutto la strada* ecc. Notisi per altro che *tutto* nell'uso moderno più volentieri concorda col sostantivo: andò *per tutta la terra* ecc.

Osservisi ancora la proprietà che ha la nostra lingua di mettere *tutto* tra il pronome e il nome a cui si riferisce: *gli altri tutti fiori e frutti; per queste tutte etadi; le quali tutte cose* ecc.

Nel significato del latino *dimidius mezzo* concorda col sostantivo se precede ad esso: *mezza libbra*, *mezzo litro*, *mezz'ora.* Resta però invariato quando si pospone al sostantivo e spartisce un oggetto già accennato: *tre libbre e mezzo; tre ore e mezzo* ecc.

Se si attribuisce ad un oggetto una proprietà nella sua interezza ovvero a metà gli aggettivi *tutto* e *mezzo* concordano così da sembrare che non la proprietà ma l'oggetto stesso si consideri come un tutto o un mezzo: „La donna era *tutta* livida nel viso; la fanciulla rimase *mezza* morta.“

§ 61. Il nome *persona*, i soprannomi femminili dati a maschio come *bestia*, e l'espressione *ogni cosa*, si trovano alcune volte con gli aggettivi di genere mascolino:

Bocc. 7, 4: quella *bestia* (parla di Tofano) era pur *disposto* a volere ecc.

Id. Par *persona* molto da bene e *costumato.*

Così dicesi ordinariamente: *ci è alcuna persona, il quale* ecc.

Id. Subitamente fu *ogni cosa* di rumore e di pianto *ripieno.*

Così diciamo ordinariamente: *che cosa è stato? che cos'è accaduto?*

Quest'espressione trovasi però anche regolarmente concordata:

Bocc. Intr. E *ogni cosa* di fiori, quali nella stazione si potevano avere, *piena.*

§ 62. Un *aggettivo* può contemporaneamente *riferirsi a più sostantivi* e qui rispetto alla concordanza v'hanno distinti i seguenti casi:

Digitized by Google

a) Se un aggettivo attributivo viene unito a più sostantivi di *egual numero* ma di *genere diverso* esso suole concordare col più vicino: *con infinito timore e perplessità* opp. *con infinita perplessità e timore.* Così il latino: *omnes agri et maria* opp. *agri et maria omnia;* e il greco: *τὸν καλὸν κἀγαθὸν ἄνδρα καὶ γυναῖκα εὐδαίμονα εἶναί φημι* (Platone). *Δεινὰ πεπόνθασι καὶ πόλεις ὅλαι καὶ ἔθνη* (Dem.)

Un aggetivo con desinenza comune riesce più grato all'orecchio: *con insopportabile baldanza ed orgoglio.*

b) Se i sostantivi sono *di numero diverso,* l'aggettivo si limita in via ordinaria a riferirsi solo al sostantivo più vicino e per l'altro o per gli altri o viene *sostituito da un sinonimo* o *sottinteso:* I loro *rei* costumi e la loro *malvagia* vita; serbate la *mente pura* dalle male cogitazioni ed il corpo (puro) da ogni immondizia; le inaudite rapine, l'ingiustizia insoffribile e gli oltraggi intollerabili.

Anche il latino suol concordare l'aggettivo col sostantivo più vicino: *plenis manibus ac sinu.* In greco: *οἱ αὐτοὶ ὅρκοι καὶ ξυμμαχία* (Tucid.).

§ 63. Se *a più sostantivi* mediante un verbo si unisce *un aggettivo o participio predicativo* per la concordanza notisi:

a) Se i soggetti sono tutti maschili o tutti femminili l'aggettivo o il participio concordano senz'altro, e solo è ad osservarsi che anche quando i sostantivi sono di numero singolare il verbo e l'aggettivo predicativo che ad essi *si* riferiscono stanno nel numero del più:

I capitani ed i soldati sono *partiti; la madre e la cognata* sono *arrivate; il tempo e il luogo* sono *i medesimi.*

b) Se un sostantivo è maschile ed uno femminile, il predicato segue il genere più nobile: I cavalieri e le donne venner *tutti;* l'amore e l'amicizia devono andare *uniti* alla virtù; l'uomo e la donna sono *soggetti* alle stesse passioni.

Così il latino: Rex regiaque classis una *profecti* sunt. Liv. 21, 50.

Però anche: Filia atque *unus* e filiis *captus* est. Ces. G. 1, 26.

In greco: *ἡ τύχη καὶ Φίλιππος ἦσαν τῶν ἔργων κύριοι* (Esch.).

ἡ γυνὴ καὶ τὰ τέκνα ἀγαθαί εἰσιν, ma anche: *ἀγαθός ἐστιν ὁ πατὴρ καὶ ἡ μήτηρ.*

Nei poeti osserviamo talvolta una concordanza alternativa:

Tasso: *Eserciti* e città vinti e *disfatte;*

Digitized by Google

Alaman.: Tu dài frutto al terren, tu *liete* e gaj
Fai le *fere* e gli augej.

c) Se i sostantivi di genere diverso *sono più di due* l'aggettivo predicativo propende ad assumere *il genere della maggioranza dei soggetti.* Si avrà però riguardo di collocare più vicini all'aggettivo per aggradire all'orecchio quei sostantivi coi quali l'aggettivo deve concordare nel genere: *Le ville, i giardini e i gli alberi furono rovinati; gli orti, le case e le viti furono rovinate.*

In greco e in latino se i soggetti esprimono persone la concordanza si regola secondo il genere più nobile; e se si riferiscono a cose l'aggettivo predicativo si pone nel genero neutro.

Alcune volte l'aggettivo suolsi accordare con l'ultimo sostantivo, tanto nel genere, quanto nel numero, e specialmente se si parli di cose inanimate: *Le ricchezze, gli onori e la virtù è stimata* grande; niun campo fu mai sì ben coltivato, che in esso *o triboli, o ortiche* o alcun *pruno* non si trovasse *mescolato* tra l'erbe migliori.

Così faceva pure il latino: Mens et animus et consilium et *sententia* civitatis *posita est* in legibus. (Cic. Cluent. 53); ed anche con due soggetti: Populi provinciaeque *liberatae* sunt. (Cic. Fil. 5, 4, 12.)

Lo stesso talvolta anche il greco: *Ἄφοβον δείκνυσι καὶ σχῆμα καὶ πρόσωπον καὶ λόγους.* (Sen.) *Οὔτε τυραννίδες χωρὶς πόνου γένοιντ' ἂν οὔτ' οἶκος μέγας.*

d) Se un sostantivo nel numero singolare è separato da altri sostantivi nel numero plurale mediante la preposizione *con* l'aggettivo può stare tanto nel numero singolare che plurale:

Bocc. 6, fine: Essendosi Dioneo con gli altri giovani *messo* a giocare.

Id. 10, 6: Il re co' suoi compagni *rimontati* a cavallo.

§ 64. Se ad *un solo* sostantivo si uniscono parecchi aggettivi non *per esprimere* altrettante qualità del medesimo, ma sì *una diversità di oggetti,* il sostantivo che li comprende può stare tanto nel numero singolare che plurale: *la lingua greca e latina; la coniugazione prima e seconda* ovvero *le lingue greca e latina; le coniugazioni prima e seconda* ecc.

§ 65. In riguardo ai numerali notiamo che i composti di *uno* come *ventuno, trentuno* ecc. domandano il singolare del sostantivo che segue: *ventuno scudo* = venti ed *uno scudo*; *quarantuna lira;* non però se precede l'articolo determinato:

Digitized by Google

restituitemi *i cinquantuno scudi* che vi ho prestati; *le quarantuna lire* ecc.

Sta il sostantivo nel numero plurale anche quando è posto innanzi al numerale: Tennemi amore *anni ventuno* ardendo (Petr.); *fiorini cinquantuno* ecc.

Tale è l'uso degli scrittori più corretti, ma concediamo che non mancano esempi del contrario, come: *ventuno cittadini; ventuna arti; trentuno Cardinali; centuno Senatori* ecc.

Notisi pure la costruzione: Mandò *fiorini uno* al fabbro (Franc. Sacchetti); Dissono, voleano d'ogni porco *fiorini uno* a trargli dal pozzo. (Bocc.)

Osservazione. Coi numerali indeterminati gli antichi italiani usarono talvolta una costruzione ora posta fuor d'uso per la quale anzichè dire p. e. *poco di stabilità, troppo d'arte* ecc., il numerale assumeva il genere del sostantivo: *poca di stabilità; troppa d'arte; la più della gente* (per il più); *troppa lunga deliberazione; con tanta bella grazia; con tanta bella maniera* ecc. La qual costruzione ci ricorda la greca ἡ πολλὴ τῆς Πελοποννήσου (per τὸ πολύ): τὴν πλείστην τῆς στρατιᾶς, ὁ ἥμισυς τοῦ χρόνου ecc.

Capitolo V.

Casi in dipendenza dal verbo o dal nome.

§ 66. I casi dipendenti sono l'accusativo, il dativo ed il genitivo. Il *nominativo* come caso del *soggetto agente* non può essere retto in grammatica da nessun' altra parte del discorso, e se cade in questo capitolo della sintassi, è solo per il suo rapporto di sostituzione coll'accusativo in qualità di *soggetto paziente* o di complemento predicativo coi verbi passivi (ego laudor = me laudant), colla *copula essere* o coi verbi che ne fanno le veci.

Il *vocativo* si adopera nelle allocuzioni, nelle esclamazioni o comandi, nè ha alcuna relazione colle altre parti della proposizione, e la sintassi quindi non ha nulla a dire di esso.

Osservaziane. È inutile avvertire, che nella lingua italiana, non può parlarsi di casi come nelle lingue classiche, perchè nella nostra lingua il nome non ha le varie desinenze della latina e della greca, mutandosi solamente dal singolare al plurale, e talora dal maschile al femminile. Se noi quindi conserviamo al caso retto del *soggetto* il nome di *nominotivo*, quello di *accusativo* alla situazione dell'*oggetto diretto* e il nome di *genit.* e *dat.* alle relazioni dell'*oggetto indiretto*, lo facciamo solo per potèr meglio notare le attinenze della sintassi delle lingue classiche coll'italiana.

Digitized by Google

Nominativo.

§ 67. Come in greco, in latino e in altre lingue, così in italiano coi verbi *essere*, *diventare*, *sembrare* e loro sinonimi, e colla voce passiva di que' verbi che hanno un doppio accusativo del soggetto e del predicato abbiamo un doppio nominativo del soggetto e del complemento predicativo: *l'uomo è mortale; il mio amico si fa medico* (fit medicus); *egli viene matto; ella diventa vaga; l'opera riesce vana; il figlio si ravvede e torna uomo; io vado tutto consolato; si fa vecchia* (fit anus); *il re Guglielmo è stato creato imperatore* ecc.

In lat.: *Somnus* est *imago* mortis (Cic.); *rhetorica* apud Romanos *utilis honestaque* apparuit. (Svet.)

Miltiades in Chersoneso *tyrannus* fuerat appellatus. (Corn.)

Così in greco: *Ὁ ἄνθρωπος θνητός ἐστιν.*

οἱ Λακεδαιμόνιοι πολλῶν κακῶν αἴτιοι τοῖς Ἕλλησι κατέστησαν (furono) Isocr. Paneg. 73.

ἡ τῶν πολεμίων βλάβη κέρδος τῆς πόλεως γίγνεται. (Tuc.)

Κῦρος στρατηγὸς πάντων ἀπεδείχθη οἷς καθήκει εἰς Καστωλοῦ πεδίον ἀθροίζεσθαι. (Sen.)

Accusativo.

§ 68. È il caso dello scopo, della meta a cui tende l'attività del verbo, la quale trova il suo oggetto nell' accusativo. *L'oggetto* diventa così il paziente che esperimenta immediatamente l'azione del soggetto attivo, e può quindi mutarsi in *soggetto passivo: Il padre ama il figlio = il figlio è amato dal padre.*

§ 69. La costruzione dell' accusativo non presenterebbe alcuna difficoltà se si potessero separare senz' altro i verbi che agiscono sopra un dato oggetto da quelli, la cui attività si restringe al soggetto. Ma il genio delle lingue si oppone a un simile sforzo e rende impossibile in molti casi una tale divisione de' verbi, sia perchè attribuisce più concetti ad un solo verbo, che domandano in parte l'accusativo e in parte il dativo, sia perchè adatta lo stesso concetto tanto all' uno quanto all' altro degli accennati casi, sia finalmente perchè ne costruisce altri tanto transitivamente che intransitivamente.

Osservazione. Già la lingua latina avea non pochi di siffatti verbi; ma l'italiana ne ha più perchè non pochi concetti verbali d' uso intransitivo nella lingua latina, si usarono transitivamente nella nostra e nelle altre romanze. sia perchè più non si comprese il concetto fondamentale del verbo, sia perchè si

Digitized by Google

si attenne ad altro uso antico o volgare del medesimo. La mutazione della forma, una nuova derivazione, o la sostituzione di un verbo già spento per mezzo di un nuovo, diedero ansa a far deviare dal regime antico.

§ 70. Recheremo qui almeno alcuni dei più importanti verbi, che o mantennero la loro costruzione coll'accusativo come nella lingua latina, o deviarono dalla medesima:

Adjutare aliquem (alicui); it. *ajutare, soccorrere, sovvenire uno;* ma nel Dec. 4, 8: *ajutandogli* la sua innocenza. Fior. di S. Fr. 186: per *ajutare a quelli* che s'annegavano.

Cav. Frutt. Ling.: chi può *soccorrere a chi* è in pericolo di morte, e non *lo soccorre*, si può dire che l'abbia morto.

Adulari aliquem, più tardi alicui; *blandiri* alicui; ital. *adulare* uno e ad uno; F. Giord. Pred.: con lusinganti parole *adulano alla moltitudine* del popolo; *blandire* uno; *lusingare* uno; *carezzare* uno.

Aemulari aliquem, assai di rado alicui; ital. la terra emula il cielo.

Aequare aliquem it. *adeguare* uno (Orl. 13, 81); *agguagliare* altrui parlar. (Petr. Canz.) *Somigliare* uno e ad uno: *somili* cosa terrena (Gerus. 4, 35); egli *rassembra* il fior. (Orl. 5, 82.)

Attendere roman. per *expectare* aliquem; it. *attendere* uno, ma nel significato del verbo latino si costruisce colla preposiz. *a* (ad): *attendere* a' fatti suoi.

Benedicere et *maledicere* alicui; it. *benedire* e *maledire* uno, come il greco *εὖ λέγειν τινά*, *κακῶς λέγειν τινά*. Si conservò però anche la costruzione col dativo: *Benedicano* i secoli *al nome* di Dio. (Cav.) *Maledirà a chi* maledice te. (Mor. S. Greg.)

Contradicere alicui, alicui rei: it. *contraddire* ad uno, ad una cosa, ma anche *contraddire* o *contrariare* uno, una cosa.

Credere aliquid e credere alicui; it. *credere* una cosa, credere un Dio, e credere ad uno, al consiglio ecc.

Dominari in aliquem; it. dominare sopra alcuno; ma anche: il monte *domina la città*.

Durare laborem; it. *durar* fatica.

Fallere fidem, promissum; it. *fallire* la fede, *fallire della promessa;* e nel significato di non conseguire: non puoi *fallire a glorioso* porto.

Favere alicui; it. favorire, favoreggiare uno; ma favorite*mi* una penna, e Ric. Malisp. 143: *Favoreggiando a' fedeli* cristiani di Santa Chiesa.

Incommodare alicui; it. *incomodare* uno.

Digitized by Google

Insidiari alicui; it *insidiare* la vita di alcuno.

Invidere alicui; it. *invidiare* uno e *invidiare una cosa ad alcuno.*

Jurare deos (Sidera juro, Virg.), ὀμόσαι θεόν; it. *giurare* per Dio; ma gli antichi anche *giurare* il nome di Dio, p. e. Cav. Pung. 81: Molti si hanno il nome di Dio in poca riverenza, che più e più volte il giorno *lo giurano* per nonnulla. Cf. il. ted. volgare: *Stein und Bein schwören.*

Juvare aliquem; it. *giovare* uno e ad uno.

Minari alicui; it. *minacciare* uno e ad uno o ad una cosa: molto minacciando ai gigli d'oro. (Orl. 13, 81.)

Persuadere aliquem, come trovasi presso Ennio e Petronio in luogo della costruzione classica *persuadere alicui*, restò pretto italiano: *persuadere uno* a fare qc. Conservossi però anche l'altra maniera: *persuadere una cosa ad alcuno.*

Ponere mentem per animum advertere; it. *por mente ad una cosa*, ma nel Bocc. 8, 9: ponete mente le carni nostre.

Servire alicui; ital. *servire* alcuno di q. c. e. *servendo* al soldano. (Bocc.)

Studere rei; it. *studiare* la medicina; anche in medicina.

Vestire aliqua re; it. *vestire* panni.

Sarebbe lungo del resto l'enumerare in italiano tutti quei verbi che si trovano costruiti tanto coll'accusativo che col dativo, e che s'imparano ad usar bene soltanto coll'assidua lettura dei buoni scrittori.

§ 71. La lingua italiana non solo conservò, ma estese ancora maggiormente l'uso seguito dalla lingua latina di costruire come transitivi con un oggetto esterno alcuni verbi di natura loro intransitivi, come: *piangere, lagrimare* il fratello morto (lat. lacrimare, flere, plorare, lugere, lamentari; p. e. quis est qui suorum mortem non lugeat? (Cic.); necata est Vitia, quod filii necem flevisset (Tuc.)); *sospirare* il ritorno dell'amico (lat. suspirare aliquid); *ridere* una cosa o di una cosa (lat. rideo joca tua (Cic.); *sonare* una cosa: la tua voce *suoni* la volontà, Dante, Par. 15. Toscana *sonò colui*, Purg. 11. (lat. lyra sonat carmen; te carmina sonabunt; vox hominem sonat, la voce suona come quella di un uomo, è la voce di un uomo); *tacere* una cosa (lat. tacere aliquid); *tremare* una cosa: *le mura* che teme e *trema* 'l mondo, Petr. Canz. 6, 3. In lat. *Te* Stygii *tremuere* lacus, *te* janitor Orci (Virg.); *errare* la via; *correre* il pallio; correre una via; correr miglior acqua, Purg. 1; e fig. correre pericolo; cor-

Digitized by Google

rere la medesima fortuna con alcuno; (lat. currere stadium, aequor; gr. *δραμεῖν τὸ στάδιον*); *salire:* perchè non *sali il dilettoso monte?* Inf. 1.; *saltare:* salta macchie e rivi (Orl. 1, 52.); *montare* le scale e simili.

§ 72 Molti verbi composti col significato fondamentale di *andare, stare, sedere* o affine, si presero ad usare come transitivi, quali sarebbero: *antivenire, assistere, assalire, assaltare, circuire, contrastare, discendere, precedere, prevenire, percorrere, precorrere soccorrere, sorvolare, sormontare, sovrastare* ecc. ecc.

In latino vogliono egualmente l' accusativo i verbi esprimenti moto e composti colle preposizioni *circum, per, prae, praeter, trans, super, subter*, come: circumeo, circumvenio, circumvehor, percurro, praecedo, praevenio, praecurro, praetereo, praetergredior, praeterfluo, transvolo, transilio, trasno, supergredior, supervado, subterlabor ecc.

E come in italiano e in latino anche in greco sono adoperati quai transitivi i verbi composti col significato fondamentale di *andare*, benchè i semplici non siano sempre transitivi, come: *διαβαίνω, διέρχομαι, διαπορεύομαι* (passare, attraversare), *διαπλέω* (il lat. trasnare o tranare); *παραβαίνω* (oltrepassare, trasgredire), *παραπλέω* (oltrepassare navigando), *ὑπερβάλλω* (sorpassare), *περίσταμαι* (circuire); *ὑποδύομαι* (sottoporsi a. q. c.), *ὑπομένω* (sopportare), *ὑποτρέχω* (correr dietro), *ἀποδιδράσκω* (sfuggire), *ὑπέρχομαι* (entrar sotto, assumersi).

§ 73. Alcuni altri verbi di lor natura intransitivi diventano transitivi, eccitando il soggetto l' attività espressa dal verbo nell' oggetto: *ammalare*, p. e.: le altrui malattie *hanno ammalato* anche *noi* di questa infermità (Casa, Galateo); *apprendere, apparare: vi apprenderò, vi apparerò* come meglio posso; *cessare*: Cristo in quanto uomo pregò Iddio che *cessasse il calice* della sua passione (Caval. Frutt. Ling.): *cessar l'udienza* a' cittadini (Dino Comp.); *dio lo cessi!*

Crescere: E *crebbero* assai *la città* di Pisa (Vill.): affermano che non sia per *crescere viticci* la vite (Soderini, coltivaz. delle viti); io *fui* nato e *cresciuto* sovra il gran fiume d' Arno (Inf. 23); ecco chi *crescerà i nostri amori* (Par. 5); come figliuola *cresciuta m' avete* (Dec. 2, 8); e che più volte *v' ha cresciuta doglia.* (Inf. 9.)

Correre: I Franceschi entrati dentro *corsero la terra* senza nullo contrasto (Giov. Vill.); *correre un cavallo* per cavalcarlo (Crescensi); le vie *correvano sangue.* (Malesp. 7.)

Digitized by Google

Crepare: Colle mani gli *crepa l' uno* degli occhi. (Vita di S. Marg.)

Germogliare e *pullulare:* Lo scoglio istesso intorno a loro *germoglia il pascolo* loro amico (Segneri); E *pullula* il gran tronco *Nuovi* rampolli. (Firenzuola.)

Morire: Che questo è 'l colpo di che *Amor m' ha morto*, Petr. Canz. (lat. me interfecit); Tarquinio alla fine *fu morto* (interfectus est) per gli figliuoli del sopraddetto Marco Marzio. (Gio. Vill.)

Riposare per far riposare, dar riposo: Per *riposare i cavalli* dello affanno avuto per lo forte cammino. (Giov. Vill.)

Sonare p. e. il violino.

Sudare: Pure a coprirlo tutto due famigli *Sudaron due camice ed un farsetto.* (Bern. Rim.)

Tornare: Vergine benedetta che *il pianto* d' Eva in allegrezza *torni.* (Petr. Canz)

§ 74. Ognuno conosce in greco l' uso frequente del così detto *accusativo dell' oggetto interno*, che suol essere un nome della medesima radice del verbo, o almeno affine pel significato, come: *βίον βιοῦν, βουλὴν βουλεύειν, δουλείαν δουλεύειν, ἐπιμέλειαν ἐπιμελεῖσθαι, κίνδυνον κινδυνεύειν, μέριμναν μεριμνᾶν, μάχην μάχεσθαι, νόσον νοσεῖν, πόλεμον πολεμεῖν*, e con radice affine pel significato: *βίον ζῆν, δρόμον τρέχειν, ὁδύρματα γοᾶσθαι, νόσον κάμνειν, πόλεμον στρατεύειν* ecc.

Lo stesso uso fanno la lingua latina e la nostra italiana, massime se l' attività viene meglio espressa e precisata da un complemento attributivo per togliere ogni apparenza di un' inutile tautologia, o tintura retorica, il che faceva spesso anche il greco p. e. *κρατίστην μάχην μάχεσθαι, πολλοὺς κινδύνους κεκινδύνευκα, τὸν ἱερὸν πόλεμον ἐστράτευσαν* ecc.

In latino: *Juravi* verissimum pulcherrimumque *jusjurandum* (Cic.). Mirum *somniavi somnium.* (Plaut.) Cur isti decemviri non *eosdem cursus*, quos L. Cotta, L. Torquato consulibus *cucurrerunt?* (Cic.) Ego vestros patres *vivere* arbitror, et *eam* quidem *vitam*, quae est sola vita nominanda. (Cic.) Vide, ne *facinus facias*, cum mori suadeas. (Id.) Così abbiamo: *desiderium desiderare, gaudium gaudere, ludere ludum, nocere noxam, pugnam pugnare, ridere risum, servitutem servire; vovere vota;* o con radice affine pel significato: *aetatem vivere.* Nestor tertiam jam aetatem hominum vivebat (Cic.); *notas ire vias* (Prop.); *pugnare proelia:* Non pugnavit ingens Idomeneus Sthenelusve solus Di-

Digitized by Google

cenda Musis proelia (Oraz.); *viam procedere:* Ariovistus tridui viam a suis finibus processit. (Ces.)

In italiano: Questa *vita* che noi *viviamo* di fatiche innumerabili è piena. (Bemb. Asol.) Osano anch' elle Per la difesa delle patrie mura Gir le prime a *morir morte* onorata. (Car. En. 11.) *Sorrise* il buon Tancredi un cotal *riso* Di sdegno. (Tasso, Ger. 19.)

Quand' ecco che da Tenedo (m' agghiado A raccontarlo) due serpenti immani Venir si veggon parimente al lido *Ondeggiando* coi dorsi *onde maggiori* Delle marine. (Car. En. 2.)

Mai non *lagrimaro* Occhi di donna *lagrime* sì spesse. (Ditt. 2.) Così diciamo *cavalcare un cavallo: vincere una vittoria; sognare de' sogni, battagliare una battaglia, giocare un giuoco* d' azzardo ecc.; o con radice affine pel significato: *dormire un sonno:* Se io avessi *dormir* voluto tutti i miei *sonni* (Bembo, Lett.); *piangere lagrime* di sangue; *vincere una guerra; camminare* assai *viaggio, balenare una luce; arridere un cenno; nevigare un nembo* di fiori e simili.

§ 75. Come in greco ed in latino sta in *accusativo* anche in italiano il complemento predicativo riferito all' oggetto ossia *il predicato dipendente: Tiresiam sapientem* fingunt poëtae (Cic.); Artaxerxes *Iphicratem* ab Atheniensibus petivit *ducem.* (Corn. Nep.) Poeni *Hamilcarem imperatorem* fecerunt. (Id.)

In greco: *Τὰ δεινὰ δούλους τοὺς ἐλευθέρους ποιεῖ* le avversità rendono *schiavi* i liberi; *αἱρεῖσθαί τινα στρατηγόν; — παρέχω ἐμαυτὸν εὐπειθῆ, νομίζω, ἡγοῦμαί σε ἄνδρα ἀγαθόν.*

In ital.: Altri *idol* si faccia *un dolce sguardo* (Tasso); Il chiaro umor il *seno adorno* rende (id.); questa cosa *lo* mostrava *cavaliere egregio; lo* credo, *lo* giudico, *lo* reputo *gran poeta, ti credo giudice giusto* (te judicem equum puto); *mostrati uomo* (praebe te virum); *lo* pronunciarono, *lo* dichiararono gonfaloniere, *lo* elessero *re* ecc.

Troviamo però non di rado il predicato dipendente accompagnato dalle preposizioni *a, per, in,* p. e.: *adottare uno a figliuolo; eleggere uno a capitano; eleggere uno in segretario, conoscere uno per uomo pessimo* ecc.

Osservisi pure il doppio accusativo coi verbi *vendere, pagare: vendere una cosa mille lire; pagare una stoffa quattro fiorini il braccio;* gli occhi tuoi pagheran *ogni stilla un mar* di pianto. (Tasso.)

§ 76. Le espressioni di tempo o di estensione nello spazio conservarono pure la costruzione latina e greca dell' accusativo:

Digitized by Google

la città fu assediata *dieci anni* (decem annos, *ἔτη δέκα*); certe bestioline vivono soltanto *un giorno* (unum tantum diem, *μίαν ἡμέραν*); una fossa profonda *sei piedi* (sex pedes alta), larga *tre* (tres lata). Le torri di Firenze *alte centoventi braccia* l'una. Sen. An. 2, 4, 10: *ἐστρατοπεδεύοντο δὲ ἑκάστοτε ἀπέχοντες ἀλλήλων παρασάγγην καὶ μεῖον* si accampavano ognivolta distanti gli uni dagli altri *una parasanga* e meno. Un altissimo personaggio passava *questa mattina* per Innsbruck; mio zio ritornò *quella sera* in patria ecc. Così il greco *πολλοὶ οὐκ ἦλθον ταύτην τὴν νύκτα* molti non vennero *questa notte; παρέχουσι καὶ τὴν ἡμέραν ἑαυτοὺς τοῖς ἄρχουσι χρῆσθαι ὑπὲρ τοῦ κοινοῦ.*

§ 77. Per imitazione letteraria e retorica della lingua greca abbiamo noi in italiano, come già ebbero i Latini, il così detto *accusativo di relazione* in cui viene a trovarsi l'oggetto a cui si estende il concetto del verbo o dell'aggettivo, p. e.: *κάμνειν τὴν κεφαλήν, τοὺς πόδας — ὄμματα καὶ κεφαλὴν ἴκελος Διὶ τερπικεραύνῳ, — οὗτος ὁ ἄνθρωπος Ἀνδὸς μέν ἐστι τὸ γένος, Ἀθηναῖος δὲ τὴν ψυχήν. — ὁ ἀνὴρ δεινός ἐστι ταύτην τὴν τέχνην. — παρθένος καλὴ τὸ εἶδος. Πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς.*

Os humerosque Deo similis. (Virg.) Faeminae Germanorum nudae *brachia* et *lacertos*. (Tac.) Hannibal dum murum Saguntī incautius subit, *adversum femur* tragula graviter *ictus* cecidit. (Liv. 21, 7.) Ecce *manus* juvenem interea post terga revinctum Pastores trahebant. (Virg.) Perfusus sanie *vittas* atroque veneno.

Vergine bruna *i begli occhi* e *le chiome*. (Petr.) Umida *gli occhi* e *l'una* e *l'altra gota*. (Id.) Sparsa *il crin*, bieca *gli occhi*, accesa *il volto*. (Tasso.) Succinte *i fianchi* e coturnate *i piedi*. (Chiabr.) Fulgida e luminosa *i crin gemmati*. (Id.) Vellosi *il crine*, e *il piè* disciolti al corso, Pennuti *il fianco*, o pur squamosi *il dorso*. (Id.) Ella in pensar piena di ghiaccio *il core*, Umida *ambo le gote* Alto piangeva un giorno. (Id. O agnello innocente che parli aggravato *il tuo collo* di tanti obbrobrii. (Vit. de' SS. Padr.) Balzan, sfacciato e biondo *coda* e *chiome*. (Berni.) Nudo ciascuno *il piè* calca il sentiero. (Tasso.) Isabella non ben asciuta ancor *l'umida guancia*. (Ariosto.) Una fenice *ambedue l'ale* di porpora vestita (Petr.); quella di doppia pietate ornata *il ciglio*. (Id.)

Avvertasi nondimeno, che questo modo se riesce bello nel verso, peccherebbe di affettazione nella prosa, la quale preferisce il caso obliquo accompagnato da preposizioni: *vergine cogli occhi bruni, col volto acceso, co' piè disciolti; col ciglio ornato di*

Digitized by Google

pietà, o pietoso; biondo di capegli, veloce di piedi ecc.; e, in generale parlando, le circostanze accompagnatorie si esprimono colla preposizione *con: venne con la test' alta; con piene le pugna, col viso mesto* ecc.

§ 78. Si dà finalmente in italiano come in latino un accusativo indipendente o assoluto nelle esclamazioni di gioja o di dolore: Me caecum, qui haec ante non viderim. (Cic.) Heu me infelicem! (id.) O fallacem hominum spem fragilemque fortunam et inanes nostras contentiones! (Id.) E noi: ahimè! ohimè! oh me misero! oh meschina me! oh nostra folle mente! ohimè il bel viso! lasso te! ecc.

Osservazione. Talvolta abbiamo il dativo: *ahi lasso a me! ahi cattivello a te!* o una proposizione relativa per la persona: *pazzo che tu sei! cieco che io sono!* Nella terza persona, se il concetto personale non deve avere un'efficacia particolare, può essere accompagnato dall'articolo: *il feliee! il fortunato! il misero!*

Dativo.

§ 79. Se ai verbi *fare*, *lasciare*, *vedere*, *sentire* e *udire* sta unito un infinito che ha presso di sè un oggetto, o per oggetto una intiera proposizione, il soggetto logico dell'infinito si pone elegantemente in dativo;

Bocc. n. 38, tit.: *Vede* cacciare *ad un cavaliere* una giovane, ed ucciderla e divorarla da' cani.

Id. 2, 6: Amendue li *fece* pigliare *a tre suoi servidori;*

„ 2, 1: *Fatevi a ciascuno* che mi accusa, dire, quando e dove io gli tagliai la borsa;

Id. 9, 3: Io *odo* fare *alle femmine* un sì gran romore.

Dante, Inf. 21, 55: Non altrimenti i cuochi *a' lor vassalli*
Fanno attuffar, in mezzo la caldaja,
La carne con gli uncin.

Bocc. 30: *Udendo a molti* commendare la cristiana fede.

Pec. n. 31: *Vedendo* avere *al re* Manfredi la peggiore.

Giov. Vill. 9, 19: L'imperatore il *fece* squartare *a quattro cavalli.*

Ariosto, 2, 51: Il grave scontro *fa* chinar le groppe
Sul verde prato, *alla gagliarda alfana.*

Puoti. gr. 189: Non ti *lasciare* vincere tanto *all' ira.*

Petr. Canz. 18: *Veggio* trarmi *ad una viva, dolce calamita.*

S'intende da sè che in luogo del caso obliquo accompagnato dalla preposizione *a*, trovasi pure il caso obliquo preceduto dalle

Digitized by Google

preposiz. *da* o *per:* Lo sentiva dire *dalla* gente; lo *vidi* ammazzare *per due assassini* ecc.

Dante, Purg. 7: Prima che a questo monte fosser volte
L' anime degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie *per Ottavian* sepolte.

In latino ed in greco si può qui confrontare l'uso del dativo della persona o cosa agente coi verbi passivi in luogo dell' ablativo colla preposizione *a* o *ab*, e in greco in luogo del genitivo colla prep. *ὑπό*:

Quidquid in hac causa *mihi* susceptum est, id omne me reipublicae causa suscepisse confirmo. (Cic.) Ut esse possem orator, magno studio *mihi* a pueritia est elaboratum. (Id.) Veteris populi Romani prospera vel adversa *claris scriptoribus* memorata sunt (Tac.) Honesta *bonis viris* non occulta quaeruntur. (Cic.) Barbarus hic ego sum, quia non intelligor *ulli.* (Ovid.) Questa costruzione è regolare cogli adiettivi verbali (gerundio e gerundivo): Hi libri *pueris* legendi sunt; legem tulit *omnibus* observandam.

E in greco: *ὡς τῶ μὲν δοιοῖσι κασιγνήτοισι δαμέντε βήτην εἰς Ἔρεβος* Il. *ἀπόῤῥητον πόλει* Sof. Ant. 44. Si confronti ancora Dante, Inf. 19: *a lui* fu vista (per da lui), e Purg. 1: stelle non viste mai che *alla* prima gente.

§ 80. Trovasi talvolta il dativo per un genitivo possessivo, qualora vogliasi più energicamente far spiccare la relazione in riguardo ad un oggetto: Descriver fondo *a tutto l'universo* (per il fondo di tutto l'universo). Dante, Inf. 32. Chiavar l'uscio *all' orribil torre.* (Inf. 33.) Sedette in grembo *a Dido.* (Par. 8.) Se in mano *al terzo Cesare* si mira. (Par. 6.)

La stessa costruzione si usava già in latino: *Suis* animum, *hostibus* terrorem augere = *suorum* animum, *hostium* terrorem. (Sall.) Marcia semet incusabat, quod causa exitii *marito* fuisset (Tac.) = exitii *mariti.* Murena legatus *Lucullo* fuit (Cic.) = *Luculli.*

§ 81. Degno di attenzione è pure *il dativo di partecipazione d' animo* (dativus ethicus da *ἦθος*) che la lingua italiana, benchè adoperato più di rado, ha in comune colla greca, colla latina e con altre, e che si usa specialmente coi pronomi di prima e di seconda persona per far riraltare il vivo interesse di chi parla o ascolta a ciò che si dice:

Senof. Cir. 1, 3, 2: *ὦ μῆτερ, ὡς καλός μοι ὁ πάππος* come *(mi)* è bello il nonno!

Digitized by Google

Id. ib. 1, 6, 22: *Τοδε δὲ πάντων μάλιστά μοι μέμνησο mi* terrai a mente massimamente questo; *ὦ τέκνον, ἦ βέβηκεν ἡμιν ὁ ξένος; ci* andò via dunque l' ospite? *τί γὰρ πατήρ μοι πρέσβυς ἐν δόμοισι δρᾷ* (Om.); che (mi) fa il vecchio padre in casa? *ἐκ τούτου τοῦ λόγου ἡμῖν πᾶσαι ψυχαὶ πάντων ξώων ὁμοίως ἀγαθαὶ ἔσονται.* (Plat.)

E in latino: Quid *mihi* Celsus agit? (Oraz.) Hic *mihi* quisquam misericordiam nominat? (Sall.) At *tibi* repente venit ad me Caninius. (Cic.) Ecce *tibi* exortus est Isocrates. (Cic.) Qui spettano pure i dativi col verbo *velle:* quid *tibi* vis? (Cic.) Avaritia senilis quid *sibi* velit non intelligo. (Id.)

Noi Italiani, per tacere dei casi nei quali il pronome dà al verbo un significato mediale o esprime un modo speciale di essere o di agire del soggetto, come io *mi* taccio, tu *ti* taci; non so quant'i *mi* viva; io *mi* son un; *mi* coltivo il mio giardino; egli *si* beve la sua bottiglia; *ci* dormiamo i nostri sonni ecc. facciamo uso del dativo di partecipazione d' animo particolarmente in unione all' avverbio *ecco:* Ecco*ti* un nuovo accidente: ecco*ti* quel malvagio Giuda ecc.

§ 82. In latino sono pur noti a tutti i dativi tanto di persona che di cosa coi verbi *sum, fio, do, tribuo, verto, duco,* p. e.:

Virtutes *hominibus decori gloriae*que sunt. (Sen.)

Mihi amictui est Scythicum tegimen. (Cic.)

Ampla domus *dedecori* saepe *domino* fit, si est in ea solitudo. (Cic.)

Idne *alteri crimini* dabis, quod eodem tempore tu ipse fecisti? (Cic.)

Vitio mihi dant, quod mortem hominis necessarii graviter fero (Cic.), e le espressioni *alicui* aliquid *dedecori* tribuere, vertere, ducere; *mihi curae* est, *mihi cordi* est ecc.

Lo stesso è a notarsi nella lingua italiana coi verbi *essere, ascrivere, attribuire, arrecare, contare, imputare, reputare, tornare, ridondare* e *stare:*

Agnolo Pandolf.: Fannoti di peggio, e *ascrivonti* quello *ad avarizia,* e chiamanti misero.

Cav. Frutti Ling.: Pognamo ch' egli di ciò non abbisogni, pure *gli* torna *a grande onore.*

Guid. Rett.: A niun altro che *a costui potea* quest' omicidio tornare *a utilità.*

Gelli Capricci del Bottajo: Dove quell' età dovrebbe arrecar loro reverenza ed onore, ella è *loro a dispregio.*

Digitized by Google

Tasso Ger. 6, 31: Perchè *ad onta si* reca ed *a difetto* ch' altri si sia primiero in giostra mosso.

Giambullari: Pregate per me il Signore che non *mi* conti *a peccato* quel ch' io ho fatto.

Cellini, vit. 56: Lo scoppietto alla fine del giuoco *mi* stava più *a guadagno* che *a perdita.*

Così dicesi *recarsi a grazia, a frutto, a male, a villania; reputarsi ad onorè; mi sta a cuore; mi ridonda a vantaggio; mi torna ad onore* ecc.; perfettamente come in latino.

§ 83. Come si costruiscono in latino col dativo o coll' accusativo preceduto dalla preposizione *ad* e in greco col dativo quegli aggettivi, il cui concetto resterebbe incompiuto se non si aggiungesse loro un oggetto a vantaggio o a danno del quale viene espressa quella data qualità, come: *carus, utilis, perniciosus, similis, necessarius, propinquus, promptus, benignus, fidelis, blandus, familiaris* e simili; e in greco: *φίλος, σύμφορος, πιστός, εὔνους, κακόνους, πολέμιος, ἐναντίος, ὅμοιος, ἴδιος* ecc. così essi domandano anche in italiano presso di sè il caso obliquo preceduto dalla preposizione *a*: *pronto alla vendetta; caro agli amici; vicino al mare; benigno o benevolo a tutti; a null' altro secondo; fedele alla promessa; atto alla guerra; necessario alla vita* ecc.

Genitivo.

§ 84. Il genitivo *organico* delle lingue classiche si esprime in italiano e in generale nelle lingue neolatine col genetivo *preposizionale,* che si usò già nel latino medio in espressioni, come le seguenti: *monasterium de S. Mauritio; homo de viginti annis; villa de Bertiniaco; desiderium de paradiso, avidus de argento, tabula de ligno, filius de rege, recordari de aliquo* ecc.

Colla preposizione *de* indicavasi propriamente la provenienza da un oggetto, e in una tale relazione di provenienza si fece anche consistere originariamente l' essenza del genitivo.

§ 85. Fra i verbi italiani, che hanno l' oggetto preceduto dalla preposizione *di* già in base alla loro costruzione originaria latina, i più importanti che vogliamo accenare sono quelli che esprimono *ricordanza* o *dimenticanza,* e altri che ricordano concetti impersonali latini: *sovvenirsi, rammentarsi, dimenticarsi, scordarsi, pentirsi, vergognarsi, infastidirsi di una cosa;* in latino: *admonere, commonere, commonefacere, meminisse, reminisci, recordari* e *oblivisci:* Hannibal milites adhortatus est ut

Digitized by Google

reminiscerentur pristinae virtutis suae, neve *mulierum liberumque obliviscerentur.*

Medicus, ut primum mentis compotem esse regem sensit, modo *matris sororumque,* modo *tantae victoriae appropinquantis admonere* non destitit. (Curt. 3, 16.)

Malo me *fortunae poeniteat,* quam *victoriae pudeat.* (Curt. 4, 47.)

§ 86. In latino il *genitivo qualitativo* può stare solo quando il sostantivo dipendente è accompagnato da un aggettivo, come: vir *excellentis ingenii,* homo *eximiae probitatis,* vir *magnae eloquentiae, spectatae virtutis* ecc. In italiano invece l' uso della preposizione tolse la necessità dell' aggettivo e diciamo: uomo *di valore;* uomo *di merito, d' ingegno* ecc.

§ 87. In riguardo al *genitivo possessivo* dobbiamo notare in italiano alcune particolarità: a) In certe unioni si omette la preposiz. *di*: *in casa madonna Lisetta; in casa i Pulci; in casa i marchesi Capilupi; in piazza Barberini; porta* S. Gallo; *palazzo* Pitti; *galleria* Doria.

Che se il nome del padrone della casa ha avanti di sè l' articolo indeterminato, allora di regola non si tralascia il segnacaso: In casa *di una sua parente,*; però il Lasca Cena, 1, 2, 4: In casa *una* non meno valorosa che ricca e bella donna,

b) Talvolta abbiamo elegantemente in luogo del genitivo di possesso un dativo: *figlio al re*; *fratello a Giovanni* ecc.

§ 88. È regola di porre al genitivo il concetto individuale, che segue al concetto generico *(genitivo di denominazione)*: *il fior di giglio; la virtù della temperanza*; e in lat. *metallum auri; arbor fici: morbus podagrae* ecc. E in greco: *ἔρχος ὀδόντων, στεφάνωμα πύργων, δένδρον ἐλαίας* ecc.

Specialmente se si tratta di nomi di terre e paesi: *regno di Francia; città di Napoli; l' isola di Delo.* In lat,: *in oppido Antiochiae* (Cic.); *urbs Patavii.* (Virg. En. 1, 247.) E in greco: *Ἴλιον πτολίεθρον* la cittadella *d' Ilio; ἱερὸν πτολίεθρον Τροίης* (Od. *α.* 2); *Καμαρίνης δὲ τὸ ἄστυ.* (Erod 7, 156.) Osservisi però che tanto in latino che in greco quest' uso del genitivo è assai raro, usandosi in sua vece l' *apposizione*: *urbs Roma*; *terra Italia; provincia Sicilia; Μινώα ἡ νῆσος, Θῆβαι ἡ πόλις, ἡ πόλις οἱ Ταρσοί.*

Coi nomi dei monti e dei fiumi usiamo l' apposizione anche noi: *monte Vesuvio*: *monte Ato; fiume Rodano:* (però anche: *fiume d' Arno*). In lat.: *Rhenus fluvius; (Eridani amnis)*; in

Digitized by Google

greco: ἡ Αἴτνη τὸ ὄρος ovvero τὸ ὄρος ἡ Αἴτνη, ὁ Εὐφράτης ποταμός oppure ὁ ποταμὸς ὁ Εὐφράτης.

Abbiamo ancora un genitivo di denominazione dopo le voci *mese, titolo, nome:* mese *di Agosto;* nome *di Francesco,* titolo *di marchese* ecc.

§ 89. Abbiamo già veduto che la lingua latina in luogo del genitivo di materia usa l'aggettivo derivato: *poculum aureum* e solo in via di eccezione i poeti adoperano talvolta il genitivo: *tegumenta frondis;* in italiano e in greco invece il genitivo è regola: *ghirlanda di fiori; statue di bronzo;* στέφανος ἀνθέμων; τράπεζα λίθου una tavola di pietra; ἔκπωμα ξύλου bicchier di legno; χαλκοῦ ποιέονται τὰ ἀγάλματα. (Erod. 5, 82.) Osservisi però in latino presso Ovidio Met. 1, 127: *De duro* est ultima (aetas) *ferro.*

Per indicare *il contenuto* trovasi usato il genitivo anche in latino: Flumina *lactis,* flumina *nectaris.* (Ov Met. 1, 111); fiumi *di latte;* un bicchier *di vino* ecc.; δέπας οἴνου. (Od. ι. 196.)

§ 90. Come in altre lingue così devesi fare anche in italiano la distinzione del così detto genitivo *soggettivo,* che indica il soggetto a cui spetta l'attività espressa dall'altro nome, p. e. *il timor dei nemici; metus hostium;* ὁ φόβος τῶν πολεμίων (il timore che hanno i nemici); e del genitivo *oggettivo,* che indica l'oggetto dell'azione espressa dall'altro nome: *amor di Dio* (che l'uomo ha verso Dio): *speranza dell'altezza; memoria dei benefici; amor virtutis; fames auri;* ὁ φόβος τῶν κινδύνων il timore (che si ha) dei pericoli.

Siccome talvolta lo stesso genitivo può essere tanto *soggettivo* che *oggettivo,* come p. e. se dico *timore de'nemici,* che può significare tanto il timore che hanno gli inimici (sogg.) quanto il timore che si ha dai medesimi (ogg) (*Metus hostium* recte dicitur, et quum timent hostes, et quum timentur. Gell. 9, 12), così a togliere ogni ambiguità si usano di frequente preposizioni: odio contra gli uomini, odium adversus homines; *metus ab hostibus;* ὁ ἀπὸ τῶν πολεμίων φόβος il timore che si ha dei nemici; ἡ πρὸς τοὺς βαρβάρους στρατεία la spedizione contro i barbari; τὰ ἐκ θεῶν δῶρα ecc.

Annotazione. Talvolta può dipendere un genitivo qualitativo o possessivo immediatamente dal verbo *essere* o *parere* sottintendendosi un sostantivo reggente, p. e.: *egli è di grande autorità; sembra di buon animo; questo non è di un uomo di onore.* In lat.: *homo est magni ingenii; ejusdem aetatis est; improbi hominis est mendacio fallere; videtur sapientiae ita agere.* E in greco:

Digitized by Google

πολίτου ἐστὶ δικαίου ταῦτα ποιεῖν e Sen. Anab. 3, 2, 39: *τῶν νικώντων ἐστὶ καὶ τὰ ἑαυτῶν σώζειν καὶ τὰ τῶν ἡττωμένων λαμβάνειν.* In italiano però si usa di frequente *da: è da cittadino* giusto il fare queste cose; è *da pazzo* il parlar così (dementis est ita loqui).

In greco non di rado è anche espresso il sostantivo sottinteso *ἔργον*, come in questo di Lisia 14, 4: *δοκεῖ δέ μοι καὶ πολίτου χρηστοῦ καὶ δικαστοῦ δικαίου ἔργον εἶναι τοὺς νόμους διαλαμβάνειν* (interpretare).

§ 91. Come nelle lingue classiche si costruiscono col genitivo così si costruiscono in italiano col segnacaso *di* quegli aggettivi che esprimono *scienza, perizia, desiderio, partecipazione, possesso, abbondanza, memoria, ricchezza* e il contrario: *sciente di un fatto, pratico di una cosa, desideroso della verità, reo di un delitto, presago del bene, contento della vita, ricco di potere, certo della fede, memore del beneficio, pieno di pregiudizii, impaziente di riposo, liberale di lodi, parco di parole, mancante di senno, diserto d'ogni virtù, povero di spirito, scarso di lume* ecc.

In latino: *rei militaris peritus, beneficii memor, mentis compos, muneris particeps, sapientiae studiosus, rationis expers, veritatis cupidus, avidus pecuniae, virtutum ferax* ecc.

E in greco per citare alcuni esempi: *ἄξιος ἐπαίνου* degno di lode; *πόλις οἴνου καὶ σίτου πλήρης* città piena di vino e di grani: *ἐνδεής τινος* privo, mancante, bisognoso di qualche cosa; *πολλῶν ἀγαθῶν αἴτιος τῇ πόλει* cagione di molti beni alla città; *ὁδῶν ἔμπειρος* pratico delle vie; *γραμμάνων ἄπειρος* inconscio delle lettere; *ἐγκρατὴς γαστρὸς καὶ ποτοῦ* parco di cibo e di bevanda; *ἐπιστήμων τῆς τέχνης* intendente dell'arte ecc.

§ 91. Abbiamo ancora molte volte il caso obliquo preceduto dalla preposipione *di* coi pronomi, coi numerali, con qualche avverbio, coi comparativi e superlativi: *questo di male; che abbiamo di nuovo? qualche cosa di bello; chi di voi? nulla di più eccellente; niente di prudenza; molto di male; poco di carità; tanto di vino; assai di lode; guari di spazio; il maggiore dei fratelli; il più buono di tutti; più del mio pane; il più degli uomini; segando dell'acqua più; più di timor che di speranza* ecc.

I quai modi si possono confrontare cogli usi latini; hoc mali; quid novi? quis vestrum? multum pecuniae, aliquid pulchri, tantum mali, nihil prudentiae; satis eloquentiae, sapientiae parum; major duorum fratrum; optimus omnium ecc. E in greco *τοσοῦτον ἀμαθίας* tanto di ignoranza; *τοσοῦτον τόλμης* tanto di ardi-

Digitized by Google

mento; *πολλοί* opp. *ὀλίγοι, τινὲς τῶν ἀνθρώπων; παντὸς τῆς γῆς* ubivis terrarum; *χρυσὸς κρείττων μυρίων λόγων βροτοῖς* ecc.

§ 92. In comune colla lingua greca noi abbiamo un genitivo *di tempo* coi nomi che indicano un tempo determinato, contrapposto a un altro di specie diversa, come: *di giorno* (in contrapposto alla notte); *di notte, di sera, di mattina, di mezzogiorno, d'estate, di inverno* ecc., perfettamente come dicesi in greco: *τῆς ἡμέρας, νυκτός, ἑσπέρας, ὄρθρου, τῆς μεσημβρίας, θέρους, χειμῶνος* ecc.

Capitolo VI.

Caso dipendente da preposizioni.

§ 93. Nella sintassi delle preposizioni sono a notarsi due cose, *il reggimento* ed *il significato* delle medesime: 1) Nella lingua latina queste particelle destinate a servire di legame alla relazione che una voce o una locuzione ha con altra voce o con altra locuzione, reggono parte l'accusativo, parte l'ablativo e parte tanto l'uno che l'altro di questi due casi.

Nell'italiano, come nelle altre lingue neolatine, ove non può parlarsi in proprio senso di declinazione, perchè i nomi non mutano passando da un caso all'altro di terminazione, la regola che determina il reggimento delle preposizioni deve darsi con queste parole: „Le preposizioni reggono il caso obliquo rimasto", nel quale noi dobbiamo riconoscere l'accusativo, che è il caso dei verbi transitivi. Le particelle *di* ed *a (ad)* non si trovano dunque mai dopo *vere* preposizioni, e dove queste si trovano come *avanti di, contro a* ecc, *sono esse le preposizioni*, e le voci che ordinariamente si dicono preposizioni sono *avverbi.*

E qui si noti, che a) alcune antiche preposizioni possono o devono come avverbi essere accompagnate da *di* ovvero *a* (ad); *circa di* ed *a*; *contro di* e *a*; *oltre a; sopra a; fuori di, dietro a, dentro a, sotto a* e simili; *avanti* o *dinanzi di* e *a* ecc.

Quando a certe preposizioni tien dietro un pronome personale, vi si frammette pure assai volentieri un *di*, uso che forse non è fin dall'origine sua che puramente *eufonico: contro di me, senza di te, sopra di voi, sotto di me, verso di noi, davanti di lui, dinanzi di lei* ecc.

b) Il *di* è però sicuramente segnacaso del genitivo dopo quelle preposizioni, che erano in origine sostantivi, come: *in mezzo*

Digitized by Google

di, all' incontro di; intorno di ecc.; benchè non di rado abbiano pure dopo di sè il segnacaso del dat. *a*, che taluna ha sempre, come *fino a* ecc.

c) S'intende poi da sè che anche *gli aggettivi*, adoperati nella loro forma neutrale come preposizioni, domandano dopo di sè i segnacasi del genitivo o del dativo *di* od *a*: *presso di* o *a; vicino di* o *a*. I participi per lo più domandano in tale officio il caso obliquo senza altra particella: *rasente il mare; eccetto, salvo pochi* ecc.

d) L'uso di far dipendere da preposizioni avverbi è comune e frequente alla nostra lingua tanto quanto alla greca: *fin qui, per domani* ecc.; ciò che la lingua latina facea di rado *ex inde;* posteriormente anche *a modo.*

2) *Significato.* Le vere preposizioni sono *avverbi di luogo;* ma siccome le relazioni fra cose e cose sono moltissime, e il numero delle preposizioni è molto ristretto, così richiedeva necessità che si facessero servire le stesse preposizioni a esprimere relazioni diverse di tempo, di causa, di scopo, di mezzo ecc., le quali fossero fra loro in qualche modo analoghe.

Di a cagion di esempio significa nel suo concetto fondamentale di spazio e di tempo l'origine e la provenienza da un punto, e in senso astratto la causa, o varie altre significazioni analoghe modificabili secondo il diverso concetto del verbo e del nome. Quindi ciascuna preposizione è sortita ad esercitare un suo proprio ufficio, modificabile sì, ma non mai confondibile con quello a cui un'altra preposizione è destinata, quando non si voglia contentarsi di considerare la cosa superficialmente e si eserciti la mente a dedurre dal contesto le analogie fra le singole modificazioni. E questa parte del discorso è diventata tanto più importante in quanto che si tolsero ad usare in una qualche relazione di caso, non solo le preposizioni corrispondenti alle latine *de* ed *ad* ma anche altre corrispondenti a *in*, *cum*, *per* e *pro;* le frasi p. e. *Romae vivere, Romam ire, Roma proficisci* non si possono rendere che col mezzo di diverse preposizioni: *Vivere in Roma; partir per Roma* o *andare a Roma* e *partir da Roma.*

In riguardo a quelle preposizioni latine il cui significato varia secondo il caso come p. e. *in* che costruita coll'ablativo importa *quiete, stato in luogo,* e coll'accusativo *moto verso un luogo,* si deve osservare che la nostra lingua, mancando dell'inflessione de' nomi, non può renderne il significato che col diverso concetto del verbo: *andare a Roma, vivere a Roma; costringere qualche*

Digitized by Google

cosa sotto la regola, sedere sotto un albero ecc. Anche il greco moderno prese ad usare la preposizione εἰς tanto per indicare moto che quiete in luogo dell'antica preposizione ἐν sicchè εἰς τὴν Ρώμην può indicare come in italiano *a Roma* tanto l'essere, il trovarsi in quella città, come l'andarvi.

Noi parleremo di ciascuna delle più importanti preposizioni, come *a, di, in, con* e *per* separatamente, e renderemo poscia intelligibili i varii significati e la diversa costruzione delle altre mediante esempi. S'intende poi da sè che alla sintassi non tocca nulla a dire della loro unione coll'articolo.

§ 94. *Preposizione A.* Questa preposizione ha sempre implicita l'idea di direzione a che che sia, e di qui il suo significato di avvicinamento tanto nel proprio quanto nel senso traslato o figurato, indicando tendenza, scopo, mira, fine, termine, destinazione, attribuzione, aggiudicazione, appartenenza, successione, corrispondenza, conformità, somiglianza ecc. ecc. di che che sia a che che si voglia. Ne recheremo alcuni esempi:

1) Moto nello spazio, direzione: *andare alla corte; tirare al segno, esser posto a tramontana*, come in latino *ire ad aliquem, situs ad meridiem* ecc. Notevole presso i nomi di città: *andare a Roma, a Napoli*, a differenza dei nomi degli stati pei quali usiamo *in: andare in Germania, in Francia.*

2) Vicinanza e attualità di azione, o di stato: *stare alla porta, stare a giacere, essere a dormire, stare a vedere, essere a casa, stare al rezzo, stare al bujo, incontrare a mezza scala, stare a testa china, pregare a mani giunte* ecc.

3) Tempo determinato: *venire a mezzodì, alle nove, ritornare a Pasqua*; o il termine nel tempo: *oggi a otto, domani a quindici, oggi a un anno.*

4) Mira, scopo, conformità: *incitare alla collera; pensare all'amico, scrivere al fratello, tagliare a pezzi, scala a lumaca, cappello alla moda, calzoni all'inglese* ecc.

5) Nei dativi di scopo conosciuti in latino coi verbi *esse, venire, habere, ducere, vertere* ecc., da noi già accennati, come: *questo mi viene, mi torna a noja, a fastidio; ho a schifo, a sdegno; pigliare, prendere q. c. a male: recare a ingiuria, a disonore* ecc.

6) Nella costruzione di un doppio accusativo il complemento predicativo, in quanto questo significa scopo, può pure essere preceduto dalla preposizione *a: eleggere uno a re; avere uno a maestro.*

Digitized by Google

Coi verbi *comperare* e *vendere* accompagna *a* le espressioni *di prezzo: vendere, comperare, appigionare a caro prezzo; a dieci fiorini* ecc.

7) Talvolta abbiamo *a* dove il latino usa l'ablativo istrumentale: *batteansi a palme* (palmis se pulsabant); un orto che lavorava *a sue mani* (Bocc.); il troncone *ad ambe mani* afferra. (Orl. 14, 45.)

8) Esprime pure questa prepozione le *circostanze* che accompagnano un'azione dove abbiamo anche *con: fare una cosa a stento, a fatica, ad arte; errare a studio, andare a rischio, camminare a passi lenti.*

9) Posta dopo a certi avverbi o ad altre voci forma ciò che noi chiamiamo *locuzione prepositiva*, p. e.: *quanto a, in riguardo a, fino a, sino a* ecc., oppure *locuzioni avverbiali*, come *a poco a poco, alla libera* ed altrettali senza numero.

Unita a certi sostantivi ed avverbi forma pure le così dette *preposizioni improprie: accanto, addosso, addentro, allato, appetto, appiè, appresso, attraverso.*

§ 95. *Preposizioni di* e *da* (lat. *de* e *de-ad*). La preposizione *di* (nei manoscritti antichi *de*, specialmente dinanzi all'articolo *de lo, de là* onde *dello, della* ecc.) significava in origine *moto allo ingiù* partendo da un dato punto, e poi allontanamento da un oggetto in genere, come: *uscir del palagio, levarsi il cappello di capo, cader di mente, uscir di strada* ecc. La preposizione *da* poi, attesa la sua composizione da *de-ad* (il dialetto romanzo di Coira ha *dad*) esprimeva in origine la relazione di provenienza da un oggetto e la direzione ad un altro, onde si spiegano ancora adesso i modi di dire: *andare dal medico; abitare dallo zio; verrò da te* ecc.

Poscia si usarono le preposizioni *di* e *da* anche in sostituzione delle latine *ex* ed *ab*, e di qui le molteplici variazioni del loro significato.

1) *Da* esprime di preferenza allontanamento: *venire da lontano, cavar acqua dal pozzo:* anche parlando di tempo: *da suoi primi anni; da questo giorno innanzi; dalla sua giovinezza.* Si adopera quindi con tutti i verbi ed aggettivi che esprimono distacco, divisione, dissomiglianza come *separarsi, partire, allontanarsi, differire, distare, scostarsi* ecc. *da —; alieno dalla verità dissimile da uno; dal fatto il dir diverso.*

Il concetto di lontananza si modifica poi in più maniere e la stessa preposizione si usa a esprimere:

Digitized by Google

a) L'origine da un luogo: *Giovanni da Fiesole; Leonardo da Vinci; Pietro da Arezzo; O tu dal ciel.* (Dante Purg. 5.) Astrattamente il passaggio da uno stato: *divenir da amante marito, da servo libero, da povero ricco.*

b) La parte da cui si tiene o dove si sta: *tener dal nemico; se Cristo sta dalla contraria schiera.* (Petr. Canz.) *Quest' è Megera dal sinistro canto.* (Inf. 9.)

c) In tutte le locuzioni di senso passivo serve *da* a indicar la persona o la cosa o il luogo da cui si muove o si allontana l'azione o l'atto che viene a cadere sopra il soggetto della proposizione: *è amato da tutti; diritto stabilito dalla natura; certi popolani furono da alquanti de' grandi oltraggiati*; *la città di Fiesole fu edificata da Atalante; Cesare fu ucciso da Bruto; Cartagine fu distrutta da Scipione.* In molte locuzioni similmente passive è taciuta la parola denotante l'atto o l'azione del soggetto: non è impresa *da lingua* che chiami mamma o babbo; chè farle onore è d'altri omeri soma *che da' tuoi*: non è peso *dalle* mie spalle.

d) *Da* serve a specificare e distinguere che che sia: Cantando con colui *dal maschio naso.* (Dante, Purg. 7.) (Pel maschio naso distinto da ogni altra persona); *cavaliere da scudo* (per lo scudo *distinto* da altri cavalieri); *la bestia dalle grandi orecchie; giovane da marito*; *veste da pastore; carta da disegno; nave da carico: cappello da donna; cosa da ridere; uomo da poco, da nulla, da bene; vivere da cristiano; parlare da amico.*

Da nel significato di circa non è preposizione, ma avverbio: da Roma a Napoli saranno *da cento sessanta* miglia; un castelletto del quale subitamente uscirono *da dodici* fanti.

2) *Di* ha fra tutte le preposizioni *la sfera* più estesa ed indeterminata; esprime le relazioni del genitivo nel più ampio significato della parola, e serve quindi a determinare la qualità, la materia, la causa, la pertinenza, il luogo, il tempo, la condizione, la maniera, la distanza ecc. ecc. È detta perciò da qualche grammatico *preposizione specificativa.*

Frondi di malvagio sapore; opere non leonine ma di volpe; mortajo di bronzo; re di Francia; di giorno; di notte; star di casa: *morir di fame; lagrimar di gioja*; *tremar di paura; pregare uno di una grazia; affliggersi di una cosa; colmar d' oro*; *bagnare di lagrime; spogliare, defraudare di* q. c. *Venire di volo; fare una cosa di voglia, venire di Roma.*

Usasi *di* anche dinanzi ad un sostantivo che determina meglio

Digitized by Google

il predicato: *vincere uno d' intelletto; star bene di salute;* e con gli aggettivi: *pronto di mano; brutto di viso, bello di persona, eterno di fama* ecc.

In certi costrutti corrisponde pienamente al *de* latino: *di comun parere* (lat de communi sententia); *nè di vista tampoco il conosco* (lat. ne de facie quidem nosco); *trattasi di questo, trattasi della pace* (de hoc agitur, agitur de pace); *dare di propria mano* (de manu dare).

Talvolta dopo le voci *maniera, sorta, ragione* e simili, allora-quando incontra che la preposizione *di* cada quasi a ridosso d'un' altra *di* alcuni si permettono di sopprimere l' una delle preposizioni:

Caro, Lettere: *Di già ho mandati saggi di tre sorte argento.*

Id. Apolog.: *E non vi paja strano che di mugnajo mi faccia in un subito pescatore; perchè di questa sorte pesca mi posso intendere ancor' io.*

Mach. 5, 21: *Alcuni altri hanno opinione che sieno di sei ragioni governi.*

Id. 5, 289: *Non mi pare alieno dalla materia discorrere come e' si fanno di due generazioni guerre.*

Deput. Decam. proem.: *Da questa sorte scritti si passa a poco a poco a tutti gli altri.*

Salvin. Odiss. 1: *Il trinciante mettevane dinanzi,*
Taglieri alzando d' ogni sorta carni.

Questa stessa particella *di* non ha talvolta in effetto alcun valore ed è meramente *espletiva* o *esornativa*, come dicono i grammatici, e non serve che per ripieno: Alam. nov. p. 93: *Il quale — in molte cose era di molto alla natura tenuto.*

Firenz. Op. 1, 4: *Toglievami oltre a di questo da cotal proposito l' aver sentito dire che.*

Ammaes. Ant. Ben pare a me che errasse colui che disse che era *di* più graziosa la virtù quando veniva da bello corpo.

Id. Ogni cosa rada è *di* più cara.

§ 96. Preposizione *in*. Essa denota non solo interiorità, per la quale significazione non abbisognano neppure esempi, ma come già in latino le si attribuirono altri valori, così facciamo ancora noi, avendoglieli conservati almeno in parte:

a) Accenna anche all' esteriorità di una cosa: *gli mise un anello in dito; gli gittò il braccio in collo* (lat. coronam habere in collo; ferre in humeris).

Digitized by Google

b) Moto nello spazio e stato in luogo: *andare, essere in Italia; venire in Pisa, essere in Roma.*

c) *In* esprime lo spazio di tempo mentre *a* indica il momento, il punto di tempo: *siamo nella primavera, nello inverno; verrò in quindici giorni.*

Il processo del tempo, il passaggio da un intervallo all'altro: *di tempo in tempo, di tratto in tratto, di quando in quando.*

d) Parlandosi di quantità numeriche, serve ad indicare alcuna differenza in più, o il passar che fa una quantità numerica in un'altra ad essa vicina: *La moglie, giovine ancora di ventotto in trent' anni.* (Bocc.) *D' anni quattro in cinque cominciò a servire a Dio.* (Vite dei SS. P.p.)

e) Accompagnandosi a un infinito o ad un gerundio acquista talvolta la forza di esprimere „l'attualità del fare una cosa": *Come fa donna che in partorir sia.* (Dante, Purg. 20, 21.) *Però pur va ed in andando ascolta.* (Id. ib. 5, 45.)

f) Nella costruzione con un doppio accusativo il complemento predicativo si accompagna spesso colla preposizione *in: tenere uno in padre; eleggere uno in papa, adottare uno in figlio, ottenere una donna in isposa; destinare una in moglie.*

Quest'uso è già proprio del latino medio. Anche il greco posteriore ricorse in tali unioni alla preposizione εἰς, p. e.: ὑμεῖς ἔσεσθέ μοι εἰς υἱούς; ἔλαβε τὴν θυγατέρα εἰς γυναῖκα, onde anche la Vulgata dice: *factus est in caput anguli* (εἰς κεφαλὴν γονίας).

g) Esprime il modo, la maniera: *queste mie carte in lieta fronte accogli* (Tasso); *parlare in suono minaccioso,* come il greco: κράζων ἐν φωνῇ μεγάλῃ. (Apocal. 14, 15.) *In porpora vestite.* (Purg. 29, 131.) *Fossa in arco torta.* (Inf. 12, 52.)

h) Si notino ancora i seguenti usi: *credere in Dio; fidarsi in uno, sperare nella provvidenza; colei che in te s' incinse* (Inf. 8, 45); *questa cosa mi è in piacere; avere alcuno in odio, in pregio; com' avesse lo 'nferno in gran dispitto* (Inf. 10); *tua pietate non avrà in ira* (Ger. 12, 98); *dare o chiedere una cosa in dono; dare in risposta* ecc.

§ 97. Preposizione *per.* Questa preposizione fungendo l'officio di due differenti preposizioni latine *per* e *pro* ci obbliga a raccôrre i suoi usi sotto a due distinti punti.

1) La *per* dedotta dalla *per* latina nel suo concetto fondamentale denota il passare per che che sia a fine di condursi altrove

Digitized by Google

sia propriamente, sia figuratamente: *Per molte tribulazioni è di bisogno che noi entriamo nel regno del cielo.* (Cavalca.)

E che voi del suo esiglio e dello essere andato tapin per lo mondo sette anni non siate cagione, questo non si può negare. (Bocc.)

Cotal m' apparve (sì ancor lo veggia) Un lume per lo mar venir sì ratto, Che il muover suo nessun volar pareggia. (Dante, Purg. 2.)

Essa esprime pure l'estensione nello spazio corrispondente alla domanda *dove?* il qual uso nel latino era assai più limitato che nella nostra lingua: *la gente che per li sepolcri giace* (Inf. 10); *mi ritrovai per una selva oscura.* (ib. 1.)

Indica pure l'estensione nel tempo: *per questa prima giornata; per quaranta giorni.*

Il luogo, onde una cosa si prende, o per cui si tiene: *mi prese per lo lembo; il capo tronco tenea per le chiome.*

Serve pure a denotare *mezzo o strumento,* mediante il quale si fa alcuna cosa, e talora *la causa* o *il motivo* onde si fa alcuna cosa: *menar per il naso; andar per nave; trarre a sè per erbe o per incanti; faccio questo per comando de' superiori; fece per viltate il gran rifiuto; tacer per vergogna.*

Coi verbi passivi sta *per* in luogo del latino *ab: una voce fu per me udita; per la Reina e per tutti fu un gran rumore udito che per le fanti e' famigliari si faceva in cucina.* (Bocc.)

Per serve talora a denotare *distribuzione: fattesi venire per ciascuno due paja di robe* (Bocc.); *a migliaja per giorno infermavano.*

Esprime il *modo,* la *maniera: per accidente, per fortuna; per disgrazia, per isbaglio.*

Ove si parli di lignaggio le espressioni: *per padre, per madre* specificano essere piuttosto l'uno che l'altro de' genitori onde vogliamo far sapere essere passato il nascere di chi che sia: *Essi sono per madre discesi di paltoniere* (pitocco), *e perciò non è da maravigliarsi se volentier dimoran con paltonieri* (Bocc.); *e di loro per donna nacquero tutti i conti Guidi.* (Vill. Giov.)

Parlandosi di origine esprime il paese, ond'ebbe alcuno la sua esistenza: *Mantovani per patria amendui.*

Usasi *per* col verbo giurare: *giuro per Dio, per la mia fede; per le nuove radici d'esto legno vi giuro.*

Digitized by Google

Esprime ancora scopo ed intenzione: *sto per partire*; *per andare a Roma*; *sono per dir la verità.*

2) La *per* corrispondente al latino *pro* perdette nella nostra lingua il significato locale, quale apparisce p. e. nella locuzione *sedere pro aede.*

Si usa a denotare *azione reciproca, scambievolezza: andate là per me; rendere grazia per grazia; rendere pane per focaccia; nominare uno per un altro; fate reverenza per me a S. Signoria illustrissima.*

Esprime pure il posto che una persona o una cosa viene ad assumere senza riguardo a un'altra: *andare per legato, per podestà; egli si loda per cortese; lo seppellirono per morto; sicchè per vinti son rimasi omai; tener per fermo, creder per certo.*

Per significa ancora avuto riguardo a: *questa donna è sufficientemente bella per moglie. O troppo cara o troppo eccelsa preda Per sì barbare genti e sì villane!* (Ariosto 8, 62.)

Denota come il *pro* latino *a vantaggio, a favore: ora pro nobis, prega per noi; farò ogni cosa per voi.* Di qui ne nasce spontaneo il significato del *fine*, della *destinazione*: *l'uomo è nato per la giustizia, è destinato pel cielo*; *partire per Napoli; questo è per un mese.*

Esprime anche la causa movente: *egli è in prigione per debiti; per l'amor di Dio ajutatemi!*

Può denotare distribuzione: *tanto per giorno; tanto per testa; tre per nido* ecc. Si noti ancora l'uso di *per* in significato di *per quanto: per ricco, per savio, per grande che sia*; *per poter ch'egli abbia, per dolor ch'egli abbia non par lagrima spanda.*

§ 98. Preposizione *con* (lat. cum). Questa preposizione può dirsi *accompagnativa*, essendo destinata a dinotare compagnia, società, unione, tanto in senso fisico che in senso morale, sì nel proprio che nel figurato: *Uno da tutti chiamato Ciacco . . . si diede ad usare con coloro, che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si dilettavano, e con questi a desinare ed a cena, ancorchè chiamato non fosse, andava assai sovente.* (Bocc.)

Amor piangeva ed io con lui talvolta. (Petr.)

Piovonmi amare lagrime dal viso Con un vento angoscioso. (Id.)

Serve ancora questa preposizione a denotare la relazione di un'azione con le cose concorrenti ad eseguirla, cioè con gli stru-

Digitized by Google

menti onde noi ci serviamo nelle nostre operazioni e che teniamo in conto di compagni:

Ebbe (Giotto) uno ingegno di tanta eccellenzia, che niuna cosa dà la natura, ch' egli con lo stile e con la penna e col pennello non dipingesse sì simile a quella, che non simile, anzi piuttosto dessa paresse. (Bocc.) *Asciugandosi gli occhi col bel velo* (Petr.); *riprese 'l teschio misero co' denti.* (Inf. 33.)

L'idea di compagnia si ravvisa pure nelle locuzioni: *fare una cosa con diletto; parlare con bel garbo: scrivere con eleganza; fare una cosa con fatica, con paura* e simili.

La preposizione *con* riceve talvolta il significato di *apud: lo ritenne seco;* o di *adversus: l'odio ch' egli aveva col padre;* o di *erga: quanti obblighi Roma abbia con Cesare.*

Accompagna il *mezzo,* nel qual caso il latino usa l'ablativo e trattandosi di persone la preposizione *per: costringere alcuno colla forza e colle minacce* (vi ac minis cogere).

Talvolta dipende dal participio *paragonato,* che devesi sottintendere: *Non che Roma di carro così bello Rallegrasse Africano ovvero Augusto, Ma quel del Sol saria pover con ello.* (Dante, Purg. 29.)

Con vale talvolta lo stesso che, *quantunque, nonostante,* ma non è però difficile il ravvisare anche qui il concetto di compagnia: *La donna . . . . S'incominciò a pentere della sua promessa, ma con tutto il pentimento* (quantunque si trovasse con tutto il suo pentimento), *sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere.* (Bocc.)

Con tutte queste belle ragioni e sottili, io per me porrei il frutto subito ch' egli è cavato, sempre che io potessi ecc. (Davanz,)

Con ogni diligenza che io ho saputo fare, non ci trovo se non un libro di Retorica. (Cas. Lett. P. Vett. 148.)

§ 99. Le altre preposizioni. 1) Pei concetti delle particelle latine *apud, juxta* che assumono talvolta la significazione di *post* abbiamo in italiano *appo, presso, appresso, vicino, rasente: mi scuso appo voi; pietoso appo lui; appo loro venivano molti altri; presso al giorno; appresso gli scrittori antichi; entrare appresso a lui; appresso la morte; appresso dio; vicino di Roma; vicino al palagio; vicino alla terza ora; vicino alla sua vecchiezza; rasente il fiume.*

2) Pel concetto della voce latina *secundum* abbiamo *secondo, giusta, lungo, lunghesso: secondo il suo comando; giusta la*

Digitized by Google

sua intenzione; lungo le amate rive; lunghesso 'l mare; per *juxta* di rado: *un' ombra lungo questa.* (Inf, 10, 53.)

3) Per la preposiz. *circa* lat. in italiano abbiamo *circa, intorno: volgeansi circa noi; circa di quel tempo; circa di tre braccia; circa a dieci fiorini; circa il noto affare; intorno le mura; intorno della fontana; intorno agli occhi; intorno dal Gardingo* (Inf. 23, 108); *intorno di trent' anni.*

4) Per *post, pone* it. *dietro, dopo: era dietro alla casa; dietro mangiare (post coenam,* uso raro); presso Dante anche *retro: che retro a lui siede* (Purg. 7, 116); *dopo le spalle* (post tergum); *dopo costui venne il famoso Arnaldo.*

5) Pei concetti di *ante, prae* abbiamo *anzi* e le preposizioni composte *avanti, davanti, innanzi, dinanzi: anzi vespero; anzi mill' anni; anzi al cospetto; rupe alpestra ch' anzi* (prae) *lui non paresse un colle* (Ger. 4, 6.); *avanti al giudice; avanti il giorno; davanti la casa; davanti alla ruina; innanzi a Dio; innanzi tempo; innanzi al dì; stare dinanzi ad una persona; dinanzi la casa; dinanzi a me non fur cose create Se non eterne.* (Inf. 3.)

6) *Cis* o *trans* it. di qua e di là: *di qua dal mare; di là dal monte; al di qua dell' Appennino; al di là delle Alpi; di qua dal suon dell' angelica tromba* (Inf. 6, 95); *di là dal modo che 'n terra si vede.* (Par. 5, 2.)

7) Per *ultra* it. *oltra* o *oltre: oltra le Alpi, oltre ad ogni speranza, oltre a questo.*

8) *Contra* it. *contra* o *contro: contro a questa porta; virtù contra furore prenderà l' arme.* (Petr.) Abbiamo pure *incontro, incontra, all' incontro di una cosa; rincontro, di rincontro, a rincontro; rimpetto, a rimpetto, dirimpetto ad una cosa.*

9) Pel concetto romanesco *versus* e in senso astratto anche per *adversus* abbiamo *verso, inverso* (presso i poeti *vêr, invêr*): *verso l' occidente; verso la sera; commettere q. c. verso uno; la sua pietà verso di me; disse verso Melisso; mordere era nulla verso 'l graffiar* (Inf. 34); *inverso il mare; vêr ponente; invêr l' angelica beltade.*

10) Pel concetto di super, supra, la lingua nostra ha pure *sopra, su, in su;* e per *sub* e *infra* noi abbiamo *sotto: volar sopra il cielo; montare sopra il cavallo; sedere sopra un carro; correr sopra uno; sopra la marina; pensare sopra una cosa; l' amava sopra la vita sua; giuro sopra la mia fè; sopra la malattia ancora la fame; sull' alta riva: in su due rote; in*

Digitized by Google

sulla nona. Sotto il sole; *sotto pena di morte*; *sotto il governo di questo principe;* di rado: *sotto ad una cosa.*

11) Per la voce lat. *inter, intra* la nostra lingua ha *intra, tra, infra, fra, entro, dentro, in mezzo*: *intra 'l carro e le colonne*; *per me si va tra la perduta gente*; *tra erto e piano; infra tre soli; dissero fra sè; dissemi entro le orecchie; entro alle mura*; *per entro la fronde* (Purg. 22.): *mi mise dentro alle segrete cose*; *dentro dalla muda* (Inf. 33); *in mezzo del mio volto*; *in mezzo agli Alamanni*; *in mezzo l'alma.*

12) Per *extra* e *praeter* abbiamo *fuori, eccetto, salvo: fuor della porta: uscito fuor del pelago*; *fuor solamente io*; *fuor solamente la sua Biancafiore*; *fuor da una cosa*; *fuor di modo*; *di o da una cosa infuori; eccetto gli amici*; *salvo una figlia.*

13) Pel concetto di *sine* abbiamo *senza*: *senza riguardi; senza cerimonie*; *senza di te.*

14) Oltre le preposizioni proprie ed improprie fin qui accennate abbiamo ancora alcuni sostantivi e participi, che empiono più o meno le parti delle preposizioni semplici come p. e.: *mediante* il tuo consiglio; *mercè* tua; *mercè* della buona fortuna; *a forza* di venti; *per cagione di, a cagione di*; *a mia cagione*; per causa vostra; *per rispetto di*; *concernente* questa cosa; *appartenente* a questo affare; *in luogo di*; *in cambio di*; *durante* la memoria degli antichi; *non ostante* i preghi della donna; *malgrado* di tutto il mondo; *tuo malgrado* o *mal tuo grado*; *a dispetto* di tutti; *ad onta* dei più grandi sforzi ecc.

Capitolo VII.

Genere del Verbo.

§ 100. Il *genere*, ossia la *voce*, del verbo dipende dal rapporto in cui il soggetto sta coll'azione espressa dal verbo. Se il soggetto fa l'azione, il verbo dicesi *attivo*; se il soggetto apparisce come paziente, il verbo dicesi *passivo*. Il verbo attivo poi dicesi *transitivo* se l'azione che fa il soggetto passa in altri; *riflessivo* se l'azione fatta dal soggetto ritorna sopra lui stesso; *intransitivo* o *neutro* se indica semplicemente un'azione del soggetto o un suo modo di essere.

La lingua nostra italiana non ha forme speciali per ciascun genere del verbo, ma distingue il passivo per mezzo di verbi ausiliari (*essere, venire*), e il riflessivo per mezzo di pronomi.

Digitized by Google

§ 101. Come in greco trovansi non di rado nella forma attiva del verbo i due significati transitivo ed intransitivo p. e. in *ἐλαύνειν* che vale spingere, cacciare, tirare e andare, correre, cavalcare; *ἔχειν* avere e approdare (*ἔχω εἰς Σκιώνην*), o stare, trovarsi (*εὖ ἔχω*); *πράττειν* fare e trovarsi (*εὖ πράττω*); *διάγω* condurre e vivere; *τελευτάω* terminare e morire ecc.; così avviene nell'italiano p e. nei verbi *ardere*, *rovinare*, *guarire*, *crescere*, *correre*, *morire* ecc.

§ 102. Col cadere delle forme organiche del passivo acquistò un'importanza assai grande il riflessivo.

La lingua latina esprime il concetto del medio de'greci, parte coi verbi passivi o deponenti, come: *cruciari*, *delectari*, *falli*, *inclinari*, *laetari*, *moveri*, *pasci*, *versari*, e parte coll'attivo unito al pronome riflessivo quale oggetto: *se abstinere*, *se accommodare*, *se cogere*, *se continere*, *se deflectere*, *se delectare*, *se praestare* ecc. A dire il vero però per esprimere l'azione riflessiva diretta si preferiva anche in greco alla vera forma media come p. e. *λούομαι* mi lavo, l'attivo col pronome riflessivo, p. e. *σώζειν ἑαυτόν* salvare sè stesso; *βλάπτειν*, *ἐπαινεῖν*, *φιλεῖν ἑαυτόν* danneggiare, lodare, amare sè stesso.

Nella lingua nostra italiana, come nelle altre romanze, diventò quest'ultima maniera uso quasi esclusivo E qui si noti:

1) Essendo il riflessivo un transitivo la cui azione ritorna sul soggetto, il pronome diventa l'oggetto diretto del verbo come in *astenersi*, *battersi*, *lavarsi*. *volgersi*, *gloriarsi*, *inchinarsi*, *vestirsi* ecc., e un predicato dipendente (secondo accusativo) non sturba menomamente la costruzione: *credersi bella*; *rendersi odioso*, *farsi medico* ecc.

2) Pel concetto riflessivo non è sempre necessaria un'azione del soggetto diretta verso sè stesso, bastando che esprima un'attività interna passeggera, come in *destarsi*, *addormentarsi*, *spegnersi*.

Si dà pure la forma riflessiva a parecchi verbi di sentimento, i quali in un determinato significato non possono neppure svincolarsene, come *maravigliarsi*, *pentirsi*, *vergognarsi* e simili.

3) Il riflessivo è improprio quando, stando unito al dativo del pronome e all'accusativo di cosa, non esercita, propriamente parlando, alcuna forza retroattiva, come p. e.: *figurarsi una cosa*; *promettersi una cosa*; *prendersi la libertà*; *vestirsi un abito*.

Digitized by Google

4) La forma riflessiva può esprimere inoltre un' attività vicendevole fra varii soggetti, come nell' esempio: *il fratello e la sorella si amano.*

Siccome però questo significato *reciproco* potrebbe talvolta confondersi col *riflessivo*, così devesi di sovente meglio distinguere facendo uso delle voci comuni qui a tutte le lingue, e corrispondenti alle latine *unus alterum*: *eglino si lodano l'un l' altro.*

In luogo di porre diversi soggetti ponesi qualche volta un solo soggetto e si fa precedere alla persona colla quale si trova in relazione di mutua attività la particella *con*, che conserva anche qui il suo significato accompagnativo: *egli si batte col suo nemico*, *io mi sono percosso con lui.*

5) Spesso verbi intransitivi o transitivi che stanno in luogo di intransitivi si uniscono senza necessità ad un pronome personale che accenna al soggetto e sta in relazione di un dativo, da distinguersi però dal dativo di partecipazione d' animo (dativus ethicus) e da confrontarsi piuttosto col *dativus commodi*, a cui si avvicina: *io mi son un che noto*; *come ti stavi altera*; *già mi vivea felice*; *ella si sedea umile*; *tu ti rimani*; *il vento si tace*; *tu ti pensi*; *non so che io mi dica o ch' io mi faccia* ecc.

6) Per contrario non pochi verbi che sono veri riflessivi si trovano talvolta senza punto variare il loro significato scompagnati dal pronome personale come *inchinare* per inchinarsi, *levare* per levarsi; *leva su*; *se tu non levi*; *muovere: or muovi*; *come mosser gli astor celestiali*; *partire* e *partirsi*, *arricchire* e *arricchirsi* ecc.

§ 103. *Verbi impersonali.* Impersonali si dicono e sono que' verbi che contengono in sè un soggetto impersonale (neutrale), o lo esprimono realmente mediante la forma neutrale del pronome (egli, e'). Il posto del soggetto grammaticale può venire occupato anche da un infinito o da un' intiera proposizione.

Gli impersonali o stanno assolutamente come *piove*, *nevica*, (tonat, fulgurat, pluit: ὕει, βροντᾷ, ἀστράπτει, νίφει), o con un caso obliquo personale: *mi cale*, *mi lice* (pudet me, poenitet me, licet mihi).

Soltanto pochi verbi sono esclusivamente impersonali, potendo essere la maggior parte costruiti anche con un soggetto personale.

Degno di osservazione è qui l' uso de' verbi *essere*, *avere*, *dare*, *fare* per indicare l' esistenza di un qualche oggetto: *v' è un uomo*; *vi sono uomini*; *egli ci sono delle altre cose*; *ancor non è molt' anni*; *or ha quindici giorni*; *quivi non avea pianto*;

Digitized by Google

v' ha degli uomini; *molti cittadini v' avea che*; *si dà*; *si danno*; *si può dare un uomo più indegno*; *non credeva si desse al mondo una persona di sì rara virtù*; *si danno di quelli che sostengono*: *or fa un mese*; *pochi anni fa*; *fa caldo*; *fa freddo*; *fa buon tempo*; *fa vento*; *fa giorno*; *fa notte.*

Altre frasi impersonali si formano ancora col verbo *essere* e con alcuni altri: *m' è grave*; *m' è tardi*; *m' è uopo*; *è d' uopo*; *fa d' uopo*; *uopo mi son libri* (lat. opus est); il *necesse est* si rende con *è necesse* (in Dante), *è di bisogno*, *è mestieri*; *fa di bisogno*; *fa mestieri*; l' *ἀνάγκη ἐστί* de' Greci con *è forza*, *è giuoco forza*: il *visum est mihi* con *ciò m' è viso* nei poeti del primo secolo; *fu viso a me* in Dante; *mi parve*; *mi è avviso.* Con altri verbi: *mi sta bene*; *va bene*; *va male*; m'è ben preso di questa cosa; *mi sa buono*; *val la pena* ecc. ecc.

Osservazione. Molti verbi impersonali possono, come dicemmo, costruirsi anche con un soggetto personale, il che facevasi spesso anche in greco ed in latino persino con que' verbi che indicavano fenomeni admosferici, quali *ὕει pluit*, *βροντᾷ tonat*, *ἀστράπτει fulgurat*, *fulminat* ecc., che da principio avevano per soggetto *Ζεύς* ovvero *θεός*, *Jovis*, *Juppiter*, *dies*, voci che in origine significavano *cielo*, *aria*; p. e. *ὗε δ' ἄρα Ζεὺς συνεχές* (Om.); *πατὴρ ἀνδρῶν τε θεῶν τε βροντήσας ἀφῆκε κεραυνόν.* (Id.) *Jove tonante fulgurante comitia populi habere nefas.* (Cic. de div. 2, 18.)

§ 104. *Circoscrizione dell' attivo.* La circoscrizione dell'attivo in generale (non dei singoli tempi) si fa in italiano, com' è noto, coi verbi *essere*, *stare*, *andare*, *venire* uniti al participio presente di qualunque verbo presso gli antichi, e al gerundio anche presso i moderni: son di molte pene sofferente; di lei son temente; io son saccente; (anche il gr. *φιλῶν εἰμι*).

Il verbo *stare* esprime uno stato di passaggio: *sto considerando*, *stava scrivendo*; i verbi *andare* e *venire* certa frequenza continua dell' azione: *andar sospirando*, *pensando*; *venir correndo*; Ora a' passati dì pensa dogliosa, Or *va* gli amanti perfidi *accusando* (Pignotti); *andavasi racconsolando* (Soave); Nell'ora che il dì *va mancando* (Ugo Foscolo).

Talora s' incontrano così due gerundi accoppiati, come *andando guardando*, *venendo esaminando* e simili.

In greco si potrebbero qui osservare almeno per la costruzione ex. gr. le maniere di dire presso Omero: *ᾤχετ' ἀποπτάμενος*, *βῆ φεύγων* e simili.

§ 105. *Passivo.* Il passivo formasi di regola coll' ajuto del verbo essere adoperando *sono* pel presente, *era* per l' imperfetto,

Digitized by Google

fui pel perfetto, onde *sono lodato* venne a corrispondere a *laudor, era lodato* a *laudabar, fui lodato* a *laudatus sum.*

Tuttavolta si noti che: 1) I participi passivi dei verbi transitivi, che esprimono un'attività che si estende ad un solo momento e la cui azione venne incominciata per essere tosto finita, in unione al presente del verbo ausiliare *essere, corrispondono* non già al presente, ma *al perfetto latino: il nemico è battuto; io sono abbandonato, sorpreso; la cosa è tolta; il fanciullo è destato; l'affare è finito; il colpevole è condannato; la chiesa è pinta; la colonna è rotta* ecc.

Solo se il verbo esprime un'azione che non fu incominciata per essere tosto finita, il participio circoscritto con *essere* accenna al tempo presente passivo, come: *egli è amato da tutti; è biasimato, lodato, odiato, riverito, temuto, desiderato, veduto* ecc.

Nel primo caso i participi, come già in latino (eruditus est; terra ornata est floribus ecc.), perdendo affatto il concetto del tempo stanno in qualità *di veri aggettivi*, e alcuni vennero anche privati della vera inflessione participiale e troncati, come p. e.: *adorno, carico, desto, privo* ecc. in luogo dei veri participi *adornato, caricato, destato, privato.* Nell'uso quindi sono aggettivi e se dico ex. gr. *egli è privo di ragione* significo *expers est rationis* e non *ratione privatur.*

Conservano tuttavia il loro significato transitivo se vengono costruiti coll'ausiliare *avere: l'ho privo* per *l'ho privato.*

Qualora poi col mezzo di participi, che pel significato si sono avvicinati agli aggettivi, devasi esprimere nella voce passiva un tempo passato, vi si aggiunge il participio passato di *essere: il nemico è stato battuto.* Pel tempo presente o si dà la preferenza alla voce attiva: *battono il nemico*; o si usa il verbo *venire: l'inimico viene battuto.*

2) Il passivo impersonale si esprime mediante l'attivo: *si va, si viene, si vive* ecc. Qualche volta però anche l'impersonale si tratta come passivo: *da tutti fu andato.* (Dec. 1, 1.)

Nella terza persona sì del numero singolare che plurale può rendersi il passivo col riflessivo: *il libro non si trova; i libri non si trovano.*

3) Oltre che col verbo essere si forma il passivo col verbo *venire* e talvolta coi verbi *stare, rimanere, andare: io vengo rovinato; egli venne assalito: rimasi maravigliato; anima che di nostra umanitate vestita vai.* (Petr.)

Digitized by Google

Unito al dativo di persona il verbo venire può esprimere anche un avvenimento accidentale: *la cosa mi vien trovata*; *mi venne fatta*; *tosto verrà fatto a chi ciò pensa*; *le venne sentita una novella.*

§ 106. *Infinito passivo.* In certi casi l'infinito dei verbi transitivi può avere una significazione passiva, e la persona o la cosa da cui parte l'azione essere accompagnata dalla preposizione *da:* a) *l'infinito puro* dopo i verbi *fare, lasciare, vedere, udire: feci mostrare* (jussi ostendi); *lo lascia fare* (sinit rem fieri); *lo vidi menar via* (vidi eum abduci); *ti udiva lodare* (audiebam te laudari); *già veggio il tosco apparecchiar dal tiranno.*

b) *L'infinito preposizionale* dopo i verbi *essere, sembrare, porre* e qualche altro nello stile degli antichi, a cui corrisponde in lat. il part. fut. passivo in — dus: *sono da lodare* (laudandus sum); *le sue azioni mi pajono da commendare; ch'io lontana a nutrir* (essere nutrita) *ti conducessi; le donne furono cominciate a servire* (ad essere servite); *ella fu cominciata a vagheggiare.* (Dec.)

c) *L'infinito in dipendenza da certi aggettivi*, come p. e.: *buono a mangiare; bello a vedere*; *mirabile a sentire; pomi ad odorar soavi e buoni; cosa impossibile da riavere; azioni più agevoli a riprendere* ecc.

Così in greco: *ῥᾴδιος νοῆσαι, ἡδὺ ἀκούειν, καλὸς ἰδεῖν, καλεπὸν εἰπεῖν, ἄξιος τιμᾶν, γυνὴ εὐπρεπὴς ἰδεῖν.*

In latino vi corrisponde o l'infinito passivo, o il supino in — *u*, o il gerundio con *ad*, o *ut* col soggiuntivo: *niveus videri; difficile visu; vir dignus ut laudetur* ecc.

Capitolo VIII.

Modi nella proposizione semplice.

§ 107. *L'indicativo* nella proposizione semplice non offre nulla di particolare ad osservarsi. Esprime tanto determinatamente e oggettivamente *la realtà*, enunciando solo i fatti che si credono veri o reali, che non può essere sostituito da nessun altro modo: *i soldati vinsero la battuglia; milites pugnam vicerunt; οἱ στρατιῶται ἐνίκησαν τὴν μάχην.*

Solo rarissime volte unito a certi avverbi può indicare una cosa come incerta o possibile e allora può cedere il suo posto al

Digitized by Google

congiuntivo; di rado ed ellitticamente si pone in suo luogo l'infinito.

§ 108. Il *congiuntivo* o *soggiuntivo* è il modo della possibilità ed indica già col suo nome che egli spetta alla proposizione composta e ne forma propriamente il membro subordinato.

Se trova posto nella proposizione semplice è solo perchè in italiano come in latino, il congiuntivo abbraccia anche l'ottativo de' greci, ovvero può stare come un imperativo più mite, o contenere in sè una domanda o esprimere un dubbio o una concessione. In tutti questi casi il congiuntivo come ottativo, imperativo, dubitativo, concessivo o interrogativo viene a trovarsi, come il modo della realtà, nella proposizione semplice: *volesse il cielo! deh fossero capaci i più a fare il maggior bene; tolga iddio! giri Fortuna la sua ruota; chi 'l crederebbe?* ecc.

Trovasi spesso nell'apodosi di una proposizione ipotetica la cui protasi è taciuta: *volentieri parlerei a que' duo* (se potessi).

In latino si confrontino gli esempi: deus avertat! tecum ludere possem! sit ita sane; egone illi non succenseam? ecc.

Il greco per esprimere un desiderio ha il suo ottativo, che spesso è preceduto dalle particelle *εἴθε, εἰ γάρ* come noi facciamo precedere il soggiuntivo da *deh!* p. e.: *τεθναίην* deh! morissi; *εἴθε μήποτε γνοίης ὃς εἶ.* (Sof. Ed. re 1068.) Quando però voglia enunciare il desiderio di cosa impossibile adopera l'imperfetto o l'aoristo dell'indicativo preceduto da *εἴθε, εἰ γάρ* od *ὡς* oppure usa *ὤφελον* = debebam coll'infinito: *ἀλλ' ὤφελε μέν Κῦρος ζῆν* ma deh! vivesse Ciro; *εἰ γὰρ ὤφελον οἷοί τε εἶναι οἱ πολλοὶ τὰ μέγιστα ἀγαθὰ ἐξεργάζεσθαι.*

§ 109. *L'imperativo* colle sue forme non basta ad esprimere il modo della necessità, e prende a' suoi servigi il modo congiuntivo non solo per la terza persona d'ambo i numeri e per la prima plurale, ma talvolta anche per la seconda, e nelle proibizioni usa per la seconda singolare l'infinito: *non fare, non dire,* che preceduto dalla negazione *μή* trovasi talvolta anche in greco, almeno presso Omero e presso i poeti gnomici, come p. e. in questo: *μήποτε τὸν κακὸν ἄνδρα φίλον ποιεῖσθαι ἑταῖρον ἀλλ' ἀεὶ φεύγειν ὥστε κακὸν λιμένα.* (Teogn. 113; cf. Il. 1, 20.)

In italiano i verbi *essère, avere, volere, sapere* mancano affatto di forme pér l'imperativo e si servono senz'altro di quelle del congiuntivo: *sii, siate; abbi, abbiate; vogli, vogliate; sappi, sappiate.*

Digitized by Google

Rimase in italiano anche l'uso della circoscrizione dell'imperativo coi verbi *volere, non volere, fare* come in latino: *vo' che sappi; vo' che m' inseyni; non vo' che tu favelli; fa ch'io sappia; fa fa che le ginocchia cali* ecc.

In latino: *velim existimes; nolo putes; volo vos scire; fac sciam* ecc.

Annotazione. Spesso accompagnano e fanno meglio spiccare tanto il congiuntivo desiderativo che l'imperativo le particelle *se, che, or: oh se potessi dormire! oh se voi sapeste! che Dio vi benedica! che fiamma dal ciel in me scenda; or foss'io morto! or ti fa lieta!* di qui l'interiezione *orsu!*

Dell' Infinito.

§ 110. L' infinito partecipa della natura del verbo e del nome. Ha comune col nome la facoltà d' essere adoperato come soggetto, o come oggetto, o come complemento d' altri nomi. Accompagnato dall' articolo vien riguardato come un vero sostantivo: *il tornar della mente; il tremolar della marina, lo spuntar del sole; il trapassar del rio;* e unito a certe preposizioni si trova in tutti i casi, non solo del numero singolare, ma presso gli antichi italiani anche del numero plurale. I moderni in qualità di sostantivi nel numero plurale non usarono che pochi infiniti, come *il vivere*, pl. *i viveri; il piacere*, pl. *i piaceri*; ma gli antichi dissero pure *i parlari: i saperi; i soffriri; gli abbracciari, gli ardiri, i favellari, i baciari, i diri, i soleri, i dipartiri* ecc.

Si distingue poi dal nome e partecipa della natura del verbo in quanto che ne conserva la reggenza: *lo scender questa roccia; gli costa caro qnesto diffamare altrui;* e le sue determinazioni sono in forma di avverbio e non di aggettivo: *il vivere bene, il coltivare bene la virtù; il conoscer chiaramente; il ben giudicare* ecc.; può esprimere la voce e il tempo: *l' essere lodato; l' aver avuto* ecc.

Lo stesso vale in latino e più che in latino in greco ove c'è come in italiano l'uso dell'articolo: Docto homini *vivere* est cogitare (Cic.); me *hoc ipsum nihil agere* . . . delectat (id.); *invidere* non cadit in sapientem; come oggetto: nescio *mentiri;* didici vera *dicere;* volo, cupio, audeo, conor *facere, dicere* aliquid; *vincere* scis, Hannibal, victoria *uti nescis.* (Liv. 22, 51.)

Coll' accompagnamento di preposizioni: Aristo et Pyrrho *inter* optime *valere* et gravissime *aegrotare* nihil prorsus dicebant interesse (Cic. de fin. 2, 13); quod crimen dicis *praeter amasse* meum. (Ovid. Her. 7, 164.)

Digitized by Google

E in greco l'infinito come soggetto: *τὸ ἁμαρτάνειν ἀνθρώπους ὄντας οὐδὲν θαυμαστόν*, come oggetto: *αὐτὸ τὸ ἀποθνήσκειν οὐδεὶς φοβεῖται*, in relazione di un genitivo: *ἐπιθυμία τοῦ πιεῖν*, in relazione di un dativo: *Φίλιππος κεκράτηκε τῷ πρότερος πρὸς τοὺς πολεμίους ἰέναι; — τῷ εὖ ποιεῖν προσαγόμενοι τὰς πόλεις, ἀλλ' οὐ βίᾳ καταστρεφόμενοι.* Con preposizioni: *συμβουλεύετε περὶ τοῦ ἐμὲ ἐνθάδε μένειν, ἢ οἴκαδε ἀποπλεῖν. — Ὅλως δὲ τὸ πλουτεῖν ἐστιν ἐν τῷ χρῆσθαι μᾶλλον ἢ ἐν τῷ κεκτῆσθαι. — Ἔχοντες τοσούτους πόρους* (tanti mezzi) *πρὸς τὸ ὑμῖν πολεμεῖν.*

§ 111. Quando l'infinito non è usato come sostantivo si appoggia sempre a qualche altra parte della proposizione. Solo il discorso animato permette talvolta che si usi nella foga dell'affetto *l' infinito* in una maniera *indipendente* o meglio *ellittica*. Esso esprime, per lo più nelle domande o nelle esclamazioni, la meraviglia, lo stupore, o anche l'incertezza: *Io dir bugie! Saper di stare in mezzo a rischi sì gravi, e non vi riscuotere! ma io perchè venirvi o chi 'l concede? Io, disse, io uccidere il solo amico!*

Lo stesso incontra in latino e in greco: Me miserum! te ista virtute . . . in tantas aerumnas propter me *incidisse!* (Cic. Fam. 14, 1.) Me non cum bonis *esse!* (Att. 9, 6.) *Ἐμὲ παθεῖν τάδε, φεῦ ἐμὲ παλαιόφρονα κατὰ γᾶν οἰκεῖν, ἀτίετον, φεῦ, μῦσος!* (Esch. Eum. 835.)

§ 112. Come nella lingua greca così anche nella nostra italiana l'infinito accompagnato dalle preposizione *a, per* o *da* si usa ad indicare *lo scopo* dell'azione (Infinito finale), massimamente coi verbi *dare, mandare, venire, andare* e simili: *dare a bere; mandare a dire; dar da scegliere; vengo contento ad abbracciarti; è andato per vedere* ecc. In greco: *ἥκομεν μανθάνειν* (Sof. O. C. 12); *ὑπεκπέμπει φθάσας δύο ναῦς ἀγγεῖλαι Εὐρυμέδοντι* (Tuc. 4, 8.) — *Ξενοφῶν τὸ ἥμισυ τοῦ στρατεύματος κατέλιπε φυλάττειν τὸ στρατόπεδον.* (Anab. 5, 2, 1.) — *δίδωμί σοι ὁπότερον βούλει ἑλέσθαι.* (Anab. 3, 4, 42.)

I Latini usano in via ordinaria *ad* col gerundio, il supino in *— um* o il participio fut. passivo; ma non mancano però esempi conformi all' uso italiano e greco, che sono frequenti specialmente nel latino dei tempi posteriori e nella Vulgata: *It visere* (Ter. Ec. 1, 2, 114); *ibat ferire* (Properz. 1, 1, 12); *venerat aurum petere* (Plaut. Bacc. 4, 3, 18); *quod legati venirent speculari dicta factaque sua* (Liv. 32, 25); *dare bibere* (Liv. 40, 47);

Digitized by Google

e nella Vulgata: *vade reconciliare; exiit seminare; missus sum evangelizare* ecc.

§ 113. A differenza della lingua latina, l' italiana può usare l' infinito con voci interrogative o relative: *non so che fare* (nescio quid agam); *non so come dire* (quomodo dicam); *non so dove andare* (quo eam); *non sapeva ove ricoverarmi, a che attenermi; non ebbi che scrivere; non hanno donde vivere* ecc.

Noi troviamo tuttavolta quest' uso già nel latino di mezzo, come: *non habent quid respondere; non habent per quos regnare; quid agere nesciebat; nullatenus habuit quod dicere nec opponere.*

§ 114. *Infinito accompagnato da preposizioni.* Le preposizioni che in italiano possono accompagnare l' infinito sono molte, come *di, a, da, per, in, con, senza, prima, avanti, dopo, fino* ecc.

L' infinito accompagnato da preposizioni può dipendere da verbi, da aggettivi e da sostantivi e viene a far le parti del gerundio latino, del part. fut. tanto attivo che passivo, dell' infinto puro latino e di altre unioni congiunzionali. Recheremo alcuni esempi per ciascuna delle sopraccennate preposizioni: a) Trovasi l' infinito preceduto dalla preposizione *di*: 1) dopo verbi che domandano l' accusativo di cosa come *eleggere, deliberare, proporre, tentare, cercare, cessare, lasciare, schifare, continuare, finire, ottenere, impetrare, meritare* e altri. 2) Dopo verbi che stanno col dativo di persona e l' accusativo di cosa, dove l' infinito preposizionale sostituisce quest' ultimo.

Sono i verbi *dire, negare, affermare, mostrare, scrivere, dimandare, comandare, ordinare, permettere, offerire, perdonare, rifiutare, consigliare, giurare, promettere* ecc. 3) Dopo verbi che domanderebbero anche il nome preceduto dalla preposizione *di*, come i transitivi *avvertire, pregare, supplicare, ringraziare, biasimare, minacciare* e gli intransitivi o come tali adoperati: *dubitare, godere, ardere, rallegrarsi, pentirsi, vergognarsi, maravigliarsi, accorgersi, ricordarsi, congratularsi* ecc.; inoltre *astenersi, ritenersi, guardarsi* (*di* e *da*). 4) Dopo i sostantivi che in latino domanderebbero la costruzione del gerundio o del part. fut. pass. (libido augendi, spes vincendi, metus amittendi, causa poenitendi, tempus dicendi), p. e: *cupidità d' ampliare, pensier di prender moglie, speranza di vincere, forza d' operare, tempo d'andare, costume di danzare* ecc. 5) Dopo aggettivi, i più de' quali in latino domanderebbero il genitivo del gerundio (studiosus audiendi, avidus cognoscendi, peritus equitandi): *cupido di possedere, sollecito di vedere, contento di avervi veduto, ca-*

Digitized by Google

pace di far q. c., degno di sapere, certo, sicuro, dubbio di trovare, avvezzo di mangiare ecc.

b) Alla preposizione *a* si accompagna in italiano *da* che qui serve ad indicare lo scopo. Abbiamo l' infinito preceduto dall' una o dall' altra di queste preposizioni: 1) cogli ausigliari *avere, essere,* coi verbi *trovare, restare, stare, andare, venire, tornare: ho a scrivere* (scribendum est mihi); *le cose che hanno a venire*; *ha a perire; abbiamo tutti da morire* (moriendum est omnibus); *ho molto da fare; non hanno da vivere*; *io sono da lodare; trovo da fare; resta da dire; egli sta a dormire; è stato tutto il giorno a studiare, viene a vedere; vengo a dir cose; venni a prender moglie; torno a dire* ecc. 2) Parecchi verbi transitivi hanno in italiano l' oggetto espresso dall' infinito preceduto dalla preposizione *a* (ad), dove la lingua latina ha il semplice infinito: *incominciare, cominciare, principiare a parlare; insegnare a scrivere; imparare a cantare*; *ajutare uno a vestirsi; dare a bere* (Bocc. Dec. 4, 3 e in più altri luoghi *dar bere*).

In latino: *incipit loqui, doceo scribere; disco canere; do bibere*; *adjuvare aliquem vestire* ecc. 3) I verbi che si trovano costruiti col nome accompagnato dalla preposizione *a* (ad) si trovano medesimamente costruiti coll' infinito, in luogo del quale la lingua latina usa in via ordinaria il participio fut. pass. con *ad* o il dativo dello stesso: *nato sono a soffrir miserie* (natus sum ad ferendas miserias, ovv. ferendis miseriis); *egli offerse la mano a baciare* (manum osculandam obtulit). Altri verbi di questa maniera sono: *porsi, mettersi, apparecchiarsi, disporsi, offerirsi, invitare, confortare, muovere, obbligare, indurre, inclinare, aspirare, avvezzare, condannare.*

Unito *a* (ad) a certi altri verbi esprime, come già notammo lo scopo: *accorrere ad ajutare; mandare a dire; restare a vedere* ecc.

In certi casi l' infinito preceduto da questa preposizione esprime *causa* o *condizione*; *a scrivere spesso s' impara a scrivere* (lat. saepe scribendo scribere discimus); *a trargli l' osso potrebbe guarire*; *voi fate villania a non farmi ragione.* 4) Trovasi in italiano dopo un sostantivo l' infinito con *da* dove il latino usa il part. fut. passivo o un aggettivo verbale in — *ilis: età da prender marito* (aetas nubilis); *cosa da far piangere* (res miseranda, res flebilis); *un riso da far innamorare.* (Petr.) 5) L'infinito colla preposizione *a* tien dietro finalmente in italiano a certi

Digitized by Google

aggettivi i quali in latino o si costruiscono con *ad* e il gerundio o il part. fut. passivo, o col supino in — *u*: *atto a portar armi*; *luogo comodo a vivere*; *egli è pronto, disposto a venire*; *presto ad eseguirlo* (lat. aptus ad agendum, paratus ad navigandum, idoneus moderando imperio); *la cosa è facile a sapere* (facilis scitu); *egli è duro a soffrire* (durum toleratu); *ottimo a fare* (optimum factu); *grato a udire* (jucundum auditu): *mirabile a vedere; difficile a dire; dolce a bere* ecc.

In greco, come già dicemmo, basta il solo infinito: ῥάδιος νοῆσαι, πόλις χαλεπὴ λαβεῖν, ὁδὸς ἀμήχανος εἰσελθεῖν ecc.

L' infinito preceduto dalla preposizione *a* trovasi ancora dopo i numeri ordinali: *primo a venire*; *ultimo ad entrare* ecc.

c) L' infinito trovasi preceduto ancora da altre preposizioni, come già avvertimmo, e fra queste: 1) *Per* che coi verbi *essere* e *stare* forma una completa coniugazione perifrastica: *sono per scrivere, era per scrivere, stava per sortire; sta per morire* ecc. Paragonando l' infinitivo accompagnato da *per* con l' infinito accompagnato da *a* si trova che quello accenna al futuro, questo al presente: *sto per scrivere* = scripturus sum; *sto a scrivere* = scribo. L' infinito con *per* esprime *fine* o *scopo*, *motivo* e *mezzo*: *vengo per veder l' amico*, *per menarvi all' altra riva* (fine); *per esser giusto e pio son io qui esaltato* (motivo); *per ficcar lo viso al fondo io non vi discernea alcuna cosa* (*col ficcare, ficcando;* mezzo); *piaga per allentar d' arco non sano* (mezzo).

2) *In* coll' inf. a cui corrisponde in lat. *in* col gerundio o participio: *costante in lodar gli amici* (constans in amicis laudandis); *irresoluta in ritrovar consiglio.* (Ger. 4, 50.)

3) *Con* e l' infinito, e in lat. d' ordinario l' ablativo del gerundio: *lo spaventò con minacciare* (minando eum perterruit); *con dar volta suo dolore scherma.* (Pg. 6, 151.)

4) Altre preposizioni coll' infinito: *senza usar misura; prima di mangiare; dopo aver detto; tra 'l vivere e 'l morire; egli odia quell' uomo fino a non poterlo vedere* ecc. ecc.

§ 115. Ognun conosce nella lingua latina la così detta costruzione dell' accusativo coll' infinito dopo certi verbi o certe determinate frasi: *victorem parcere victis aequum est; legem brevem esse oportet; sentit animus, se sua vi, non aliena, moveri; Thales Milesius aquam dixit esse initium rerum.* Si dà questa costruzione anche nella lingua italiana? Non avendo la lingua italiana desinenze che distinguano i casi de' nomi non possiamo

Digitized by Google

giudicare di una tale costruzione che nell' uso delle forme pronominali *me*, *te*, *lei*, *lui*, *sè*, *loro* e poche altre in luogo delle corrispondenti forme del caso retto *io*, *tu*, *egli*, *ella*, *eglino*, *elleno* ecc. Ora gli esempi de' classici scrittori dimostrano che in tutti que' casi nei quali la lingua latina si appiglia alla costruzione dell' acc. coll' inf., noi possiamo usare tanto le forme pronominali del caso obliquo come quelle del caso retto, nè dell' usar queste piuttosto che quelle si può dare alcuna regola certa, trattandosi di cosa che si vuol rimettere al giudizio dell' orecchio e a quel buon gusto che, come nota egregiamente il Gherardini, a niuno s' insegna.

Se abbiamo dunque esempi della costruzione dell' accusativo coll' infinito, che sono frequenti massime negli antichi scrittori, ne abbiamo pure e negli antichi e nei moderni della costruzione coll' infinito e il nominativo delle forme del pronome:

Niuna laude da te data gli fu, che io *lui operarla non vedessi.* (Bocc.)

Risposero lietamente, *sè essere apparecchiati.* (Id.)

Non m' è uscito di mente, *me avere questo mio affanno offerto alle oziose.* (Id.)

Conobbero *voi essere re e me figliuola.* (Id.)

Avvisando Torello *loro essere stanchi.* (Id.)

Non avesse detto *lui veramente esser perduto.* (Id.)

Poichè *me fuggito aver* le sue mortali insidie il traditor s' accorse. (Tasso Ger.)

Chiaritosi, *esser lui* che faceva questi baccani, crescevano gli oltraggi ad uomini e donne. (Davanzati, Tac. Ann.)

Esempi colle forme pronominali in nominativo sarebbero:

Sperava fermamente *dover averla egli.* (Bocc.)

Io tengo di certo alla breve ma asprissima tua lettera *tu non avere aspettata* sì lunga risposta. (Id.)

Deliberai di non volere . . . *essere io* nemica di me medesima. (Id.)

Poi mi parve veder a poco a poco Turbar lo sole ed apparir la stella, *E pianger egli ed ella.* (Dante Canz.)

Dissi *aver io trovato* iscritto. (Malesp.)

Coi sostantivi abbiamo la stessa costruzione, ma, come dicemmo, non è possibile il discernere se il nome stia al nom. o all' acc., benchè dall' uso moderno più frequente anche delle forme pronominali, si debba inclinare ad ammettere ovunque piuttosto il nom., che l' acc. Ne rechiamo alcuni esempi:

Digitized by Google

Quando leggemmo *il disiato riso esser baciato.*

Tra li lazzi sorbi si disconvien *fruttar il dolce fico.*

Mestier non era *partorir Maria.*

Il soggetto dell' infinito ponesi generalmente anche in greco in accusativo come in latino, e ne abbiamo la costruzione dell'acc. coll' inf.: *ἤγγειλαν τὸν Κῦρον νικῆσαι*, nunciarunt Cyrum vicisse; *χρὴ τολμᾶν χαλεποῖσιν ἐν ἄλγεσι κείμενον ἄνδρα.*

Se però il soggetto dell' infinito è uguale al soggetto del verbo da cui dipende si pone al nominativo anche in greco come nell' italiano: *ἡμεῖς νομίζομεν εὐδαίμονες εἶναι. Ἀγαθοὶ πολῖται εἶναι ἐνόμιζον*, se cives probos esse putabant.

Il latino mette anche in questo caso, come si vede dagli esempi portati, il soggetto in accusativo, tranne coi verbi *volo, nolo, malo, studeo, soleo* e qualche altro, coi quali può avere la costruzione medesima del greco: volo cives probus esse, *βούλομαι ἀγαθός πολίτης εἶναι.*

§ 116. Abbiamo ancora il nominativo: a) presso un infinito articolato: *il voler io* le mie poche forze sottoporre è stata cagione ecc. (Bocc.)

Adirata non *del voler egli* andare a Parigi. (Id.)

In greco sta in questo caso l' acc. p. e.: *τὸ θνήσκειν τινὰ ὑπὲρ τῆς πατρίδος καλή τις τύχη.*

b) Presso un infinito preposizionale: *prima di narrarci il poeta* la favola; *senza sapere alcuno che cosa avvenisse; per non esser egli presente.*

In greco l' acc.: *διὰ τὸ ἐκεῖνον μὴ παρεῖναι.*

§ 117. Talvolta parecchi infiniti si aggruppano insieme, e tutti dipendono parimenti da un verbo espresso o sottinteso. La nostra lingua ha comune una tal maniera di costrutto con la latina *(infinitivus historicus)*; e, parcamente usata e con giudizio, riesce molto elegante, e in un certo modo, dice bene il Gherardini, accompagna quella fretta e quella sollecitudine di cui mira l' autore a rendere imagine.

Esempi: *Indi i Pagani tanto a spaventarsi, Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire, Che quei non facean altro che ritrarsi E partirsi dall' ordine e fuggire.* (Ariosto.)

Allor l' Ausonia tutta, Ch' era dinanzi pacifica e quieta, S' accese in ogni parte; e quà pedoni, Là cavalieri, alla campagna ognuno, Ognuno all' arme, a maneggiar destrieri, A fornirsi di scudi, a provar elmi, A far chi con la cote, e chi con l' unto, Ciascuno i ferri suoi lucidi e tersi. (Caro Eneid.)

Digitized by Google

E qui fuggire e sgominarsi i Teucri, E li Achivi inseguirli, e via pe' banchi Delle navi cacciarli in gran tumulto. (Monti, Iliade XVI.)

Esempi in latino:

Livio 31, 41: Philippus inopinantibus advenit. Quem quum adesse refugientes ex agris quidam pavidi nuntiassent, *trepidare* Damocritus ceterique duces: et erat forte meridianum tempus, quo plerique graves cibo sopiti jacebant: *excitare* igitur alii alios, *jubere* arma capere, alios *dimittere* ad revocandos, qui palati per agros praedabantur.

Sallustio, Cat. 6: Igitur reges populique finitimi bello *temptare*, pauci ex amicis axilio *esse:* nam ceteri metu perculsi a periculis aberant: at Romani, domi militiaeque intenti, *festinare, parare*, alius alium *hortari*, hostibus obviam *ire*, libertatem, patriam, parentesque armis *tegere*.

Per l'infinito istorico la lingua greca non ha riscontri.

Del Participio e del Gerundio.

§ 118. Il participio tiene della natura dell' aggettivo e del verbo, e può riguardarsi come un aggettivo del verbo. Si distingue in participio *dipendente* ed *assoluto*, secondo che accompagna un sostantivo espresso o sottinteso costruito col verbo reggente, ovvero è predicato di un altro nuovo soggetto, che viene aggiunto.

§ 119. Quantunque la coniugazione del verbo porti per esaurire il suo còmpito il participio presente di ciascun verbo, come *avente, essente, amante, credente* ecc.; pure pochi sono quei participi presenti che si usino con pieno significato verbale, mantenendo cioè la reggenza del proprio verbo ed avendo le loro determinazioni in forma di avverbio e non di aggettivo; come p. e. in greco: ὁ γράφων τὴν ἐπιστολήν — οἱ καλῶς χρώμενοι τοῖς ὅπλοις, o in latino: *regem forte inambulantem homo adiit;* Dionysius, *cultros metuens tonsorios*, candenti carbone sibi adurebat capillum. (Cic.): Est enim lex nihil aliud, nisi recta et a numine deorum tracta ratio, *imperans* honesta, *prohibens* contraria. (Id.)

Nella nostra lingua vive il participio presente con valore di un aggettivo apposto ad un sostantivo senza riguardo al tempo e adoperato per esprimere un'attività come qualità p. e.: *una cosa importante; una forza imponente* ecc.

Talvolta dipendono da esso altre parti della proposizione come dal verbo da cui è dedotto: *un palazzo appartenente al*

Digitized by Google

principe; mio fratello dimorante in Francia ecc.; ma solo presso gli antichi scrittori trovasi usato con pieno significato verbale, come:

Bocc. Dec. 2, 5: *Una novella non guari meno di pericoli in sè contenente.*

Id. ib. 4, 3: *Lei invano* mercè *addomandante uccise.*

Id. Ameto: *La timida pecora sentente i frementi lupi.*

Id. Fiamm.: *Ella poi da portanti il tristo figliuolo certificata.*

Giov. Vill. 11, 3: *Non è questa terra quasi una gran nave portante uomini?*

Questo participio con valore transitivo si è conservato in pochi verbi, come *comandante, rappresentante.*

Mostrano quest' efficacia transitiva ancora alcuni participii in composizione, come *luogotenente, viandante* ecc.

Del recto si sostituisce un tale participio col mezzo del gerundio o d'una costruzione perifrastica: colui che scrive una lettera; *Dionisio temendo il rasojo* ecc.

§ 120. Il gerundio semplice nelle lingue neolatine non si conservò che nell' ablativo, essendo stato negli altri casi obliqui sostituito dall' infinito.

Il gerundio allargò a poco a poco la sfera delle sue attribuzioni a danno del participio presente, ma solo nel suo significato verbale, perchè come aggettivo non lo sturba mai, e piuttosto si appoggia come l' infinito ad un verbo o ad un sostantivo quasi apposizione: si dice quindi *un fanciullo giocante,* ma: *un fanciullo si divertiva giocando.*

E qui, avuto riguardo alla lingua latina, si noti: 1) nell' indicare il mezzo il nostro gerundio corrisponde al gerundio latino: *insegnando s' impara* (docendo discitur); *la guancia che fu già piangendo stanca* (Petr.); *pensò rubando ristorare i suoi danni* (Bocc.); *leggendo trovai* (legendo inveni); *sorridendo indica l' allegrezza del core* (subridendo laetitiam mentis indicat).

2) Corrisponde spesso al participio presente latino nella sua efficacia verbale: *venivano volando* (veniebant volantes); *rido piangendo; sospirando dico* ecc.

3) Si riferisce però al solo soggetto anche quando sostituisce il participio, e ciò per togliere ogni ambiguità: *egli disse a me partendo* = dixit mihi *discedens,* e non *discedenti,* usandosi in quest' ultimo caso la circoscrizione: *a me che partiva.* Gli antichi per altro quando non potea nascere ambiguità lo riferivano anche

Digitized by Google

all' oggetto: *due ignudi uccisero dormendo* (Bocc.); *fra suoi duci sedendo il ritrovaro.* (Tasso.)

4) Presso gli antichi il gerundio trovasi talvolta accompagnato dalle preposizioni *in* o *con*: *in andando ascolta* (Dante, Purg. 5); *lo crin che bianco in lei servendo ha fatto* (Tasso, Ger. 12); *con levando ogni dì grandissime prede.* (Giov. Vill.)

L' unione del gerundio con *in* si basa sull' uso latino: Non potest severus esse *in judicando*, qui alios in se severos esse judices non vult (Cic.); Stoici prudentissimi *in disserendo* sunt (id.); virtutes cernuntur *in agendo.* (Id.)

§ 121. *Participio passato.* Intorno al participio passato italiano avuto riguardo al genere del verbo si noti: 1) Il participio passato dei verbi *transitivi* conserva il significato passivo, quantunque sia destinato a circoscrivere col verbo *avere* i tempi composti dell' attivo: *laudatus ab omnibus = lodato da tutti.*

2) I verbi *intransitivi* costruiti col verbo *essere* hanno in italiano un participio passato che i Latini potevano usare solo impersonalmente in unione ad esse (itum est, ventum est): *Rinaldo nella caminata entrato*; *la gentildonna con lei rimasa*; la novella *assai alle donne piaciuta*; *i panni stati del marito di lei.*

3) Anche i verbi *riflessivi* hanno un participio passato indicato dalle forme pronominali *mi, ti, si, ci, vi*: *partitami* di casa mia al papa andava; *maravigliatosi* disse costui; *pentitisi* d' averlo ingannato; *ricordatosi* di una cosa; *confidatisi* in una cosa; *deliberatosi*; *destatosi*; *fattosi* innanzi; *postisi* a sedere; *avvicinatoglisi* ecc.

La lingua latina rende tanto i participi italiani di verbi riflessivi che neutri con verbi deponenti o neutri passivi: così *miratus* torna eguale all' italiano *maravigliatosi*; *gavisus = rallegratosi*; *fisus = confidatosi*; *misertus = impietosito*; *lapsus = caduto*; *profectus = partito* ecc.

4) Talvolta il participio passato de' verbi transitivi si trova usato in senso transitivo come i deponenti latini, cosicchè convien sempre pensarvi unito il gerundio dell' ausiliare *avendo.* Gli esempi sono frequenti specialmente negli scrittori antichi: e lui *regnato* nello imperio otto anni morì (Malespini); cautamente *domandato* della donna (Bocc.); i compagni fra sè *ordinato* che dovessero fare, ritornarono (id. 8, 5); *mandato* a dire alla donna . . . . prestamente andò via (Dec. 2, 2); queste *guardato* ben per tutto e veggendo (Dec, 3, 1); *mangiato e bevuto* s' andarono (ib. 5, 3);

Digitized by Google

il gentile **uomo** *fatto* secondo che il marchese il pregava. (Ib. 10, 10.)

In **tutti gli** accennati esempi può stare in luogo del participio il gerundio **composto**, che in molti casi è assolutamente prescritto, e che in **generale** nell'uso moderno si preferisce.

§ 122. **La** lingua italiana possiede molti participi passati sì di verbi **transitivi** che intransitivi, i quali, deposto il significato del genere **e** del tempo, diventarono veri aggettivi, come *accorto, ardito, avveduto, fidato, finto, pentito* ecc. ecc.

Lo **stesso** è a dirsi di molti participi passati latini, come *cautus, doctus, fictus, circumspectus, occultus, suspectus, notus* e altri **molti.**

§ 123. *Participio futuro.* Solo pochi participi latini del futuro si conservarono nell'italiano, come *venturo, casuro, passuro, adorando, reverendo, orrendo* ecc.

Si formò però mediante circoscrizione un futuro verbale, vale a dire un participio della necessità, significato che è pur proprio al part. futuro passivo latino. Per l'attivo: *avendo ad amare* ed *essendo per amare* e pel passivo; *avendo ad essere amato* o *essendo per essere amato.*

Queste circoscrizioni non bastano però a rendere nell'italiano in tutta la sfera delle sue significazioni il futuro latino. Spesso si deve far uso dell'infinito o di una proposizione relativa p. e. la proposizione latina: *gladium eduxit eum occisurus* si renderà in italiano con: *trasse la spada per ucciderla; res semper placitura* con *cosa che sempre piacerà.* Talvolta vi corrisponde l'infinito preceduto dalla preposizione *da* come *cosa da far piangere;* nell'attivo: *le cose avvenire = res futurae* ecc.

Participio assoluto.

§ 124. Il participio presente assolutamente adoperato come in latino s'incontra nell'italiano solo presso gli scrittori antichi, come p. e.: *Dio permettente* (Petr.); *te permettente* (Ger. 5, 7): *udenti molti baroni* (Cento Novelle, n. 20); *veggente tutta gente* (ib. n. 44); *veggente messer Ricciardo* (Dec. 2, 10); *vegnente il terzo dì; crescente il fuoco; me vivente; te operante; regnante Carlo; ajutantemi la divina grazia* ecc.

In processo di tempo fu sostituito dal gerundio, come: *Dio permettendo, vivendo il re; regnando Carlo* ecc., e si è conservato solo in alcune frasi, come; *durante la guerra*; *ciò non ostante* ecc.

Digitized by Google

§ 125. Più in uso in senso assoluto è il gerundio tanto semplice che perifrastico: „i lor cavalli, *pendendo i morsi dall' arcion*, pasceansi; *essendo della notte una parte passata*, arrivarono.

I pronomi personali *io*, *tu*, *egli* di solito si pospongono al gerundio come *dimorando io*, *partendo tu*, *dormendo egli* ecc.: questi m'apparve *tornando io* in quella; *essendo egli* cristiano io saracina; essendo già le nozze tutte turbate, *pregandone egli*, ogni uomo stette cheto.

Gli antichi però trattarono spesse volte il gerundio assoluto come l' ablativo assoluto latino e diedero al pronome che lo accompagnava la forma del caso obliquo:

Giov. Vill.: Acciocchè, *lui vivendo*, non si potesse opporre; avvenne che, *andando lui* a una caccia; *stando lui* in Pisa; *essendo lui* in prigione.

Dante Inf, 32: Io aveva già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti.

Ang. Poliz. Orf.: Perchè *fuggendo lei* vicino all' acque
Una serpe la morse e morta giacque.

§ 126. Il participio passato trovasi usato in modo assoluto nella nostra lingua presso a poco nella medesima estensione che in latino: *Passati i cavalieri* in mostra viene la gente a piedi (Tasso); *partito il re* subitamente furono molti sopra i due amanti (Bocc.); il dì seguente, *mutatosi il vento*, fer vela; *date le lettere; venuta la mattina; passata la notte; detto questo*; *ciò fatto; ciò posto; detratte le spese* ecc. son tutti esempi del participio passato assoluto, a cui corrisponderebbe in latino *l' ablativo assoluto*, come nell' esempio: L. Valerii virtute, *regibus exterminatis*, libertas in re publica constituta est (Cic.): e in greco il *genitivo assoluto*, p. e.: *οἱ Λακεδαιμόνιοι τὴν Μαντινέων πόλιν, εἰρήνης ἤδη γεγενημένης, ἀνάστατον ἐποίησαν* i Lacedemoni distrussero la città di Mantinea, *fattasi già la pace*. (Isocr. Paneg. 126.)

Se accompagna il participio un pronome personale, trovansi presso gli antichi usate anche le forme del caso obliquo, come *morto me* nel Villani; *lei partita*, cessò la pioggia (Bocc.) e simili: ma dai moderni si usarono le forme del caso retto: *arrivato io*, arriverà egli ancora ecc.

Il participio usato assolutamente si accorda in via ordinaria nel genere al nome a cui è unito, come negli esempi che sopra abbiamo rapportati. Talvolta però conservasi neutrale:

Digitized by Google

C. N. ant. 54: *Venuto la sera*, il rimisero dentro;

Pec. n. 12: *Cavato la pietra*, il maestro andò dentro;

Pec. n. 11: *Fatto ogni ragione*, a me non pare che per ora si vada.

Osservazione. Notisi in italiano il costrutto: *chiamata la sua fante le disse* (Bocc.), ove il latino non direbbe *accita ancilla sua, ei dixit*, ma *accitae ancillae suae dixit* assoggettando al verbo il participio e il nome. In italiano altri esempi sarebbero: *dove trovati de' suoi cittadini, fu da loro rivestito* (Bocc.); *dormendo egli gli parve di vedere in sogno la donna.*

Il latino fa questo quando vuole indicare più esattamente la successione degli avvenimenti: *Vercingetorix, convocatis suis clientibus, facile eos incendit.* Così in greco, quando si ha una specie di nominativo assoluto: *ἀποβλέψας γὰρ πρὸς τοῦτον τὸν στόλον ἔδοξέ μοι πάγκαλος εἶναι.* — Ed anche col gen. ass.: *μαχομένων δὲ αὐτῶν καὶ ἀπορουμένων, θεῶν τις αὐτοῖς μηχανὴν σωτηρίας δίδωσι* (= *μαχομένοις αὐτοῖς καὶ ἀπορουμένοις* ecc.)

Altro è quando si usa una costruzione assoluta con uno e lo stesso soggetto: *una fonte . . . ch' essendo fredda ella, ogni spenta facella accende* (Petr.): *iddio, indugiando egli lo affogare* ecc. (Bocc.)

In greco: *ταῦτ' εἰπόντος αὐτοῦ ἔδοξέ τι λέγειν τῷ Ἀστυάγει* (ciò dicendo parve ad Astiage dicesse cosa importante).

Osservazione 2. La lingua latina non è tanto ricca quanto la greca di forme participiali non avendo per esprimere il *presente* che un participio *attivo* (amans) e per esprimere il passato un solo participio *passivo* (amatus). Di qui ne viene che spesse volte il latino deve usare una proposizione dipendente, invece del *participio aoristo* concordato del greco, p. e. Sen. Anab. 3, 1, 6: *ἐλθὼν δὲ ὁ Ξενοφῶν ἐπήρετο τὸν Ἀπόλλω quo cum venisset Xenophon*, Appollinem interrogavit; oppure dovendo spesso adoperare un participio passivo per esprimere un'azione passata rispetto alla principale, ottiene un soggetto diverso da quello di questa e fa l'ablativo assoluto, ove il greco adopera il participio concordato, p. e. Sen. An. 3, 1, 5: *Ξενοφῶν ἀναγνοὺς τὴν ἐπιστολὴν ἀνακοινοῦται Σωκράτει περὶ τῆς πορείας* Xenophon, *lecta epistola* (= postquam ab eo epistola lecta est), de itinere cum Socrate communicavit; ovvero *cum legisset epistolam* ecc. Così: Cyrus, *Croeso victo* (= cum Croesus ab eo victus est), Lydiam sibi subegit, e in greco col part. concordato: *Κῦρος Κροῖσον νικήσας Λυδίαν κατεστρέψατο.*

L'italiano coll'uso de' suoi gerundi, semplice e composto, attivo e passivo, riunisce in sè gli usi del latino e del greco insieme. Dice dunque: Senofonte *avendo letto* la lettera (= *ἀναγνούς*) si consigliò con Socrate, oppure: Senofonte, *letta la lettera* (=lecta epistola) ecc. Ciro *avendo vinto* Creso (= *νικήσας*) soggiogò la Lidia, oppure: Ciro, *vinto Creso* (= Croeso victo), soggiogò la Lidia. (Vedi Inama, Gram. Grec. Part. II. p, 282.)

§ 127. Mediante la costruzione participiale si possono rendere semplici le costruzioni composte formate con pronomi relativi o congiunzioni di tempo e di causa o motivo, metodo che si applica nella lingua italiana come nella latina, e che il trascurarlo nocerebbe allo stile. Eccone alcuni esempi: *il giovane udendo questa*

Digitized by Google

cosa disse (il giov. che udiva); *la donna con lui rimasa l' abbracciò* (che era rimasa); *volendo uscire di casa trovai l' uscio serrato* (quando voleva); *questa cosa avvenne regnando Alfonso* (mentre che regnava); *venuta la sera andai nella città* (posciachè fu venuta); *vedendo là primavera mi rallegro* (quando vedo); *io non andai da lui credendo che fosse partito* (perchè credeva); *potendolo fare non lo fece* (benchè lo potesse fare).

Osservazione. Alcuni grammatici spiegano la costruzione assoluta del participio passato come un' ellissi del gerundio dell' ausiliare, cosicchè *perduta la paura, venuta la notte* ecc. sarebbero modi di dire abbreviati per *avendo perduta la paura, essendo venuta la notte* ecc. Meglio è riconoscere il passaggio di una tale costruzione direttamente dal latino nell' italiano.

Capitolo IX.

Dei tempi nella proposizione semplice.

§ 128. *Presente indicativo.* L'indicativo del presente esprime un' azione che si compie o persiste nel momento in cui parliamo, e si usa quindi anche per indicare azioni, o modi di essere, costanti continui, o abituali e nelle proposizioni generali che valgono per ogni tempo, come nelle sentenze, negli aforismi ecc., ove il greco preferisce *l' aoristo gnomico.* Così p. e. la sentenza greca: *τὰς τῶν φαύλων συνουσίας ὀλίγος χρόνος διέλυσεν* si rende in italiano: „corto tempo *scioglie* le unioni de' malvagi."

Nella vivacità del discorso possiamo indicare egualmente come in latino, in greco e in generale in tutte le lingue colte, come presenti azioni già passate, e di qui l' uso frequente del *presente storico.*

Tasso Ger. 13, 75:

Ecco notte improvvisa il giorno *serra*
Nell' ombre sue, che d' ogn' intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa; e *cresce*
Il rio così, che fuor del letto *n' esce.*

Id. 16, 67:

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda deità d' Averno.
S' empie il ciel d' atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno:
E *soffia* e *scote* i gioghi alpestri il vento.

Digitized by Google

Così il seguente brano di Cesare si reca ottimamente in italiano mantenendo i tempi corrispondenti:

„Opere instituto, *fit* equestre praelium. Summa vi ab utrisque *contenditur*. Laborantibus nostris Caesar Germanos *submittit*, legionesque pro castris *constituit*, ne qua subito irruptio ab hostium peditatu fiat. Praesidio legionum addito nostris animum *augetur*."

„Incominciato il lavoro, *succede* una battaglia fra la cavalleria. Con somma gagliardia *si combatte* d'ambe le parti. Ai nostri ch' erano a mal partito Cesare *manda* in aiuto i Germani e *colloca* le legioni avanti gli attendamenti per impedire un improvviso assalto da parte della fanteria nemica. Fiancheggiati dalle legioni i nostri *prendono* coraggio."

Per l'uso del presente storico in greco citiamo solo due esempi: *Senof. Anab.* 1, 1, 1: *Λαρείου καὶ Παρυσάτιδος γίγνονται παῖδες δύο* di Dario e di Parisatide *nascono* due figli — e *Eurip. Ecub.* 1134: *ἦν τις Πριαμίδων νεώτατος Πολύδωρος, Ἑκάβης παῖς, ὃν ἐκ Τροίας ἐμοὶ πατὴρ δίδωσι Πρίαμος ἐν δόμοις τρέφειν.*

Qualche volta indichiamo come presente un'azione non ancora accaduta, usiamo cioè *il presente* invece del *futuro*, quando il futuro è facile a dedursi dal contesto: *p.* e.: *io vengo questa sera da voi; domani scrivo all'amico; quando arriva vostro fratello?*

Esempi simili si danno pure in latino ed in greco: Ces. C. 3, 94: Tuemini, inquit, castra . . , ego reliquas portas *circumeo* et castrorum praesidia confirmo. Sen. Anab.: *ἡμεῖς πορευόμεθα ὅπου μέλλει τὸ στράτευμα σῖτον ἕξειν* noi *andiamo* (= andremo, *πορευσόμεθα*) dove l'esercito avrà le vettovaglie. — Tuc. *ἡ πόλις ἤδη εἰ ἔρχονται* (se verranno) *οἱ Ἀθηναῖοι ἀμυνεῖται αὐτούς.* È frequente specialmente coi verbi che significano andare come *εἶμι; ἔρχομαι, ἀπέρχομαι* ecc. Cf. Om. Il. 1, 166: Senof. Cir. 7, 1, 20.

§ 129. *Imperfetto.* L'imperfetto è il passato dell'azione permanente, esprime cioè nell'italiano come nelle lingue classiche un'azione passata relativamente a chi la enuncia, ma permanente e non compiuta rispetto ad altre azioni. Di qui l'esattezza del suo nome *imperfetto* o *pendente*. In particolare si noti:

a) Come tempo assoluto l'imperfetto significa la durata nel tempo passato ed è quindi bene adoperato trattandosi di azioni o modi di essere nel passato continui, abituali o soliti a ripetersi,

Digitized by Google

come usanze, qualità personali ecc: *I Pazzi di Firenze erano ricchissimi*; *Socrate parlava così come pensava*; *Cesare era Clemente.*

In lat.: Socrates dicere *solebat* (ovv. *dicebat*), omnes in eo, quod scirent, satis esse eloquentes. Cic. de or. 1, 14. Anseres Romae publice *alebantur* in Capitolio. Mos *erat* patrius Academiae adversari omnibus in disputando. (Cic. Or. 1, 18.)

E in greco egualmente: *Σωκράτης ὥσπερ ἐγίγνωσκεν οὕτως ἔλεγεν . . . καὶ πολλοῖς τῶν συνόντων προηγόρευε τὰ μὲν ποιεῖν τὰ δὲ μὴ ποιεῖν . . ., καὶ τοῖς μὲν πειθομένοις αὐτῷ συνέφερε, τοῖς δὲ μὴ πειθομένοις μετέμελε.*

In una narrazione si passa dal *perfetto definito* (pass. rimoto) all' *imperfetto* per indicare un' azione come permanente accanto ad una che passa, o se ad un fatto o ad una circostanza debbasi aggiungere una spiegazione. La regola antica: *perfecto procedit, imperfecto insistit oratio* conserva il suo pieno valore. Servano alcuni esempi a confermarla:

Dante, Inf. 14, 19:

D' anime nude *vidi* molte gregge
Che *piangean* tutte assai miseramente,
E *parea* posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna *si sedea* tutta raccolta,
Ed altra *andava* continovamente.

Machiavelli: Il primo, che *mosse* alcun ragionamento contra ai Medici, fu Fransesco: *Era* costui più animoso e più sensitivo che alcuno degli altri, tanto che *deliberò* d' acquistare quello che gli *mancava* o di perdere ciò ch' egli *aveva* . . . . E perchè egli *era* al conte Girolamo amicissimo, *si dolevano* costoro spesso l' uno coll' altro de' Medici, tantochè dopo molte doglianze e' *vennero* a ragionamento.

Non diversamente in latino: Caesar Alesiam circumvallare *instituit.* Ipsum *erat* oppidum in colle summo, cujus radices duo duabus ex partibus flumina *subluebant;* ante id oppidum planities *patebat;* reliquis ex partibus colles oppidum *cingebant.*

Meglio ancora spicca l' uso del perfetto distinto da quello dell' imperfetto, l' azione incipiente passata accanto all' azione permanente nel passato nei due seguenti esempi:

Aequi se in oppida *receperunt,* murisque se *tenebant.*
Conticuere omnns intentique ora *tenebant.*

Digitized by Google

Così in greco l' *aoristo* espone la serie dei fatti, che si succedono e l' *imperfetto* le circostanze accessorie e concomitanti coi fatti principali: l' aoristo narra, l' imperfetto descrive: *οἱ Ἀθηναῖοι ἔπλευσαν εἰς Αἰγὸς ποταμοὺς ἀντίον τῆς Λαμψακοῦ· διεῖχε δὲ ὁ Ἑλλήσποντος ταύτῃ σταδίους ὡς πεντεκαίδεκα.* (Senof. Ell. 2, 1, 21.) Cf. An. 2, 1, 1; Cir. 1, 6, 20.

b) Come tempo relativo l' imperfetto esprime un' azione non compiuta ancora in riguardo ad un' altra già passata; ma di questo non può parlarsi che nella proposizione composta.

§ 130. *Perfetto.* A rappresentanti dell' azione già compiuta abbiamo due tempi, il *perfetto definito* o *determinato* (passato rimoto) e il *perfetto indefinito* o *indeterminato* (passato prossimo.)

Il primo corrisponde all' aoristo dei Greci e si usa specialmente nelle narrazioni di fatti passati isolati, di azioni trascorse incipienti senza altra determinazione; esprime cioè un passato lontano dal presente, compiuto, dal presente diviso e perciò *determinato* o *rimoto*: *venni, vidi, vinsi;* veni, vidi, vici; *ἦλθον, εἶδον, ἐνίκησα.*

Il perfetto *indefinito* invece corrisponde al perfetto greco, esprime un' azione già compiuta, ma della quale abbiamo sott'occhio gli effetti; indica cioè un passato che ha ancora relazione al presente almeno di colui che parla, e perciò *indeterminato* o *prossimo.*

Dirò quindi: l' anno passato *trovai* il mio amico a Napoli; quest' anno *ho trovato;* jeri *vidi* un uomo ricco; oggi *ho veduto.* Così: *ho intesa* una nuova che *mi sorprende* (con riguardo all' effetto che continua); in questo secolo vi *sono state* molte guerre; nella prima metà del secolo passato *agitaronsi* quattro guerre in Italia. I Romani furono i dominatori del mondo.

Il Cecchi, Commedie, disse: lo *condussi* in casa vostra, e l' *ho nascosto* nella stanza e sta lì. Da questo esempio si vede chiara la successione del tempo; *lo condussi* perchè l' azione del condurre è perfettamente compiuta e staccata dal tempo presente; e l' *ho nascosto* perchè l' azione continua tuttavia *stando egli lì.*

Nissun grammatico potrà però dire che questa regola nella lingua nostra ital. siasi sempre e rigorosamente osservata da tutti gli scrittori, perchè si trovano nei buoni classici esempi di un perfetto dove dovrebbe trovarsi l' altro; nel parlar famigliare poi alla forma perifrastica del perfetto indefinito si dà assai volentieri la preferenza sull' altra del perfetto definito, che si usa perciò meno frequentemente.

Digitized by Google

In lat. *fuimus* Troes, *fuit* Ilium. (Virg.) Filium unicum adolescentem habeo imo . . . *habui.* (Terenz. Heaut. 1, 1, 42.) Archimede gridava *εὕρηκα* ho trovato (con riguardo all'azione compiuta e perdurante), e non *εὗρον* trovai.

Di qui ne venne che ad alcuni verbi nel perfetto si attribuì il significato di un'attività presente, come in greco alle forme *μέμνημαι, οἶδα, πέφυκα, ἔοικα, ἔῤῥωμαι* ecc.; e in latino ai perfetti *memini, odi, coepi, novi, adsuevi* ecc.

§ 131. Per il *Piuccheperfetto* noi abbiamo due forme perifrastiche o formate per circoscrizione, la prima coll'imperfetto dell'ausiliare, *trapassato imperfetto (aveva amato,* e nel passivo *era stato amato),* e l'altra col perfetto, *trapassato perfetto, (ebbi amato* e nel passivo *fui stato amato).* Ambedue questi tempi spettano alla proposizione composta e ne parleremo quindi più estesamente in altro luogo.

§ 132. *Futuro.* Per quanto spetta alla proposizione semplice di questo tempo, che esprime un'azione futura rispetto al tempo in cui si enuncia, noteremo:

a) Talvolta si adopera come in greco ed in latino ad esprimere un comando, un'esortazione ecc. in un modo più mite di quello faccia *l'imperativo:*

Bocc. 7, 7: Tu *prenderai* un buon bastone et *andra' tene* al giardino . . . . . *dirai* villanía ad Egáno e sonera' mel bene col bastone.

Questa fatica ti *serberai* in altra volta. (Id.)

In lat.: Si quid acciderit novi, *facies,* ut sciam. (Cic. Fam. 14, 8.) Sed *valebis,* meaque negotia *videbis,* meque diis juvantibus ante brumam *expectabis.* (Id. Ep. 7, 20.) Col futuro sono espressi nella Vulgata i precetti del decalogo: Non *habebis* deos alienos coram me; non *occides;* non *moechaberis;* non furtum *facies* ecc.

In greco: *Οὐδ' ὄπιθεν κακὸς ἔσσεαι.* (Om. Od. *β.* 270.)
Οὐ θᾶσσον οἴσεις μήδ' ἀπιστήσεις ἐμοί. (Sofocl. Tr. 1183.)

b) Si adopera il futuro nelle interrogazioni per consultare sè stesso o altrui: *che faremo? il puniremo o no?*

Anche in greco abbiamo talvolta il futuro in luogo del *congiuntivo esortativo o dubitativo: τί ποιήσομεν; = τί ποιῶμεν;* Eur. *τί δῆτα δρῶμεν; μητέρ' ἢ φονεύσομεν;* che mai facciamo? *uccideremo* forse la madre?

Digitized by Google

c) Talvolta dinotiamo come futuro un fatto presente, che vogliamo indicare soltanto come probabile: *il mio amico sarà adesso nel giardino.*

§ 133. Il *futuro perfetto* (avrò amato; sarò stato amato) esprime un' azione compiuta rispetto ad altra azione futura, e corrisponde al *futurum exactum* dei Latini: come *avrai seminato*, raccoglierai. (Ut sementem *feceris* ita metes.) Esso spetta quindi alla proposizione composta.

Uso degli ausiliari essere ed avere.

§ 134. Adoperando la lingua italiana per lo schema completo della coniugazione del verbo gli ausiliari *avere* ed *essere* ne segue naturalmente che si debbano precisare que' casi nei quali per la formazione dei tempi composti usa *avere* e gli altri nei quali si serve del verbo *essere.*

La regola principale è questa: *Ogni verbo transitivo ed attivo per la formazione dei suoi tempi composti usa l' ausiliare „avere", e ogni verbo riflessivo o reciproco e passivo l' ausiliare „essere"*, dunque: *ho cantato, ho letto, ho scritto; mi sono ingannato, mi sono accorto, sono stato amato* ecc. Il riflessivo forma i suoi tempi con *essere* anche se è usato impropriamente, come: *io mi sono proposto; ella si è stracciato il viso; eglino si sono feriti* ecc.

Osservazione. Non di rado il participio tanto costruito col verbo *avere* che *essere* sta come *aggettivo* e non forma alcuna circoscrizione del perfetto, come p. e.: *i capelli ho tagliati* (Dec.), che vale *capillos abscissos habeo* e non *capillos abscidi*; così altro è: *ho scritto una lettera*, altro *ho una lettera scritta*; un altro che *forata* avea *la gola* (Dante); intorno al collo ebbe la corda avvinta e così le unioni col verbo essere: *io sono assiso; sono solito; sono sudato; sono impallidito* ecc.

Osservazione 2. Coi riflessivi adoperati impropriamente troviamo usato anche il verbo *avere: s'avea posto in cuore; tanta licenza che v' avete tolta; avendosi l' anel messo in bocca* ecc. Devono poi venir costruiti col verbo avere accanto ad una forma pronominale assoluta: *hai offeso te e me; sè ha slocato* ecc.

§ 135. Meno semplice è la cosa *coi verbi intransitivi* parte dei quali si costruiscono col verbo *essere;* parte con *essere* ed *avere;* e altri soltanto con *avere.*

Si costruiscono con *essere* i verbi *essere, apparire, parere, diventare, crescere, passare, sorgere, nascere, morire, vivere* e simili: *sono stato, sono parùto, sono divenuto, diventato, sono nato, sono vissuto, sono morto; è sorta una guerra; è perito*

Digitized by Google

ecc.; i verbi *rimanere, cessare, giacere: è rimaso, è restato; l'ira è cessata; sono dimorato; sono giaciuto.*

Inoltre i verbi che indicano cangiamento nello spazio o maniere di movimento più particolarizzato: *sono andato, camminato, venuto, arrivato, giunto, entrato, ritornato, sortito, uscito, partito, scampato, fuggito; sono asceso, salito, montato, discesco, calato, caduto, corso, cavalcato.*

Alcuni però di questi verbi possono venir costruiti egualmente bene con *avere: ho camminato, ho corso, ho vivuto, ho fuggito* ecc.

Si costruiscono con *avere* soltanto: *dormire, vegliare, tacere, pranzare, cenare* e molti altri, specialmente se diventano facilmente transitivi: *ho dormito, vegliato, taciuto, riso, pranzato, cenato* ecc.

Osservazione. I verbi *potere, volere* e *sapere* i quali d'ordinario circoscrivono i loro tempi con *avere*, costruiti come intransitivi usano *essere: Ella non era ancora potuta venire; non era alcuna impressione potuta entrare* (Bocc.); *non mi son potuto levare* (id.); *se io fossi voluto andare* (Dec. 4, 6); *era volutasene andare* (ib. 9, 10): *costui ottimamente essere saputo uscire* (ib. 1, 3).

§ 136. *I verbi impersonali* pei fenomeni della natura si costruiscono coll'ausiliare *avere*; *ha piovuto, nevicato, lampeggiato, tonato, grandinato;* gli altri quasi tutti col verbo *essere: mi è accaduto; mi è occorso; è bisognato; gli era convenuto partire, gli è molto di me caluto; mi è sembrato, piaciuto, rincresciuto* ecc.

Costruzione del participio perfetto unito agli ausiliari avere ed essere.

§ 137. Per la costruzione o concordanza del participio perfetto in unione all'ausiliare *avere* nella lingua nostra italiana non vale inalterabilmente la regola osservata scrupolosamente dalla lingua francese, la quale lascia il participio invariato ogni volta che esso sta innanzi all'oggetto a cui si riferisce, e lo concorda coll'oggetto ogni volta che gli è posto dopo, dicendo p. e.: j'ai *reçu* les lettres (ho *ricevuto* le *lettere*), e: les lettres, que j'ai *reçues* (le *lettere* che ho *ricevute*).

La lingua italiana procede con maggior libertà ed osserva in massima questa regola: *Se il participio è posto innanzi all'oggetto può tanto restare invariato quanto concordare; se tien dietro all'oggetto concorda con esso:* Veggendo 'l mondo aver *cangiato faccia* (Dante); al corpo sano ha *procurato scabbia*

Digitized by Google

(Petr); ad uno scoglio avem *rotto* la *nave* (id.); noi abbiamo *ricevuto* una *figliuola* da Dio (Bocc.); aveva la lana *perduti* i *raggi* suoi (id.); per aver *veduti* tanti *paesi* (Alfieri Vita); quell' erba ha *bevute* le mie *lagrime* (Ugo Foscolo); non ho *turbata* la *felicità* degli amanti nè *contaminata* l' *innocenza*, nè *inimicati* i *fratelli* (id.); finalmente ho *gettate* l' *ancore* e sono in porto (Bentivoglio).

Superbia, invidia, ed avarizia sono Le tre faville ch' hanno i *cuori accesi* (Dante); chi, altro che tu, ha queste *cose manifestate* al maestro? (Bocc.); io sventurato avea quella *pietra trovata* (id); Di bel piacer m' avea la *mente accesa* (Petr.); E poi ch' ebber li *visi* a me *eretti* (Dante); oggi *la* ho *salutata*; tu *mi* hai *ridotta* così misera (Ugo Foscolo); i *libri che* ho comperati; i *danari che* ho ricevuti non *li* ho ancora *adoperati*.

Eccezioni. Resta inalterato il participio anche quando sta dopo l'oggetto cui si riferisce:

a) Se è accompagnato da un infinito dal quale dipenda l'oggetto; Le cose *che* già aveva *udito* dire (Bocc.); la *lettera ch'* egli ha *cominciato* a scrivere. Si eccettuino *fatto* e *lasciato* che possono anche in questo caso concordare coll'oggetto: Calandrino che altre volte la *brigata* avea *fatta* ridere (Bocc.); una *parte* vi ho *lasciata* a dire. (Id.)

b) Se tien dietro al participio una proposizione introdotta dalla congiunzione *che*: Le *ragioni che* ho *creduto* ch' egli approvasse.

c) Se il soggetto della proposizione è posposto al participio: Le *fatiche che* hanno *sofferto* i soldati.

d) Resta sempre inalterato il participio del verbo *fare* quand'esso funge le veci di un altro verbo precedente: Pensò di trovare altra *maniera che fatto* non avea. (Bocc.)

Dicasi lo stesso di *fatto* quando sta impersonalmente ad esprimere le vicissitudini della temperatura; ha *fatto* gran *caldi*; i gran *caldi* che ha *fatto*

§ 138. Il *participio perfetto* unito all' ausiliare *essere* tanto nei verbi *passivi*, che ne' verbi *neutri* e *riflessivi* varia sempre regolarmente secondo il genere e il numero del soggetto: *io* (uomo) *sono amato*; *tu* (donna) *sei lodata*; *noi* (uomini) *siamo lodati*; *voi* (donne) *siete amate*; *egli è venuto, ella è morta*; *eglino si sono meravigliati, essa si è fatta monaca*.

Quando però i verbi riflessivi hanno il pronome in caso dativo, il participio resta invariato: ella si è preso la libertà; essa si è figurato trovarli; *la signora si è fatto male* ecc.

Così dicesi pure: *m' è venuto voglia; si è fatto parola, menzione* ecc. L' uso però non è qui costante, dicendosi egualmente bene: *m' è venuta voglia, si è fatta parola*.

Digitized by Google

Capitolo X.

Numero del Verbo.

§ 139. La regola generale, che il predicato verbale va sempre messo nel numero del soggetto viene a soggiacere a certe restrizioni quando si dà maggior peso al valore logico del soggetto che al suo vero valore grammaticale. Intorno alla concordanza del predicato verbale col suo soggetto si noti adunque quanto segue:

a) Il singolare del soggetto domanda il singolare del predicato: la naturale *attitudine* ci *dispone* a diverse cose. (Amm. ant.)

Coi nomi collettivi però il predicato *per synesim* può stare anche nel numero plurale:

Innumerabile moltitudine d' infermi trassero a lui. (Caval.)

Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L' inno che *quella gente* allor *cantáro*. (Purg. 32.)

Una infinità di stromenti da dar martorio *furono preparati*. (Fir.)

Come colletivi furono usati anche *ciascuno*, *ognuno*, *l' un l' altro*, *parte*, *ogni*: *Vanno* a vicenda *ciascuna* al giudizio. (Inf. 5)

Corsono in piazza *ognun* subitamente. (Pulci Morg.)

Nelle braccia *l' vn dell' altro s' addormentarono*. (Dec.)

La maggior parte sono da molto *più vecchi*. (Ib.)

Ogni seme degli orti si *potranno* salvare da ogni male. (Cresc.)

Osservazione. Lo stesso avviene nella lingua latina e nella greca, benchè in latino una simile costruzione spetti di preferenza allo stile poetico: *Magna multitudo convenerant. Pars* navium *haustae sunt. Pars exigua*, duce amisso, Romam inermes *delati sunt*. (Liv.) E così si trovano costruite le voci *exercitus*, *juventus*, *gens*, *turba*, *vis*, *nobilitas*, *vulgus*, *classis* e persino nomi di città e di paesi; e in greco ὄχλος, πλῆθος, λαός, δῆμος, πόλις, στόλος, στρατόπεδον, βουλή, ἕκαστος ecc. Ὁ ὄχλος ἠθροίσθη, θαυμάζοντες καὶ ἰδεῖν βουλόμενοι. (Senof.) Τὸ πλῆθος ἐβοήθησαν. (Erod.) Τῶν Συρακοσίων ὁ δῆμος ἐν πολλῇ πρὸς ἀλλήλους ἔριδι ἦσαν. (Tuc.) Ἀναβαίνοντες ὅπῃ ἐδύναντο ἕκαστος. (Senof.) Θαυμάζοντες ἄλλος ἄλλῳ ἔλεγεν. (Plat.)

b) Il plurale del soggetto domanda il plurale del predicato: *Tutti gli uomini devono morire.*

Presso gli scrittori più antichi ciò non pertanto troviamo usato anche il singolare del predicato, massime se questo stava innanzi al soggetto: *Vi morì molti Cristiani* (Malesp.) Ora *cominciò* a

Digitized by Google

Roma *divisioni molte.* (Id.) *Soperchiava* d'un peccatore *i piedi.* (Dante.) *Riluce* in essa *le intellettuali e le morali virtù.* (Dante, Conv.) *Usciva* insieme *parole e sangue.* (Inf. 13.)

Abbiamo il singolare del predicato col soggetto nel numero del più anche quando il verbo *avere* è adoperato in significato di *essere*, quando *essere* e *fare* esprimono tempo, e quando un qualche altro verbo si usa in modo di impersonale: *Ebbe* in Velletri *due uomini*, i quali si puosero in cuore di vituperare il comune di Roma. (Pecor.) Quante *galee* e *legni avea* in quel porto, li ruppe e gittò a terra. (Giov. Vill.) Oggi *fa ventidue giorni* che lo re Marco entrò. (Tav. Rit.) *Non è molt' anni che* ecc.

Io so bene . . che *forze bisogna* a persuadere un superbo. (S. Agost. C. D.) I cittadini eveano speranza che per lo suo reggimento *si scemasse le spese.* (Giov. Vill.)

Dicasi lo stesso del verbo *fare* adoperato coi numeri cardinali a sommare, sottrarre e moltiplicare: tre e tre *fa* sei; tre via tre *fa* nove ecc. Quantunque si trovi usato egualmente bene il plurale. Così trovasi talvolta il verbo *essere* adoperato come copula costruito dietro il numero del predicato e non dietro quello da soggetto, come: *le mura mi parea che ferro fosse.* (Dante.)

c) Più soggetti nel numero singolare hanno ordinariamente il predicato nel numero plurale, concordato colla totalità dei soggetti; ma sta anche nel singolare concordato col soggetto più vicino: *Misericordia* e *giustizia* gli *sdegna.* (Dante.) Or che *'l cielo e la terra 'l vento tace.* (Petrarca.) *Un sospiro, una parola lo farebbe commuovere. Tosto che 'l duca ed io nel legno fui.* (Dante.) *Ella ed esso è più costante.* (Tasso.)

Osservazione. Così anche in latino: *Societas hominum et communitas evertatur necesse est.* (Cic. Off.) *Dubitare visus est Sulpicius et Cotta.* (Cic. Or. 1, 62.) *Cur Lysias et Hyperides amatur?* (Cic. Brut. 17.) *Et Pompejus et Flaccus secutus est.* (Flacc. 14.) E in greco: *ἦ κεν γηθήσαι Πρίαμος Πριάμοιό τε παῖδες.* (Om. Il, 1, 255.) — *σοὶ γὰρ ἔδωκε νίκην Ζεὺς Κρονίδης καὶ Ἀπόλλων.* (Il. 16, 844.) — *ἐστρατήγει δὲ τῶν μὲν νεῶν Ἀριστεὺς ὁ Πελλίχου καὶ Καλλικράτης ὁ Καλλίου καὶ Τιμάνωρ* ecc. (Tuc. 1, 29.)

d) Se a più soggetti nel numero singolare sta frammischiato un soggetto nel numero plurale, il predicato sta ordinariamente nel numero del più, benchè non manchino esempi di scrittori meno esatti, che anche in questo caso concordano il predicato col soggetto più vicino.

e) Se i soggetti sono più d'uno e sono uniti fra loro dalla congiunzione *con* il predicato può stare tanto nel numero singo-

Digitized by Google

lare che plurale: *Essendosi Dioneo con gli altri giovani messo a giuocare.* (Bocc.) Quello andavano a fare che *esso co' suoi compagni avea già fatto.* (Id.) *Il re coi suoi compagni rimontati* a cavallo al reale ostiere se ne *tornarono.* (Esopo.)

Annotazione. Anche in latino e in greco se ad un soggetto si uniscono altri mediante la preposizione *cum*, gr. *σύν*, il predicato di solito è plurale, ma può mettersi anche al singolare: *Domitius cum Messala certus esse videbatur.* (Ter.) *Ipse dux cum aliquot Principibus capiuntur.* (Liv.) *Sulla cum Scipione . . .* conditiones *contulerunt.* (Cic.)

Βασιλεὺς καὶ οἱ σὺν αὐτῷ διώκων εἰσπίπτει εἰς τὸ στρατόπεδον, il re co' suoi inseguendo invade l'accampamento. (Senof.)

f) Quando più soggetti sono uniti per mezzo delle particelle disgiuntive nè-nè abbiamo il singolare del predicato se esso si riferisce ai soggetti come ad individui separati; e il plurale se si riferisce alla totalità dei soggetti: Nè *pioggia* caduta, nè *acqua* gittata, nè *altro umidore* gli *spegneva.* (Dan.) Me degno a ciò *nè io nè altri crede.* (Dante, Inf. 2.)

Nè vecchiezza nè infermità nè paura l' hanno potuto rimuovere. (Dec. 1, 1.) *L' unione: nè l' uno nè l' altro* vuole il singolare.

In latino con neque-neque e in greco con *οὔτε-οὔτε, μήτε-μήτε* abbiamo la stessa costruzione.

g) Colla particella disgiuntiva *o* frapposta a due o più soggetti singolari abbiamo pure d' ordinario il predicato nel singolare: Ei cominciò; qual *fortuna o destino* Anzi l' ultimo dì quaggiù ti *mena?* (Dante, Inf. 15.)

In latino con aut-aut la concordanza del predicato si regola dietro il soggetto più vicino: In hominibus juvandis *aut mores* spectari, *aut fortuna solet.* (Cic.)

Capitolo XI.

Della Persona del Verbo.

§ 140. Il pronome personale come soggetto si può in italiano, come in latino e in greco tralasciare. Si pone solo quando la persona ha un' importanza speciale, come nelle contrapposizioni: *tu* hai quel medesimo desiderio che aveva *egli.*

Una particolare efficacia ha pure il pronome personale unito alla seconda persona singolare e alla prima plurale dell' imperativo: *Dimanda 'l tu; ora andiam noi; facciam noi.*

Digitized by Google

§ 141. Per quello che riguarda il pronome di terza persona vogliamo notato anche qui che spesso nella sua *forma neutrale* si trova unito ai verbi impersonali in una maniera affatto pleonastica: *egli fa caldo; egli è vero; egli mi pare* ecc. anche quando segue un soggetto, come: *egli appare subitamente cosa.* (Dante, Purg. 28); *egli è qui un malvagio uomo.* (Dec. 2, 1); *egli è sentenza degli antichi scrittori, egli* (per *eglino*) *non sono ancora molt' anni passati* (Dec.); *e' sono stati assai principi.* (Machiav.)

§ 142. Come nelle lingue classiche così anche nell' italiana la terza persona singolare del passivo può rendersi colla terza plurale dell' attivo: *λέγουσι* e *λέγεται*, *dicunt* e *dicitur*, *dicono* e *si dice* o *vien detto.*

S' intende poi da sè che tanto la prima che la seconda persona d' ambo i numeri sono atte a rendere il senso indeterminato della terza: *Or li vedi ire altieri or rannicchiarsi.* (Orl. 2, 9); *qui mille immonde Arpie vedresti.* (Ger. 4, 5.)

§ 143. La regola antica che qualora un solo verbo si riferisce a diverse persone esso concorda colla più nobile (la prima più nobile della seconda, la seconda più nobile della terza) viene quasi sempre osservata anche in italiano: *tu ed egli lo sapete*; *d' una radice nacqui ed io ed ella* (Par. 9, 31); *e voi con meco insieme prenderemo.* (Dec. 4, 3.)

Si trova talvolta il verbo concordato colla persona men nobile quando essa si presenta a chi parla come più importante, o i soggetti sono uniti dalla particella disgiuntiva *nè*, di cui abbiamo già detto; *nè io nè altri 'l crede*; *nè voi nè altri con ragione mi potrà* più dire che io ecc. (Bocc.); *de' quai nè io nè il duca mio s' accorse.* (Inf. 8.)

Non diversamente nelle lingue classiche: *ὁ νικήσων δ' ἐγὼ καὶ Βρόμιος ἔσται.* (Eurip.) — *ἡμεῖς δὲ, ἐγὼ καὶ Στράτιος καὶ Στρατοκλῆς . . . παρεσκευάζοντο.* (Iseo.) — *Et ego et Cicero meus flagitabit.* (Cic. att. 4, 17, 3.)

Quando soggetto del verbo è il pronome relativo, il verbo s' accorda col nome o pronome personale a cui il relativo si riferisce: O Musa, *tu che* di caduchi allori Non *circondi* la fronte in Elicona (Tasso); *Poeta, che mi guidi,* guarda la mia virtù s' ella è possente. (Dante.)

Così in latino: *Ego* idem sum, *qui* et infans *fui* et puer et adolescens. (Sen. Ep.) *Tu* ipse, *qui* tam multa *comedis.* (Cic. Ligar. 11.) E in greco: *ἀνανδρίᾳ τῇ ἡμετέρᾳ διαπεφευγέναι ἡμᾶς δοκεῖν, οἵτινες σὲ οὐ διεσώσαμεν.*

Digitized by Google

Capitolo XII.

Dell' Avverbio.

Intorno all' avverbio la sintassi non ha a notare che poche cose:

§ 144. Gli avverbi che indicano stato in luogo e moto a luogo si scambiano: *dove sei? dove vai? io sto qui; venite qui; ci sono; ci entro* ecc.

Non ha quindi la lingua nostra quella bella prerogativa delle lingue classiche di esprimere col mezzo di semplici avverbi lo stato in luogo, e la direzione nello spazio; cf. *hinc, hic, huc*; *ἐνταῦθα ἐντεῦθεν, ἐνταυθοῖ, ἐκεῖ, ἐκεῖθεν, ἐκεῖσε* ecc. La lingua italiana sopperisce in parte ad una tale mancanza accompagnando gli avverbi a qualche preposizione: *uscite di quì; donde* (de unde) *venite? di quà, di là, di su di giù li mena. In quà, in là* ecc.

§ 145. Ai pronomi dimostrativi di prima, di seconda e di terza persona: *questo, cotesto, quello* (cf. p. 26), corrispondono gli avverbi *qui, quà, quinci; costì, costà, costinci; lì là, colà. indi, quindi.* I primi indicano il luogo ove si trova colui che parla; i secondi il luogo ov' è colui a cui si parla; e i terzi un luogo lontano da chi parla e da chi ascolta.

Il luogo ov' è chi parla si esprime ancora coll' avverbio *ci* (hic), a cui corrisponde per la seconda e per la terza persona *vi* (ibi); ma nell' uso si scambiano però assai di frequente:

Qui (nel luogo ov' io sono) non prosperano gli alberi fruttiferi come *costì* (nel luogo ove tu sei) o come *là*, ove vive il nostro amico Riccardo. Vuolsi così *colà* dove si puote Ciò che si vuole.

Ditel *costinci* che volete voi? E Antonio a casa? non *c'* (v') è. Sei stato nel giardino? non *vi* (ci) sono stato.

NB, Degli avverbi che corrispondono ai pronomi personali abbiamo parlato a pag. 20 e sg.; degli avverbi relativi parleremo nella Parte II della sintassi.

§ 146. Non di rado l' avverbio funge le veci di una preposizione, o in altre parole, la preposizione sta nel suo primitivo valore avverbiale: *Si* vede apparir la terra *avante* (cioè *avanti a se*) Orl. 2, 24; *le* va *davante* 13, 17; che la dolcezza ancor *dentro mi* suona (dentro a me) Purg. 4, 136; *dietro le* venia sì lunga tratta di gente Inf. 3, 45; *incontra mi* stette 8, 99; *mi* veggio *intorno* 6, 5: io *mi* vidi *sopra* un giovane (cioè *vidi un*

Digitized by Google

giovane sopra di me); la penna *al buon voler* non può gir *presso!* (Petr.)

§ 137. Talvolta usasi l'avverbio nel significato di un aggettivo: *state lietamente; lungi fia dal becco l'erba*; *l'ubbidir m'è tardi* ecc.

Non può però la nostra lingua vantare, come la lingua latina e la greca singolarmente, quella facilità di costruire gli avverbi come aggettivi attributivi: *τὸν αἰεὶ βίοτον* (Sofocl. E. C. 1584); — *χάριν τ' ἔχει τὰν εἰσαιεί* (Eur. Suppl. 372); — *τὰ πρόσθε σφάλματα* (id. ib. 416); — *τὴν ποτὲ φιλίαν* (And. d. P.); e assai di frequente *οἱ νῦν ἄνθρωποι, ὁ νῦν χρόνος, οἱ πάλαι ἄρχοντες, ἡ τότε μεταβολή*. E in lat.: nunc hominum mores, illa tum mutatio; sensit dux *imparem cominus pugnam*; ante mala ecc.

Il lat. medio adoperava in questa maniera di sovente *semper* e *quondam* (semper virgo Maria; de quondam patre meo).

La lingua italiana usa così *fu*: il fu re; Pietro del fu Antonio.

§ 148. Non di rado trovasi usato come in greco l'avverbio sostantivato mediante l'articolo: Ed io rimango in forse, che *'l no* e *'l sì* nel capo mi tenzona; state contenti *al quia; lo imperchè* non sanno ecc.

Capitolo XIII.

Forme della proposizione semplice.

§ 149. La proposizione semplice o è *enunciativa* o è *interrogativa*. La prima si distingue in *positiva* e *negativa:* questa ultima si connette così strettamente alla proposizione composta, che non se ne può parlare in modo esauriente se non dopo il trattato della proposizione composta.

La *positiva* si distingue, per ciò che riguarda l'ordine de' suoi elementi, dall'*interrogativa* in questo che quando non ha luogo l'*inversione* pone regolarmente prima il soggetto e poi il predicato con ciò che gli appartiene.

Da non passarsi sotto silenzio è qui quella specie di *amplificazione della proposizione semplice*, che per motivi retorici si fa col *verbo sostantivo* che prende posto nella proposizione principale, mentre la secondaria si introduce col mezzo del pronome relativo o della congiunzione *che*. Una tale proposizione apparentemente composta torna eguale pel senso ad una proposizione semplice. Anzichè dire adunque, per citare un qualche esempio: „mio

Digitized by Google

padre me lo tolse"; „jeri stavi meco"; „amore mi vinse", dirò con maggior risalto: „mio padre fu che me lo tolse"; „egli fu jeri che tu stavi meco"; „amore fu che mi vinse."

§ 150. La proposizione interrogativa può essere pure positiva o negativa e o si fa *per domandare* semplicemente *se una cosa sia o non sia* ponendo di regola il verbo al principio, ma conservando ai pronomi congiuntivi e alle particelle negative il posto che loro spetta nella proposizione enunciativa (*è egli arrivato? non me lo sapreste dire?*) e attendendo per risposta un *si* o un *no;* — oppure si riferisce *a persone, cose o circostanze* e allora viene introdotta da un qualche pronome o avverbio interrogativo (chi è quell' uomo? di che paese siete: dove vai? dove sono i miei libri? quando verrai?). Non è necessario che i pronomi *io, tu, egli* accompagnino il verbo neppure nella proposizione interrogativa. Talvolta il soggetto, se è un sostantivo, sta innanzi al verbo e la domanda si indica con un pronome personale che a quello si riferisce: il maestro *è egli* in casa?

L' uso del pronome è però pleonastico, perchè la domanda si può far sentire anche mantenendo nella proposizione alle singole parole l' ordine che esse hanno nella proposizione enunciativa, quando si accentui in un modo diverso e più vivace il predicato; il maestro *è in casa?*

L' amplificazione col verbo sostantivo per rendere la domanda più espressiva si usa in italiano come in tutte le altre lingue: *chi è che mel crede? chi sarà che lo nega?*

§ 151. La lingua italiana non ha particelle interrogative corrispondenti alle latine *num, an, ne;* ma conosce tuttavia certe espressioni che danno maggior risalto alla domanda, o la connettono a cose già dette: che è questo *mai?* perchè *pur* diffidi? che *pur* vai?

Digitized by Google

Parte II.

Della proposizione composta.

Introduzione.

§ 152. La proposizione composta consta di due o più proposizioni semplici unite insieme così da formare un tutto grammaticale.

I pensieri che formano un discorso possono esprimersi separatamente l'uno dall'altro formando altrettante proposizioni, che stiano tutte da sè, senza che una venga punto ad influire sulla forma grammaticale dell'altra; p. e.: *Egli denunzia l'attentato al tribunale e la giustizia colpisce il reo.*

Ovvero si enunciano i pensieri in modo che solo nel loro nesso riesca pieno il concetto e una proposizione serva a complemento e dipenda dall'altra in modo da non poter star sola; p. e.: *Quando gli fu recata la lettera, pianse; il messo disse, che la vittoria era decisiva.*

Nel primo caso le proposizioni sono *coordinate*, e la *coordinazione* delle proposizioni si fa tanto senza alcun legame che le congiunga *(asindeticamente)*, come p. e.: *venni, vidi, vinsi*, quanto servendosi di certe particelle che le uniscano a vicenda *(sindeticamente)*, come nell'esempio di sopra rapportato. Le singole proposizioni hanno in questo caso grammaticalmente la medesima importanza.

Nel secondo caso le proposizioni si dicono *subordinate* e chiamansi *secondarie, accessorie o dipendenti* quelle che servono a complemento dell'altra che si dice *principale*. Così negli esempi recati di sopra, *pianse* e *il messo disse*, sono le proposizioni principali, *quando gli fu recata la lettera* e l'altra, *che la vittoria era decisiva*, sono proposizioni secondarie o dipendenti.

Digitized by Google

§ 153. Tanto nella *coordinazione* che nella *subordinazione* delle proposizioni talvolta si usano, come nelle lingue classiche, anche nella nostra italiana, certi avverbi o pronomi che nelle varie proposizioni si corrispondono e servono quasi di vicendevole richiamo. Essi si dicono *correlativi* e *correlazione* vien detta questa maniera di unione delle proposizioni. Ne rechiamo alcuni esempi: E *quando* sto seco . . . . *allora* non le parlo d' amore (Ugo Foscolo). Ma s' ei (Amore) ti giunge *in quella fredda etate* . . *allora* insopportabili Son le sue piaghe, *allor* le pene acerbe (Guarini). Il fanciullo, *come* sentito l' ebbe cadere, *così* corse a dirlo alla donna. (Boccaccio.)

In latino: *Si* sciens fallo, *tum* me Jupiter ecc. (Livio 22, 53.) *Postea* vero quam in Asia Cyrus, in Graecia Lacedaemonii et Athenienses coepere urbes atque nationes subigere . . . *tum* vero periculo atque negotiis compertum est, in bello plurimum ingenium posse (Sallust. Cat. 2.) Ille *ubi* . . . videt, mihi esse tantum honorem . . . . *ibi* homo coepit me obsecrare. (Ter. Eun. 2, 2, 30.) Frequente è poi l' uso di *sic* e *ita* nella principale preceduta da una secondaria introdotta da *sicut*, *quemadmodum* e simili.

In greco: *Ἐπεὶ δὲ . . σχολαίτερα ἐποίεον . ., οὕτω δὴ ὑπεξεκομίσαντο . . πάντα.* (Erod. 9, 6.) — *Λείξομεν τοῖς πολεμίοις ἔνθα κρατῆσαι νομίζουσιν, ἐνταῦθα ἄλλους αὐτῶν κρείττους.* (Sen. Cirop. 5, 4, 21.) — *Τοσούτῳ ἥδιον ζῶ ὅσῳ πλείω κέκτημαι.* (Id. ib. 8, 3, 40.) E così l' uso frequente di *ὅτε-τότε*, *μὲν-δέ* ecc.

§ 154. È una particolarità della lingua italiana ch' essa pel legame delle proposizioni semplici fra loro a formare un periodo faccia uso principalmente della particella *che* o sola o unita ad altri avverbi o preposizioni a cui conferisce una forza copulativa.

La particella *che* è di un uso sì esteso che non può certo paragonarsi nè all' *ut* dei Latini, nè all' *ὅτι* dei Greci nè al *dass* dei Tedeschi.

È difficile a provarsi qual parola latina abbia somministrato la radice a questa particella. La forma più antica nel giuramento di Lodovico e Carlo è *quid* dinanzi a vocale, nella poesia ad Eulalia *qued* dinanzi a vocale e *que* dinanzi a consonante, con cui si possono confrontare le nostre *ched* e *che*. La forma *que* nel medio evo dal principio del secolo ottavo in poi è d' uso comunissimo. Tanto *qued* che *que* possono avere per base *quid*, ma non *quod* e sembra quindi probabilissimo che il pronome interrogativo *quid* assumesse il significato del pronome relativo come

Digitized by Google

negli esempi *faciendum est quid vis: loquere quid velis* ecc., e poi quello di una congiunzione.

Che è una voce meramente formale, la copula della proposizione dipendente, senza un concetto sensibile, e può quindi non di rado anche sottintendersi: *Vedo, egli viene*; *prego, me lo diciate*; *egli è sì saggio, non può errare*; *parmi sia tempo ancora*; *temeva, non mi raccontasse nuovi martirî* ecc., le quali sono proposizioni grammaticalmente sciolte, che si legano mediante la particella *che* in un tutto grammaticale, che logicamente esprimono anche slegate.

Per questo nesso formale nessuna parola poteva servire meglio che il neutro del pronome relativo, usato qui come congiunzione relativa. Anche l'ὅτι dei Greci non è altro che il neutro del pronome relativo.

Il *che* venne pure unito a parecchi concetti avverbiali per esprimere col mezzo della proposizione secondaria da essi introdotta diverse circostanze accessorie della proposizione principale. Sorsero così le congiunzioni composte *poichè, posciachè, subitochè, giacchè, perchè, solchè, benchè, ancorachè, perciocchè* ecc.; le quali si incontrano quasi tutte anche nelle lingue sorelle.

Si unirono ancora al *che* alcune vere preposizioni e persino altre congiunzioni come: *dacchè, senzachè, secondochè, finchè, fuorchè, quandochè, comechè, mentrechè* ecc.

§ 155. *Una proposizione secondaria* si distingue in *proposizione di complemento* e *proposizione di dipendenza* secondochè serve di semplice complemento al soggetto, all' oggetto o al predicato della principale, ovvero dipende logicamente dalla principale esprimendo o la causa, o l' effetto spontaneo (conseguenza), o l' effetto voluto (fine) o la condizione di ciò che si dice nella principale. Alle proposizioni secondarie di complemento spettano: 1) le *oggettive o dichiarative*, che vengono introdotte dalla semplice copula *che* e che si dicono anche *copulative o congiunzionali pure;* 1) *le congiunzionali avverbiali temporali e modali*; 3) *le relative.*

Alle proposizioni secondarie di dipendenza spettano: 1) *le causali*; 2) *le finali e le consecutive*; 3) *le condizionali o ipotetiche*; 4) *le concessive.*

A queste si aggiungono a completare il trattato della proposizione composta: 1) *le proposizioni interrogative dipendenti*; 2) *le proposizioni comparative.*

Digitized by Google

Le congiunzioni o i pronomi mediante i quali le proposizioni secondarie si congiungono alla principale bastano il più delle volte da soli ad indicare a quale specie di proposizioni esse appartengano; il contesto del discorso poi giova in ogni caso a togliere ogni dubbio.

Noi diremo anzitutto dell' uso dei modi e dei tempi nella proposizione composta, e poi delle singole specie di proposizioni nell' ordine sopra accennato.

Capitolo I.

Dei Modi e dei Tempi nella proposizione composta.

La lingua italiana nell' uso dei tempi e dei modi nella proposizione composta ha delle particolarità, che non combinano punto colla sintassi di altre lingue, e che la teoria basta appena ad abbracciare. Dell' uso dei medesimi in particolare noi avremo a toccare nei singoli capitoli delle varie specie di proposizioni composte e qui non faremo che alcune osservazioni generali.

§ 156. Del *congiuntivo* nella proposizione semplice abbiamo già detto che esso non può stare se non per esprimere un desiderio, un comando, una concessione ovvero un dubbio.

Nella proposizione composta poi o si trova nello stesso significato che nella semplice, indipendentemente dalla proposizione principale, ovvero deve trovarsi di necessità quale spontanea conseguenza del senso espresso dalla principale quand' essa esprime un dubbio o qualche altra manifestazione della volontà. Per essere più precisi, i casi, nei quali si adopera il modo congiuntivo, sono: 1) Dopo le particelle *che* e *che non* se stanno in luogo delle latine *ut, ne, quin, quominus*; 2) Dopo il pronome relativo quasi nella stessa estensione che in latino; 3) nella proposizione interrogativa dipendente, però non così di frequente come in latino; 4) Nelle proposizioni accessorie temporali introdotte da voci corrispondenti alle latine *priusquam* e *quoad;* 5) nelle proposizioni ipotetiche, ma di nuovo meno frequentemente che in latino; 6) nelle proposizioni concessive più di frequente che in latino; 7) nelle proposizioni introdotte da *quasi.*

Confrontando adunque l' uso del modo congiuntivo nella lingua latina coll' uso dello stesso nella nostra italiana si vede che esso ha più perduto del suo campo che guadagnato.

Una circostanza degna di nota è questa, che il verbo nella

Digitized by Google

proposizione secondaria nella lingua italiana è meno soggetto all' influenza della principale che nella latina, potendo e il modo e il tempo della proposizione dipendente in molti casi essere tali quali si richiederebbero in una proposizione del tutto indipendente.

Così dovendosi riportare l' asserto di un altro, contenga esso un' opinione o un fatto, si adopera l' indicativo anche se vi precede il congiuntivo: *egli dice che io vi devo la vita; se alcuno dicesse che questi modi erano straordinarii*, io ecc.

E così quando un fatto espresso nella proposizione dipendente si estende coi suoi effetti fino al presente, si può esprimere col tempo presente anche quando la proposizione principale contiene altri tempi: Leda avria ben detto che sua figlia perde. (Petr. Conz. 17, 4).

§ 157. Intorno *ai tempi del modo indicativo* notiamo:

1) L' *imperfetto* si usa, come in latino, qual tempo della proposizione accessoria a) in relazione a un tempo passato della principale: *egli la cominciò a riguardare, perchè era bella*; *io la trovai che voleva sortire*; *avvenne questo, mentre io era in Francia*; *giunse il medico che savio uomo era*; *egli aveva tre figliuoli il primo dei quali si chiamava Lodovico*; *menommi al cespuglio, che piangea per le rotture sanguinenti.* b) Sta l' imperfetto dell' indicativo come già in greco ed in latino nell' apodosi di un periodo ipotetico: *lo faceva, se avessi potuto; moriva se tu non fossi venuto*, così pure ad esprimere un desiderio non più effettuabile: *era meglio che mi mettessi a recitare alla prima.* (Goldoni).

2) Il *perfetto* nella proposizione accessoria sta massimamente dopo particelle temporali: *quando arrivai egli era partito; perchè mi vide cominciò a parlare.*

3) Il *trapassato imperfetto* esprime che una cosa era già compiuta e passata quando avvenne un altro fatto; questo fatto è la cosa storicamente principale, e l' azione espressa col trapassato imperfetto non si riguarda che come una circostanza accessoria: *Pausania fu sepolto nello stesso luogo dov' era spirato* (Pausanias eodem loco sepultus est, quo vitam posuerat.) *Io avea già i capelli in mano avvolti, e tratti glien' avea più d' una cioeca, quando un altro gridò* (Dante, Inf. 32).

Non di rado, particolarmente nella lingua poetica troviamo nel luogo del trapassato imperfetto il perfetto determinato: *al tornar della mente che si chiuse* (s' era chiusa) Dante, Inf. 6; *quando fu sortito nel luogo che perdè* (avea perduto) *l' anima*

Digitized by Google

ria (Inf. 19); *ritrovossi al fin onde si tolse* (Orl. 1, 23); *a dar si volse vita con l' acqua a chi col ferro uccise* (Ger. 12, 68).

4) Il *trapassato perfetto* esprime pure un' azione perfettamente compiuta nel tempo passato prima che accadesse un altro fatto espresso ordinariamente dal perfetto determinato; ma, avuto riguardo al trapassato imperfetto, esso inverte il rapporto sopra accennato e fa spiccare la circostanza accessoria in maniera che se essa non diventa il fatto storicamente principale, esprime almeno una determinazione di tempo essenzialissima: *poi ch' ebbi riposato il corpo lasso, ripresi via per la piaggia diserta* (Dante, Inf. 1); *poi che costoro ebbero l' arca aperta e pontellata, in quistion caddero chi vi dovesse entrare* (Bocc. 2, 5).

Le più volte questo tempo è accompagnato da un qualche avverbio di tempo, come sarebbe *non guari*, *poichè*, *appena*, *quando*, *posciachè*, *prima* ecc.

Si noti ancora che appunto perchè il trapassato perfetto è atto a far spiccare sì vivamente le circostanze accessorie, si trova talvolta così solo adoperato ad esprimere un qualche fatto repentinamente accaduto, in luogo del semplice perfetto determinato: „E questo detto, alzata alquanto la lanterna, *ebber veduto* il cattivel d' Andreuccio (Bocc. 2, 5); subito il popolo *si fu levato* a romore, per si *levò* ecc."

5) Al *futuro* nella proposizione principale tien dietro nell' accessoria: a) lo stesso tempo se ambedue le azioni si enunciano come future: *io mi esprimerò come potrò* (exponam ut potero); *ti difenderò quant' io potrò.*

b) che se si pensa il fatto dipendente come presente, nella proposizione secondaria si usa il presente del congiuntivo: *egli sarà degno che tutti lo lodino;* anche in lat.: reperiam multos quibus id persuadeam.

c) Succede il futuro al presente, se il predicato della proposizione principale esprime speranza o dubbio: *spero che lo vedremo*; *credete voi che non lo saprà? forse che verrà.*

Sta però il presente congiuntivo anche in questo caso se la cosa sperata o dubbia si trasporta nel tempo presente: *che speri tu ch' egli possa fare? dubito ch' egli venga.*

6) *Il futuro perfetto* in relazione al futuro semplice segue quasi in tutto nell' italiano l' uso della lingua latina. Si dice dunque: *quando sarò arrivato a Roma, ti scriverò* (quum Romam venero, ad te scribam); *quando abbastanza avremo passeggiato, ci poseremo* (quum satis erit deambulatum, requiescemus.)

Digitized by Google

Troviamo però talvolta nell' italiano a differenza della lingua latina il futuro semplice quando logicamente dovrebbe usarsi il futuro perfetto, come nell' esempio: quando arriverò a casa tosto ti scriverò (quum domum *advenero*, statim tibi scribam). In certi casi il futuro perfetto o circoscritto esprime un' azione realmente compiuta come condizionata da altra azione futura: *io vi dirò quello che avrò fatto* (per ho fatto) Dec. 2, 1.

Osservaziane. Il futuro perfetto dei Greci corrisponde in tutto al futurum exactum dei Latini. Si noti il seguente esempio: *ἐὰν τἀναντία τοῖς τριάκοντα ψηφίζησθε τοῖς ὑμετέροις αὐτῶν φίλοις τετιμωρηκότες ἔσεσθε* (Lisia 13, 97).

§ 158. Intorno ai *tempi del modo congiuntivo* in generale si noti:

1) *Il presente* ha valore solo nel tempo presente: vorrei sapere che *ne possa* essere lá cagione; mentre il tedesco potrebbe qui scambiarlo coll' imperfetto (sein möchte).

2) *L' imperfetto* unitamente al piuccheperfetto circoscritto coll' imperfetto dell' ansiliare (cantassi, avessi cantato) si adopera: a) nel suo vero significato come tempo del passato in relazione a tempi passati dell' indicativo nella proposizione principale, in quanto è escluso l' imperf. dell' indicativo: *comandò che egli venisse; chiese qual fosse la sua patria*; io venni *meno come s' io morissi.* b) Senza concetto di tempo determinato se il predicato della principale si trova pure nell' imperfetto del congiuntivo o nel condizionale: *volesse Iddio che egli ritornasse: Vorrei che tutti attendessero.*

3) *Il condizionale* propriamente parlando non è legato ad alcun concetto di tempo. Il suo significato è modale; esprime un attività condizionata, un desiderio, un dubbio, nessuna realtà. Può quindi corrispondere all' imperfetto congiuntivo latino, all' ottativo dei Greci, al presente soggiuntivo ed al perfetto soggiuntivo latino: Non *potrei* vivere se non vivessi occupato negli studii (non *possem* vivere nisi in litteris viverem); volentier *parlerei* a que' duo *(loquerer); verrebbe* a mancare il tempo se volessi enumerare le disgrazie accadute ai buoni (Dies *deficiat*, si velim numerare ecc); forse *direbbe* alcuno (forsitan aliquis *dixerit*). Solo in questo può dirsi legato ad un concetto di tempo, che adoperato in relazione ad un tempo circoscritto abbisogna pur esso della forma perifrastica: *avrei cantato se avessi potuto.*

La parte più importante nella proposizione composta spetta a questo tempo, come vedremo a suo luogo, nella apodosi di un

Digitized by Google

periodo ipotetico, dove in lat. sta l' imperf. o il piuccheperf. congiuntivo e di qui gli venne il suo nome di *condizionale*.

Capitolo II.

Della proposizione copulativa pura.

§ 159. La *proposizione copulativa pura* viene introdotta dalla congiunzione *che* (lat. quod, ut, o l' acc. coll' inf.; greco ὅτι e ὡς), e come proposizione secondaria presta alla principale o il soggetto o l' oggetto diretto o l' oggetto indiretto, o serve a meglio determinare l' uno o l' altro dei membri della proposizione principale.

§ 160. Presta il soggetto o sta in relazione di un nominativo dopo verbi o frasi impersonali, come negli esempi: *accade spesso che l' uom s' inganna*; *segue da ciò che voi siete senza colpa* ecc.; dove è a notarsi che i concetti che contengono in sè un eccitamento, come *conviene, è necessario, è d' uopo, bisogna, è degno* ecc., domandano dopo di sè il modo congiuntivo: *convenne che là venisse con noi; degno ben è che 'l nome pera; non bisogna ch' io ve lo dimostri*; *è uopo che ben si distingua.*

Usiamo di preferenza il congiuntivo anche dopo la frase *egli pare: Par che il matrimonio sia la medicina di tutti i mali* (Goldoni); *chi è quel grande che non par che curi* (Dante).

§ 161. La proposizione congiunzionale pura presta l' oggetto o sta in relazione di un accusativo dopo *i verbi sentiendi et dicendi* e dopo altri verbi transitivi, come *fare, impedire* ecc. In quanto al modo della proposizione secondaria si osservi:

a) Dopo i verbi *vedere, udire, sentire, sapere, pensare* e altri che esprimono una persuasione sta sempre l' indicativo: *vedo ch' egli è bugiardo*; *ode che s' appresta miserabile strage; so che vi piace; penso che avete ragione.*

Se però la proposizione principale pone una condizione o nega, segue il modo congiuntivo: *se vedete che cerchino d' ingannarvi*; *se udite che sieno partiti*; *non sapeva che egli fosse ammalato.*

Dopo il verbo *credere* il modo varia: *credo ch' egli viene o venga; credo ch' ei credette ch' io credessi; credeva che morisse.*

Ma se la principale è negativa segue sempre il congiuntivo: *non credo ch' ella più m' ami.*

Digitized by Google

b) Dopo i verbi *sperare*, *temere*, *dubitare* sta o il congiuntivo o il futuro dell' indicativo: *sperava che dovesse esser pace; temo che egli non venga*; *spero che lo rivedremo; dubito che la cosa vada a finir bene.*

c) Dopo il verbo *dire* o qualunque altro verbo che contenga una comunicazione del pensiero, sta sempre l' indicativo: *egli disse che io aveva ben fatto: vi confesso che l' ho fatto io; il re ha pubblicato che s' alcun la difesa di lei piglia, l' avrà per moglie* (Orl. 4, 66).

Però se la proposizione principale è negativa segue anche qui il modo congiuntivo: *non dico che voi l' abbiate fatto; non posso dichiarare, ch' egli sia bugiardo.*

d) Dopo i verbi *volere, desiderare, pregare, comandare, permettere, proibire, promettere*, come in generale dopo i verbi *dicendi* che si riferiscono alla volontà, sta il modo congiuntivo, come abbiamo anche in latino quasi sempre *ut* col congiuntivo. Noi non rechiamo che pochi esempi: *voglio che siate sicuro della mia affezione; prego, desidero, ordino che mi aspettiate; consento che voi lo facciate*; *la legge vieta che si seppelliscano i morti nella città; ditegli che venga* ecc.

e) Sta il modo congiuntivo in italiano, come in latino dopo *ut* e *quin*, coi verbi *fare, far sì, evitare* e simili: *fa che entri* (fac ut intres); *fate ch' egli a me vegna; bisogna evitare che il male si accresca; non posso fare che non me ne dolga. Non può a meno che non trovino frequenti motivi di corrucciarsi* (in lat.: Non enim possum *quin esclamem:* Euge!) (Plaut).

§ 162. Quando in latino nella costruzione dell' accusativo o del nominativo coll' infinito viene a trovarsi una voce relativa o interrogativa, l' italiano fa uso di una proposizione copulativa doppia, rendendo l' infinito mediante un verbo finito dipendente da *che: colui ch' io credea che tu fosse* (quem te esse putabam) Inf. 19; *le opere che pajono che abbino in sè qualche virtù* (Mach. Disc. 1, 33).

Non è però fuor d' uso neppure l' infinito: *il tempo, il quale dicono esser padre di ogni verità.*

Talvolta dinanzi al verbo finito si sopprime la congiunzione *che: questi che vuole* (che) *non sia lodato alcuno* (ille qui neminem laudari vult).

§ 163. La proposizione copulativa secondaria sta *in rapporto di un genitivo*, quando si riferisce a verbi, sostantivi o aggettivi

Digitized by Google

che domanderebbero il genitivo di un sostantivo. Il modo può essere tanto l' indicativo che il congiuntivo; più frequente è però il congiuntivo specialmente dopo espressioni di meraviglia, di gioja e di dolore: *è degno che si lodi* (degno di lode); *mi meravigliava che cotanto ti dilettassi di questa cosa* (mirabar te tam valde hac re delectari); *dolsegli che tutto il pretorio l' avesse udito* (Dec. 10, 8). *Ringrazio il cielo che mi ha ridonato la salute.*

In latino al nostro *che* corrisponde il *quod* quando la proposizione dipendente esprime motivo o causa.

Da distinguersi dalle accennate proposizioni in rapporto di un genitivo sono le proposizioni secondarie col modo *indicativo*, che tengono dietro ad espressioni temporali, dove il nostro *che* corrisponde al *quum* dei Latini, p. e.: *O maladetto giorno che al mondo generato fui* (Ariosto). —

Fuit quoddam tempus, *quum* in agris homines . . . *vagabantur* (Cic). — *τοῦ χρόνου μνησθέντας, ὅτε . . . ἄνδρας ἀρίστους ἐνομίζετ' εἶναι* (Lis).

§ 164. Sta la proposizione secondaria *in rapporto di un dativo* quando tien dietro a certi verbi che domanderebbero l' oggetto indiretto accompagnato dalla preposizione *a* (ad): *voi m' avete stimolato che io di amare questa mia amica rimanga* (stimolare a far qualche cosa) Dec. 5, 8; *io l' ammoniva che lo dicesse* (a dirlo).

§ 165. Imparentata colla proposizione relativa è quella specie di proposizione copulativa che serve a determinare meglio una qualche circostanza dell' uno o dell' altro dei membri della principale, come per esempio: *la trovai sul letto che dormiva*; *mi ritrovai in una selva oscura che la diritta via era smarrita*; *come mastin ch' ultimo giugne al bue . . . . che trova sol le corna* (Orl. 14, 37).

Il verbo della secondaria si potrebbe qui anche convertire nel gerundio: *la trovai dormendo; mi ritrovai in una selva essendo la via smarrita.*

Se ambedue le costruzioni sono negative, la seconda esige il modo congiuntivo, e la proposizione composta si può confrontare colle unioni latine *non-ut non* ovvero *non-quin*: *non posso lodar uno che non lodi tutti* (non possum laudare unum, ut non laudem omnes); *tu non cadrai ch' io non caggia teco* (non cades, quin cadam tecum).

Digitized by Google

§ 166. Abbiamo già detto che due proposizioni possono esprimere un tutto logicamente collegato anche senza che una congiunzione le unisca grammaticalmente fra loro. E qui distinguonsi tre casi:

a) Ambedue le proposizioni sono grammaticalmente disgiunte e sta quindi nel modo indicativo anche il verbo della proposizione logicamente dipendente: *É vero, fanno perdere la pazienza; credimi, io sono sventurato assai; videro i Fiorentini, per forza non la poteano avere; sacciate, eo pero* (Poeti del primo secolo.)

Non diversamente in greco ed anche in latino benchè più di rado; ὁρᾷς, Ὀδυσσέως ἄλοχον οὐ κατέκτανε Τηλέμαχος (Eur. Or. 588) — ἀλλ' οἶει οὐκ ἂν ἐβουλήθη (Plat. Men). *Credo, erit verendum mihi ne* ecc. (Cic. Cat. 1, 2); *opinor Haec res et jungit, junctos et servat amicos* (Oraz. Sat. 1, 3, 53).

Nessuno poi ignora, che in greco dopo i verbi *dicendi* si pone spesso bensì la congiunzione ὅτι, ma il discorso vien riferito egualmente in forma diretta, sicchè l' ὅτι non fa in realtà che l' ufficio dei nostri due punti (:), nè si traduce: *Πρόξενος εἶπεν ὅτι αὐτός εἰμι ὃν ζητεῖς* (Sen. An. 2, 4, 16).

b) Il verbo reggente s' incorpora alla proposizione dipendente come in parentesi e si forma così un' unica proposizione indipendente, uso frequente già in greco ed in latino: *Sono parole, credo, assai chiare; egli verrà, spero, questa sera; voi stessi serbate, prego, ai prosperi successi* (Tasso, Ger. 5, 91).

Endymion . . nondum, *opinor*, est experrectus. (Cic. Tusc. 1, 38). Furiae deae sunt speculatrices, *credo*, et vindices facinorum et scelerum. (Cic. Nat. Deor. 3, 18),

Così vengono spesso rinchiusi in parentesi i verbi *puto, spero* ed altri, come in greco: *οἶμαι, δοκῶ, οἶδα* e simili.

c) Le due proposizioni sono grammaticalmente unite fra loro così che il verbo della seconda sta nel modo congiuntivo: *L' aria par di faville intorno avvampi* (Ger. 1, 79); *in Dee non credev' io regnasse morte* (Petr. Son. 270); *temendo non mio dir gli fusse grave* (Inf. 3); *pregandolo glielo dicesse* (Dec. 5, 9); *le comandò si uscisse di Roma* (Mach. Discors. 1, 13).

Quest' uso è assai frequente nella lingua latina: *oro dicas; velim existimes; fac intelligam; me ames oportet; fremant omnes licet;* e in generale dopo i verbi *censere, curare, malle, velle, nolle, hortari, monere, orare, petere, precari, quaerere, rogare, sinere, persuadere* ecc.

Digitized by Google

In greco si potrebbero qui confrontare quelle proposizioni dove sta talvolta l' ottavivo senza l' ὅτι o l' ὡς, p. e.: *ταῦ' τ' ἀπάγγειλον πόσει ἥκειν ὅπως τάχιστ' ἐράσμιον πόλει· γυναῖκα πιστὴν δ' ἐν δόμοις εὕροι μόλων.* (Eschil. Agam. 615).

§ 167. Non di rado la proposizione composta copulativa corrisponde ad una proposizione semplice coll' infinito dipendente, sicchè spesso si possono scambiare: *lo vedo venire = vedo che viene; confesso di conoscerlo = confesso che lo conosco.*

§ 168. In luogo della copula *che* talora trovasi *come* e talvolta *se*: „Seppe da un famigliare *come* da sei giorni erano tutti venuti da Padova" (Ugo Foscolo). Così troviamo in latino *ut*: Videmus, *ut* luna accessu et recessu suo solis lumen accipiat. (Cic. De. Or. 3, 45).

In greco abbiamo ὡς e ὅπως: ἦλθε ἀγγελίη, ὡς ἡλώκοι τὸ τεῖχος (Erod. 1, 83); — παραγγέλλουσι ὅπως ἂν τῇδε τῇ ἡμέρᾳ τελευτήσῃ (Plat. Fedr.)

Abbiamo per *che* anche *se:* egli non vi dee parer gran cosa *se io mi meraviglio* (Bocc). Anche in greco invece di ὅτι abbiamo frequentemente la congiunzione εἰ: οὐδὲν θαυμάζω εἰ Κναξάρης ὀκνεῖ περί τε ἡμῶν καὶ περὶ αὐτοῦ (Sen. Cir. 4, 5, 20).

La congiunzione *se* espone la cosa come eventuale e supposta; *che* si usa parlando di cose certe e sicure; ma talvolta è difficile il trovarvi una qualche differenza.

Capitolo III.

Delle proposizioni secondarie temporali e modali.

§ 169. Le proposizioni accessorie temporali servono di complemento al verbo della proposizione principale indicando il tempo dell' azione espressa dal medesimo.

Vengono introdotte: a) dalle congiunzioni corrispondenti al concetto latino *quum* (gr. ὅτε, ὁπότε, ἡνίκα): *quando, allorquando, allorchè, qualora;* dall' avverbio comparativo *come* (ut, ὡς), che assume il significato di *ut primum* e trae seco volontieri il suo correlativo *così* nella apodosi. Se la apodosi è negativa o fatta ristrettiva mediante l' uso di *appena* può anche il semplice *che* stare per *quando,* che talora si ha anche dopo una proposizione principale positiva. Recheremo alcuni esempi: *Non bisognano di altri ornamenti, allorquando modestamente ti parlano del lor cuore* (Ug. Fosc.); *io credea che tu fossi, allor ch' io feci 'l*

Digitized by Google

subito dimando; qualor si rasserena il cielo, il sol traspare; come tu mi senti, così il fà entrare (Dec. 8, 8); *come fui dentro, l' occhio intorno invio* (Inf. 9); *come fur giunti e in un raccolti, in mezzo levossi Achille* (Monti); *come tornarono quella famigliuola di agricoltori ci allestì la colazione* (Ug. Fosc.); *si com' io fui, com' io doveva, seco, dissemi* (Dante); *il fanciullo, come sentito l' ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna* (Bocc.); *non avea fatta via molta che scontrò* ecc.; *noi eravam partiti già da ello ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca; appena di nasconder compiuta s' era che coloro furono alla porta.* Il latino tradurebbe anche in questo caso il *che* con *quum;* dies haud multi intercesserunt, *quum ex Leontinis legati . . . venerunt* (Liv. 24, 28). Vix explicandi ordinis spatium Etruscis fuit, *quum pugna jam ad gladios . . . venerat* (Liv. 2, 46).

b) Da *mentreche o dal solo mentre*, da *frattantoche* (lat. dum, gr. ἐν ᾧ), cui segue di solito l' imperfetto; *tanto che, in quanto* (lat. tamdiu, quamdiu)

c) Dai concetti corrispondenti al lat, *quum primum, simulatque* (gr. ὡς τάχιστα) che sono: *tostochè, subito che, ratto che: tosto che verrà, glielo dirò; subito che lo vide, corse ad abbracciarlo; dibattero i denti, ratto che 'nteser le parole crude.*

Anche *si tosto come: si tosto come il vento a noi gli piega, mossi la voce* (Dante). Così pure: *non si tosto-che* o il solo participio passato seguito da *che: sciolto che fu = tosto chè fu sciolto.*

Qualche volta sta il *si tosto* senza la congiunzione *che;* l'unione delle due proposizioni è dunque *asindetica: non si tosto fummo a casa, egli comandò a Michele di allestire il forziere* (Ugo Foscolo).

d) Da *innanzichè, ànzichè, avanti che, prima che* (lat. antequam, priusquam; gr. πρότερον ἤ, πρὶν (ἤ), cui segue come in latino il modo congiuntivo: *non vuol niente prima che la cura sia finita e riuscita; mi smarrii avanti che l' età mia fosse piena* (Inf. 15).

Ducentis annis *antequam* Clusium *oppugnarent* urbemque Romam *caperent,* in Italiam Galli descenderunt (Liv. 5, 33); ita saepe magna indoles virtutis, *priusquam* reipublicae prodesse *potuisset,* exstincta est (Cic. Fil. 5, 17, 47).

e) Da *poichè, posciachè, dopochè, dappoichè* o il semplice *poi* (lat. postquam; gr. ἐπεί, ἐπειδή δέ). In italiano come in latino vi tien dietro il *perfetto o il presente storico: poichè la*

Digitized by Google

sua man alla mia pose, mi mise dentro (Dante); *poi ch' ebbi riposato il corpo lasso, ripresi via* (id.); *poichè 'l pasto morde; poichè l' alber fiacca; poi giunti fummo* (Purg. 15); *poi la veo, oblio ciò ch' ho pensato* (Poeti del primo secolo).

Il concetto della durata dopo un punto di tempo determinato si rende con *dacchè, da quando* (lat. ex quo; gr. ἐξ οὗ, ἐξ ὅτου, ἐξ ὧν, ἀφ' οὗ = ἐκ τοῦ χρόνου οὗ . . .). Talvolta dopo il verbo *essere* trovasi anche il semplice *che* nello stesso significato: *è quasi una settimana ch' io sono ammalato; è un mese ch' io lo veggo più sollevato.* In lat. vi corrisponderebbe *quum*: multi anni sunt *quum ille in aere meo est* (Cic. Fam. 15, 14).

f) Da *finchè, sinchè, finattantochè* (lat. quoad, donec, dum; gr. ἕως, ἕστε, εἰς ὅ, μέχρι, μέχρι οὗ, ἄχρι). Sta il modo *indicativo* se si rapporta un fatto come avvenuto nel tempo passato; il modo *congiuntivo* se il fatto si riguarda come futuro o soltanto possibile. Al futuro della principale tien dietro nella secondaria il presente del modo congiuntivo: *egli tacque finchè io lo dimandai* (tacuit donec eum interrogavi); *rimani qui con noi finchè egli ritorni* (mane hic apud nos, dum redeat ille); *seguirò l' ombra finchè l' ultimo dì chiuda questi occhi.*

Il *finchè* come il *dum* o il *donec* dei Latini può esprimere anche semplicemente la durata del tempo e nessuno scopo o fine: *null' uom può mal pensar finchè la vede; finchè virtute al suo marito piacque* (Inf. 19, 111).

Il semplice *che* per finchè si trova usato assai di rado: *E non riposò mai, ch' egli ebbe ritrovato Biondello* (Bocc).

§ 170. Le proposizioni accessorie modali servono di complemento al verbo della principale spiegando il modo dell' azione espressa da esso. Esse si congiungono alla principale per mezzo di *come, secondo che* e *quasi: come* indica la realtà del modo (lat. ut, quemadmodum); *secondo che* il modo conformemente a quanto viene narrato o supposto; *quasi* o *come se* la possibilità del modo (lat. tamquam si, uti si; gr. ὡς εἰ, ὥσπερ εἰ): *è notissima la storia di Cocle, come egli sostenne i nemici; egli è morto secondo che affermano; tu ci ucculli quasi come se noi non conoscessimo; vi stette quasi non potesse parlare. Si rizzò salutandomi come s' ella me conoscesse* (Ugo Foscolo); in lat. Antonius Plancum sic contemnit, *tanquam si* illi aqua et igni interdictum sit. (Cic.)

Osservazione. Non sarà qui necessario di notare di nuovo, che talvolta, massime dagli antichi scrittori, ad una protasi temporale, modale, o anche

Digitized by Google

causale e condizionale, si facea tener dietro l' apodosi introdotta dalle particelle *si* ed *e* per darle maggior forza: *quando li venne dinanzi, si la presentò* (C. N. 124); *poichè tu non vogli dimorare meco, si ti farò grazia* (C. N. 41); *quando veggio gli altri cavalieri arme portare, ed io tutto mi doglio* (Poeti *del primo sec.*); *poichè fu morto Otto, e gli elettori elessono Arrigo* (Malesp. cap. 53).

Capitolo IV.

Delle proposizioni relative.

§ 171. *Le proposizioni relative* servono di complemento a un nome o pronome della principale e si congiungono alla principale per mezzo dei pronomi relativi o di avverbi di luogo che ne fanno le veci.

§ 172. Il più importante pronome relativo è *che*, nato da *quid*, che si usa tanto di persona che di cose e segue immediatamente l'oggetto a cui si riferisce. Esso resta invariato per ambo i generi ed ambo i numeri: *il libro che leggete; i libri che leggete; la carta che mi manca; le carte che mi mancano.*

E col mezzo di preposizioni abbiamo le unioni *di che, a che, senza che, in che, con che.* Le unioni *da che* e *per che* facili a confondersi colle congiunzioni *dacchè* e *perchè* sono da evitarsi. Si dice invece *per il quale, dal quale. Quale* come pronome relativo è sempre accompagnato dall' articolo.

Altro pronome relativo che corrisponde a tutte le forme latine del caso obliq. tanto nel numero sing. che plurale, sì nel genere maschile che femminile, è *cui.* Questa forma è massimamente da usarsi là dove colla forma *che* ci sarebbe ambiguità, come nell' esempio: è morto Francesco *cui* (non *che*) molto Pietro amava.

Osservazione. Di regola il relativo, come già la sua natura lo richiede, sta solo; ma dove potesse generarsi oscurità si usa ripetere dopo il relativo (che in questo caso è sempre *quale*) il sostantivo a cui si riferisce: *troppo gran forze bisognano a voler contrastare alle leggi della natura, le quali forze io confesso di non avere.*

§ 173. *Avverbi relativi.* Gli avverbi di luogo *onde* (unde), *donde* (de-unde) *ove* poet. *o'* e *u'* (ubi), *dove* (de-ubi) assumono di sovente il significato dei pronomi relativi *il quale, cui, che,* quando questi dovrebbero essere preceduti dalle proposizioni *di, per, in, con, a, da.*

L' anima gloriosa *onde* (di cui) si parla (Dante).

Digitized by Google

E feciono una compagnia *onde* (di cui) fu capitano il detto doge (Giov. Vill.).

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono Di quei sospiri *ond'* io (coi quali) nudriva il core (Petr.).

Per la natura lieta *onde* (da cui) deriva, La virtù mista per lo corpo luce, Come letizia per pupilla viva (Dante, Parad. 2, 142).

Io avrò sempre in odio la fenestra, *Onde* (dalla quale) Amor m' avventò già mille strali (Petr.).

Per mezz' i boschi inospiti e selvaggi, *Onde* (pe' quali) vanno a gran rischio uomini ed arme, Vo' secur' io (id.).

Quei lochi *onde* (pe' quali) pria seco era passato (Caro En.).

Il fuoco di questa viva pietà *ov'* (al quale) io m' appoggio (Petr.).

I paesi per dove (pe' quali) siamo passati; il giardino *dove* (nel quale) siamo stati; il giardino *dove* (nel quale) siamo andati.

Annotazione. Di *unde, ubi,* in significato relativo abbiamo esempi anche in latino, e così in greco trovansi usati gli avverbi *ὅθεν, ὅθι, ἔνθα, ἔνθεν, ὅπου* ecc. In *fines* suos, *unde* erant profecti (Ces.); *hereditatem, unde* ne numum quidem unum attigisset (Cic. Fin, 2. 17); *praedonibus, unde* emerat (Ter. Eun. 1. 2, 34); *navem ubi* vectus fui (Plaut. Mil. 2, 1, 40); *vitam* miseram atque inhonestam *ubi* alienae superbiae ludibrio fueris (Sall. Cat. 20), — *ἐξ Ἐνετῶν ὅθεν ἡμιόνων γένος* (Il.), — *οὐ γάρ ποτ' οὔτ' ἄν ἐν πόλει νόμοι καλῶς φέροιντ' ἄν, ἔνθα μὴ καθέστηκεν δέος* (Sofocl, Aiac.).

§ 174. Può inoltre ogni altro pronome od avverbio relativo riferirsi ad un nome determinato della proposizione principale, come q*uale*, nel suo originario significato (senza l' articolo) e q*uanto: tutti i cittadini, quali credeva potessero essere gonfalonieri; tutti i nemici, quanti erano.*

Così dicesi: *il giorno quando* (dies quum); *la ragione perchè, il modo perchè* (causa cur, ratio cur).

§ 175. Come pronome relativo di un' intiera proposizione usiamo *che* preceduto dall' articolo: *il che, lo che* (lat. *id quod* ovvero *quod*; gr. *τοῦθ' ὅ*): ma i Cardinali mitigavano quasi sempre la pena, *il che non può essere conceduto* a' tribunali della repubblica (Ugo Foscolo): eglino cominciarono a vivere sotto quelle leggi, *il che successe loro felicemente.*

In lat.: Diem consumi volebant, *id quod est factum* (Cic. Div. 1, 2); conclamat omnis multitudo Gallorum et suo more armis concrepat, *quod facere in eo consuerunt*, cujus orationem comprobant (Ces. B. G. 7, 21).

In greco: *Ἀλλ' ὅστις ὁ βροντῶν ἐστί, φράσον, τοῦθ' ὅ με ποιεῖ τετρεμαίνειν* (Arist. Nub. 373).

Digitized by Google

Qualche volta sta *che* senza articolo: io non sentirei la vita che nel dolore e *(che mi spaventa ancor più)* nella rigida e noiosa indolenza (Ug. Fosc.).

Trovasi in luogo di *il che, lo che* anche *cosa che.*

§ 176. Se il relativo si riferisce come soggetto alla prima o seconda persona, vale a dire ai pronomi *io, tu, noi, voi,* anche se questi vengono sottaciuti, il verbo della proposizione accessoria concorda con essi: *io che non lo sapeva; tu che nulla vedi: voi che siete mercanti: poeta, che mi giudi; ombrosa selva, che il mio duolo ascolti* (Bojardo); *ahi gente, che dovreste esser devota!* (Purg. 6); *tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli* (Ger. 1, 4.)

In lat.: *Judices qui ex lege judicatis* (Cic.) ecc. E in greco: *ἐγώ, ὅς γράφω — σύ, ὅς γράφεις — ἄνθρωπε, ὃς ἡμᾶς τοιαῦτα κακὰ ἐποίησας.*

La stessa regola vale anche quando il pronome relativo non si riferisce immediatamente alla prima o seconda persona, ma ad un nome loro congiunto come complemento predicativo: *son un che piango* (Inf. 8); *io son la donna che volgo la rota, sono colei che tolgo e do stato* (Guid. Caval.); *tu sei quelli che non volei* (Cento Novelle).

Anche in latino: *non sum is qui putem; solus sum qui ita senserim; ego sum panis vivus qui de coelo descendi* (Vulg. Ev. Giov. 6, 41).

Talvolta però il verbo concorda col predicato, se si dà a questo particolare importanza: Or se' tu quel Virgilio e *quella fonte, Che spande* di parlar sì largo fiume? (Dante, Inf. 1.)

§ 177. *Dell' uso dei modi nella proposizione relativa* noteremo come in generale per l' uso del *congiuntivo* la nostra lingua si scosta poco dalla latina. Abbiamo dunque il modo congiuntivo nella proposizione accessoria o secondaria: a) se questa spiega il fine della principale (lat. legatos misit, qui pacem peterent): *ordinò general ministra e duce che permutasse li ben vani* (Dante, Inf. 7); *in fuoco di pietà strali d' amore tempra, onde pera il core* (Ger. 4, 90).

Così dopo l' aggettivo *degno* (lat. qui modeste paret, videtur, *qui aliquando imperet, dignus* esse. Cic.): *sarà degno a cui Cesare Ottone Alda sua figlia in matrimonio aggiunga* (Orl. 3, 27); *un uom la stima degno a cui sua virtù si paragone* (Ger. 12, 52).

Digitized by Google

b) Sta il modo congiuntivo quando la proposizione secondaria esprime la qualità di una cosa in modo che sia quasi *un esigerla* (lat. amicum quaero, qui sit probus et honestus): *vorrei vedere una cosa che mi piacesse; mancano leggi che possano indurre gli uomini a far bene.*

c) Quando la proposizione secondaria serve a determinare meglio *un oggetto negato* (lat. nullum est animal praeter hominem, quod habeat notitiam aliquam dei): *non havvi dall' uomo infuori altro animale che abbia notizia alcuna d' iddio: sappi che 'n terra non è chi governi* (Par. 27); *non avea membro che tenesse fermo* (Inf. 6); *poche* (= non molte) *ve ne trovò che avessero sentimento.*

Così anche nelle interrogazioni (lat. quis est qui eum non oderit?): *chi è colui che non abbia compassione di me?*

Se poi la principale è positiva, sta l' indicativo: *molti sono che dicono* = lat. *multi sunt qui dicant.*

d) Sta il congiuntivo quando la proposizione relativa secondaria spiega *un qualche superlativo* della principale: *il peggior uomo che forse mai nascesse; il più brav' uomo, che io abbia mai conosciuto.*

Anche *se la prop. secondaria sta* in relazione ai concetti di un superlativo *primo, ultimo, solo: il solo uomo che io conoscessi al mondo; io fui il primajo uomo a cui egli* dicesse (Dec. 8, 9).

e) Quando mediante una proposizione relativa viene meglio esplicata ed estesa una comparazione, il latino usa il modo indicativo come in questo di Virgilio, Georg. 4, 511: *qualis populea moerens philomela sub umbra amissos queritur foetus, quos durus arator . . . detraxit*; ma l' italiano dà in questo caso la preferenza al modo congiuntivo, benchè non manchino frequenti esempi ove sta l' indicativo; *come d' un stizzo verde ch' arso sia* (Inf. 13); *com' uom che riverente vada* (Inf. 15); *qual pargoletta damma o capriuola che . . alla madre veduta abbia la gola stringer* (Ariosto, Orl. 1, 34); *qual' uom che aspetti; siccome nave che turbine scioglia* (Tasso Ger.). Per l' indicativo si cf. Dante, Inf. 6, 28; Purg. 22, 67; Par. 33, 33; Ariosto, Orl. 2, 38; 14, 37 ecc.

In tali circostanze sta il congiuntivo anche dopo la congiunzione *se;* (vedi Orl. 12, 77; 12, 36).

§ 178. *Attrazione dell' aggettivo.* Qualche volta un aggettivo attributivo della principale viene attratto dal verbo della prop.

Digitized by Google

relativa secondaria come già in latino e in greco anche in italiano: *un uom che canuto avea da canto* (Ger. 2, 41); *la fè ch' ho certa in tua pietà* (Ger. 4, 42); *un boschetto il quale era in quella contrada bellissimo* (Dec. 5, 1).

In lat.: Si is qui audit adduci potest, ut illa quae de altero deplorentur, ad suas *res* revocet, quas aut tulerit *acerbas*, aut timeat (Cic. de Or. 2, 52); *vasa* ea, quae *pulcherrima* apud eum viderat (id. Verr. 4, 27).

In greco: *Λόγους ἄκουσον, οὓς σοι δυστυχὴς ἥκω φέρων* (Eur. Or. 854).

§ 179. Da non passarsi inosservato nella nostra lingua è pure *l' uso della congiunzione che come pronome relativo*, dal quale è derivata e da cui può sempre essere sostituita: *l' ora che* (in cui) *'l cibo ne soleva essere addotto* (Inf. 33); *al tempo che* (quum) *passaro i Mori* (Orl. 1, 1); *sono tre giorni che* (ex quo) *non ti ho veduto*; *la ragione che* (cur) *non ti guardi*; *pazzo che tu sei! in quello medesimo appetito cadde che* (nel quale) cadute erano le sue monacelle (Dec. 3, 1); *s' andò a nascondere in parte che* (ove) *egli poteva* (Dec.); *in loco che son gradite* (Br. Lat.).

§ 180. Qualche volta la relazione di caso, che dovrebbe rappresentare la particella *che*, si esprime mediante un pronome personale contenuto nella stessa proposizione: *tal che per lui* (tal, per il quale) *ne fia la terra aperta* (Inf. 8, 130): *tai che sarebbe lor desio quetato* (Purg. 3, 41; il desio de' quali sarebbe quetato).

§ 181. *Pronome relativo sostantivo chi.* Il concetto pronominale che risulta dall' unione del pronome determinativo col relativo „is qui" si rende in italiano con un semplice pronome sostantivo, che diversifica per la forma dal pronome relativo, cioè *chi* (talvolta *quale*).

Questo pronome non è altro che l' interrogativo formatosi da *quis*, che la lingua usò anche come congiunzionale e che divenne esclusivamente tale nel suo composto *chiunque*.

Il pronome latino corrispondente a *chi* non è però *quis*, diventato congiunzionale soltanto nel composto *quisquis*, ma *qui* che è pure pronome relativo.

La regola più importante per l' uso di *chi* è questa, che il suo caso può essere determinato tanto da voci reggenti della proposizione principale, che della secondaria. Altra è in fatti la

Digitized by Google

relazione del segnacaso *a* in: *egli è amico a chi* (a colui che) *odio;* e altra in: *egli odia a chi* (colui al quale) *sono amico.* La relazione più semplice si ha quando il pronome *chi* sta come soggetto di ambedue i verbi: *ben' ascolta chi la nota; chi può intenderla, è bravo davvero.* — In lat.: *qui* e nuce nucleum esse vult, frangit nucem (Plaut.).

Esempi nei quali il pronome sostantivo *chi* è retto da voci della principale e sta in relazione tanto di un oggetto diretto che indiretto sono: *non credi tu trovar qui chi il battesimo ti deu?* (Bocc.); *danno ad intendere d' aver segreti e rovinano chi loro crede; ho compassione di chi piange; credi a chi ti salvò; io sono implacabile con chi mi contrasta; vuoi tu ch' io per salvarmi da chi mi opprime mi commetta a chi mi ha tradito?*

Esempi nei quali il pronome è determinato dal verbo della secondaria: *amate da chi mal riceveste; a chi son servidore,* (colei) *m' ha molto grandemente meritato* (Poeti del primo secolo).

Per l' uso non differente del pronome in latino e in greco, si notino gli esempi: *Xerxes praemium proposuit, qui invenisset novam voluptatem* (Cic. Tusc. 5, 7); *semper in proelio maximum est periculum, qui maxime timent* (Sall. Cat. 58); *Caesar naves paulo facit latiores, quam quibus in reliquis utimur maribus* (Ces B. G. 5, 1.).

Γνωτὸν δὲ καὶ ὅς μάλα νήπιός ἐστιν (Il. η. 401). — *Τοῦτο δ' ὅμοιόν ἐστιν ᾧ νῦν δὴ ἐλέγετο* sc. *ὅμοιον εἶναι* (Plat. Fedr.). *γάμοι δ' ὅσοις μὲν εὖ πίπτουσιν βροτῶν, μακάριος αἰὼν οἷς δὲ μὴ πίπτουσιν εὖ, τά τε θύραζε δυστυχεῖς* (Eur. Or.).

§ 182. Se ambedue i verbi hanno lo stesso soggetto, il pronome *chi* può essere sostituito dalle forme congiunzionali *se alcuno, quando alcuno: quando alcuno la nota, bene ascolta.*

Ora, un uso degno di osservazione si è quello della lingua italiana massime antica, la quale adopera il *chi* congiunzionale anche quando la proposizione principale ha già il suo soggetto: *Cherubin son niente belli, chi vede lo signore* (se alcuno vede; Poeti del primo secolo); *siccome la candela luce men, chi la cela* (se alcuno la cela; Br. Lat.); *le cose mortali . . . chi ben l' estima* (Petr. Carz.); *chi esaminerá la edificazion di Roma, sarà di quelle città* ecc. (Mach.).

Questa maniera di costruzione è frequente specialmente dopo l' avverbio comparativo *come: come chi dicesse* (come se alcuno dicesse).

Digitized by Google

§ 183. *Chiunque* e *qualunque* (lat. quicunque, qualiscunque) sono pronomi indeterminati che hanno pure efficacia congiunzionale e che si trattano come *chi; io ne starò alla sentenza di chiunque voi torrete; batte col remo qualunque s' adagia.*

Anche *quale* e *quanto* possono adoperarsi nel modo istesso come *chi* e *chiunque*, e invero tanto come pronomi sostantivi che aggettivi e senza i loro correlativi *tale* e *tanto; egli è qual fu suo padre; vi servirò con quanto potrò.*

Capitolo V.

Delle proposizioni causali.

§ 184. Tali proposizioni accessorie servono o a spiegare la *causa* cioè il fondamento reale o morale della proposizione principale: *è caldo perchè risplende il sole; fu punito perchè ha sbagliato*, oppure ad esprimere formalmente *il motivo* pel quale sussiste la principale anche senza che se ne veda l'intima conseguenza: *poichè fa caldo, vogliamo uscire.*

§ 185. Nel primo caso le proposizioni secondarie causali si uniscono alla principale mediante le congiuzioni *perchè, perciocchè* od il semplice *che* (lat. *quia, quod* ed anche *pro eo quod*): *io sono sempre in perfetta armonia con gl' infelici, perchè . . io trovo un non so che di cattivo nell' uomo prospero* (Ugo Fosc.); *e per questo gli piace la mia padrona, perchè anche lei è stizzosa come una vespa* (id.); *la cosa è notissima, perchè è da molti scrittori celebrata; se l' avversario d' ogni male cortese i fu, pensando l' alto effetto ch' uscir dovea da lui . . . . non pare indegno ad uomo d' intelletto: ch' ei fu dell' alma Roma . . . . per padre eletto.* Il modo è sempre *l' indicativo.*

In lat.: Num propterea nulla est rei publicae gerendae ratio atque prudentia, *quia* multa Pompeium, quaedam Catonem, nonnulla etiam te ipsum fefellerunt? (Cic. Div. 1, 14); haec eo facilius magnam partem aestatis faciebant, *quod* nostrae naves tempestatibus detinebantur (Ces. B. G. 3, 12); praedia mea tu possides; ego aliena misericordia vivo. Concedo, et *quod* animus aequus est, et *quia* necesse est (Cic. Rosc. Am. 50); *pro eo quod* vos pluribus verbis fatigavi, veniam petitam velim (Liv. 38, 49).

E in greco le congiunzioni d' uso in questo caso sono *διότι, διόπερ*, e più frequentemente il solo *ὅτι: οἶμαι δὲ τὴν Ὁμήρου ποίησιν μείζω λαβεῖν δόξαν ὅτι καλῶς τοὺς πολεμήσαντας τοῖς βαρβάροις ἐνεκωμίασε* (Isocr. Paneg. 159). — *Ἆρα τὸ ὅσιον, ὅτι ὅσιόν ἐστι, φιλεῖται ὑπὸ τῶν θεῶν, ἢ, ὅτι φιλεῖται, ὅσιόν ἐστιν;* (Plat.).

Digitized by Google

§ 186. Nel secondo dei casi accennati al § 184 le proposizioni causali accessorie si uniscono alla principale per mezzo delle congiunzioni *poichè, poi* (molto usato specialmente dagli antichi), *posciachè* (lat. *quoniam*, anche *postquam* (poichè); in gr. *ἐπεί, ἐπειδή*); il modo è anche qui l'indicativo: *Ahi Pisa . . . poi che i vicini a te punir son lenti, muovasi la Capraja e la Gorgona* (Dante); *piacerebbevi egli, poichè altrove andar non posso, di qui ritenermi?* (Dec.); *perchè ardire e franchezza non hai poscia che tai ire donne benedette curan di te nella corte del cielo?* (Dante.)

In lat.: *Quoniam* semel suscepi, succurram atque subibo. (Cic. Bosc. Am. 11); *posteaquam* mihi nihil de adventu tuo scriberetur, verebar, ne id ita caderet, ne ante, quam tu in provinciam venisses, ego de provincia decederem (Cic. Fam. 2, 19).

In greco: *οὐ δοκεῖ σοι καὶ τόδε προνοίας ἔργοις ἐοικέναι τὸ ἐπεὶ ἀσθενὴς μέν ἐστιν ἡ ὄψις, βλεφάροις αὐτὴν θυρῶσαι;* (Senof. Mem. 1, 4, 6). — *Ἀπόκριναι δή, ὦ Γοργία, ἐπειδή γε καὶ σοὶ δοκεῖ οὕτω.* (Plat. Gorg. 454 B.). — *οὐ γὰρ ἡμεῖς ἐκείνου ἔτι στρατιῶται ἐσμεν ἐπεί γε οὐ συνεπόμεθα αὐτῷ.* (Sen. Anab. 1, 3, 9).

Annotazione. 1. Per esprimere il *motivo* possono adoperarsi anche altre congiunzioni come: 1) *dacchè, giacchè, attesochè, stantechè, vistochè* ecc.: *avrò pazienza, giacchè il cielo così destina; i genitori si opponevano al suo matrimonio, attesochè egli non era di famiglia nobile; noi pregheremo per te, dacchè hai di noi compassione.*

2) *Quando*, benchè assai più raramente che in latino *quando o quum*: *così stimo, quando a lasciare il campo è stato il primo* (Orl. 1, 67). In lat.: Itaque *quando* vestrae cautiones infirmae sunt, Graeculam tibi misi cautionem (Cic. div. 1, 18); non intelligo, quare Rullus quemquam intercessurum putet; *quum* intercessio stultitiam intercessoris significatura sit (Cic. Agr. 2, 12). In greco *ὅτε*: *ὅτε τοίνυν ταῦθ' οὕτως ἔχει, προσήκει προθύμως ἐθέλειν ἀκούειν* (Dem.).

3) *Come* o *siccome*, che vengono ad esprimere un' eguaglianza logica della causa e dell' azione: *E siccom' era egra e dolente, entro al suo ricco albergo Le dier sovra le piume agio e riposo* (Caro). *Siccome il mio delitto è provenuto da amore, non credeva avesse a rimproverarmene il figlio stesso.*

Così abbiamo *ὡς* (lat. quum) in greco: *ἠγοῦ πάροιθε, θύγαθερ, ὡς τυφλῷ ποδὶ ὀφθαλμὸς εἶ σύ* (Eur. Fen.). — *Κροῖσος, ὡς θέρος ἦν* (siccome era estate), *τὰς γυναῖκας προαπεπέμψατο τῆς νυκτὸς ὡς ῥᾷον πορεύοιντο κατὰ ψῦχος.*

Annotazione 2. Le proposizioni causali introdotte dagli antichi mediante le congiunzioni *conciossiacosachè, conciofossecosachè* hanno il modo congiuntivo che contengono già le dette congiunzioni.

Annotazione 3. Le proposizioni causali si abbreviano col mezzo di pro-

Digitized by Google

posizioni partecipiali o gerundive: *io ti acconsento sembrandomi che hai ragione; volendo trarre gli uomini di questo errore ho giudicato necessario che* ecc.

Capitolo VI.

Delle proposizioni finali e consecutive.

§ 187. *La proposizione accessoria finale* esprime lo scopo o la conseguenza *voluta* dalla principale. *La proposizione consecutiva* invece esprime la conseguenza *spontanea* dell'attività espressa nella principale.

§ 188. Le proposizioni *finali* si uniscono alla principale colle congiunzioni *acciocchè* (alle volte *acciò*), *affinchè* (alle volte *affine*), *finchè* ed anche *perchè* e il semplice *che*, (lat. ut; gr. ὡς, ὅπως, ἵνα). Il modo è sempre il *congiuntivo*. Se il soggetto della proposizione finale è uguale a quello della principale usiamo anche *per* e l' infinito, come già abbiamo notato parlando dell' infinito finale: *Non giudicate acciocchè non siate giudicati; lo dico affinchè lo sappiate; son pronto a spender tutto quel che ho a questo mondo perchè guarisca; io supplico con tutto l' ardore e la verità dell' anima mia la natura ed il cielo, perchè mi tolgano finalmente dal mondo* (Foscolo); *tiriamola più avanti, che l'aria di quella finestra non le faccia male* (Goldoni).

Osservazione. Il nostro *affinchè* corrisponde pel significato all' *ut* dei Latini e all' ἵνα dei Greci; deve però la sua origine all' uso della lingua latina di esprimere lo scopo mediante *ad eum finem ut:* Dona ob haec templis decreta: quod *ad eum finem* memorabimus, *ut*, quicunque casus temporum illorum nobis vel aliis auctoribus noscent, praesumptum habeant, ecc, (Tac. Ann. 14, 64).

§ 189. Le proposizioni *consecutive* si uniscono alla principale mediante *che* e il modo indicativo (corrispondente al lat. *ut* col congiuntivo, al greco ὥστε coll'indicativo o coll'infinito). Il *che* però sta di solito in correlazione a qualche aggettivo o avverbio intensivo, come *tanto, tale, sì, così, talmente* (lat. is, hic, tantus, talis, tot, sic, ita, tam, eo, adeo, usque eo; in greco, οὗτος, τοιοῦτος, τοσοῦτος, οὕτως), oppure a qualche sostantivo, che indicando il modo, la maniera o il grado, può anche stare senza l'accompagnamento di aggettivi intensivi, come *di modo, per modo* o *in modo, in guisa, in maniera* (per *in tal guisa, in sì fatta maniera* ecc.). Eccone alcuni esempi: *il figlio ama tanto la ma-*

Digitized by Google

dre, che non può viverle lontano; egli è sì saggio che non ha pari; è talmente caritatevole, che nessun poverello parte da lui colle mani vuote; lo ferì in guisa, che in poche ore spirò.

In latino: Habet *hoc* virtus, *ut* viros fortes species ejus et pulchritudo etiam in hoste posita *delectet* (Cic. Pis. 32); non *is* es Catilina, *ut* te pudor a turpitudine *revocarit* (id. Cat. I 9).

In greco: *Ἀριστοφάνης οὕτω χρηστὸς ἦν ὥστε εἵλετο μᾶλλον ἀποθανεῖν ἢ ἀδίκως τινὰς ἀπολέσαι* (Lisia, 13, 60.)

L'*ὥστε* si usa coll'indicativo quando si espone un *fatto* come conseguenza di un altro, e si traduce con *così che* e l' *indicativo* anche in italiano. Se poi all'*ὥστε* tien dietro l'infinito, si espone semplicemente una conseguenza spontanea di un fatto, lasciando del tutto indeterminato se questa siasi avverata o meno. — In italiano può tradursi con *così da* e l' *infinito*: *Τὰ ὑφ' ἡμῶν κριθέντα τοσαύτην λαμβάνει δόξαν ὥστε παρὰ πᾶσιν ἀνθρώποις ἀγαπᾶσθαι* (Isocr. Paneg. 46) i nostri giudizi acquistano *tanta* rinomanza *da essere accettati* da tutti.

Osservazione 1. Talvolta abbiamo proposizioni consecutive senza alcuna voce correlativa: *col fin delle parole i passi volse ch' a pena gli potè render salute* (Petrarca); *è giù che dorme, disteso sopra una panca, che non lo desterebbono le cannonate* (Goldoni)

Così in lat: arboribus consita Italia est, *ut* tota pomarium *videatur* (Varr. 1, 2). Inter Hectora Priamiden animosum atque inter Achillem Ira fuit capitalis, *ut* ultima *divideret* mors (Oraz. Sat. 1, 7, 11). Abbiamo anche in greco spesso *ὥστε* senza alcuna voce correlativa: *πάντες οἱ πολῖται πολεμικὰ ὅπλα κατεσκεύαζον, ὥστε τὴν πόλιν ὄντως ἡγήσω ἂν πολέμου ἐργαστήριον εἶναι.*

Osservazione 2. Una specie particolare di proposizioni consecutive sono quelle congiunte ad una principale *negativa* mediante *che — non* e il modo *congiuntivo: Passo non moverai, che* l' ombra mia Non ti sia 'ntorno (Caro). In latino vi corrisponde *ut-non* e *quin:* non possunt una in civitate multi rem atque fortunas amittere, *ut non* plures secum in eandem calamitatem trahant (Cic. Manil. 7). Deesse mihi nolui, *quin* te *admonerem* (id. Fam. 5, 12).

Osservazione 3. All' intensivo *troppo* nella principale tien dietro la secondaria consecutiva introdotta da *perchè* e il modo *congiuntivo* o da *per* e l' *infinito: egli è troppo onesto perchè faccia* (o *per fare*) *una tal cosa.*

Capitolo VII.

Delle proposizioni condizionali.

§ 190. L' unione di due proposizioni, una delle quali contenga la condizione dell' altra, costituisce ciò che i grammatici chiamano *periodo ipotetico.* La proposizione che pone la condi-

Digitized by Google

zione dicesi *protasi o premessa;* e la proposizione che esprime la conseguenza dicesi *apodosi* o *conseguente.*

§ 191. La congiunzione propria di una proposizione secondaria condizionale (πρότασις) è se (lat. *si;* gr. εἰ, ἐάν, ἤν om. εἴ τις): *se gli Dei fanno alcun che di turpe non sono Dei;* si dii quid faciunt turpe non sunt dii — *εἰ θεοί τι δρῶσιν αἰσχρὸν οὐκ εἰσὶ θεοί.*

Osservazione **1.** La particella condizionale *se* può venire anche sostituita, da avverbi di tempo o di luogo, quali sarebbero *ove, dove, quando:* Pilade Elettra, Oreste, a morte tutti: E tu pur, donna, *ove il furor non tempri* (Alfieri); *è dove la loro forza non vale,* gli uni c' ingannano con l' entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione (Ugo Foscolo); nè riparar si può ch' ella non pera, *quando per lei non venga* un guerrier forte (Orl. 4). E che faresti *quando fosse ancor Troja in piede?* (Caro).

Così in lat.: *quando ita vis,* di bene vortant! spondeo (Plaut.). Quis non, *quum* haec videat, irriserit?

E in greco: *ὁπότε γάρ τοι τὸ φιλοσοφεῖν αἰσχρὸν ἡγησαίμην εἶναι, οὐδ' ἂν ἄνθρωπον νομίσαιμι ἐμαυτὸν εἶναι* (Plat.). Viceversa poi troviamo in italiano *se* (e in lat. *si*) in luogo di *quando: lo saprà se a lei arrivo.*

Osservazione **2.** Occupano pure talvolta il posto della vera congiunzione condizionale altre voci *ristrettive* come: *sol che, perchè* (lat. modo ut, dummodo) o *suppositive* come: *supposto chè. dato che, posto che, in caso che* e simili: *questo farò io volentieri sol che* voi mi promettiate (Dec.); *purchè mia coscienza non mi garra* (Inf. 15); *in caso ch' io fossi impedito, manderò a dirvelo* ecc.

In lat.: Scies, *modo ut,* tacere possis (Terenzio); *hoc autem posito atque concesso,* esse quandam vim divinam, hominum vitam continentem: non difficile est, quae fieri certe videmus, ea qua ratione fiant, suspicari (Cic. de Div 1, 52).

§ 192. Degna di osservazione si è la sostituzione di una protasi ipotetica mediante proposizioni ellittiche, una diversa collocazione delle parole o l'uso di una proposizione interrogativa o imperativa: *per fortuna! è lontano; respiro* (se egli è lontano, respiro); *mostrato avrebbe il suo valore, non fosse stato Onorio; vuoi tu versare sul cuore dell' amico tuo qualche stilla di balsamo? Fa che Teresa ti dia il suo ritratto.* (Ug. Fosc. = se vuoi versare . . . fa); *conservate illibato il gran nome, e voi sarete gli arbitri della terra* (Metastasio).

In lat.: Perturbationibus contentione animi resistendum est; *ira exardescit, libido concitatur;* in eandem arcem confugiendum est (Cic. Tusc. 2, 24).

In greco: *Καὶ νῦν οὐ λέγει τις τὰ βέλτιστα; ἀναστὰς ἄλλος εἰπάτω, μὴ τοῦτον αἰτιάσθω. Ἕτερος λέγει τις βελτίω; ταῦτα ποιεῖτε ἀγαθῇ τυχῇ.* (Demost.)

Digitized by Google

§ 193. La regola che riguarda il modo nella proposizione condizionale è semplice: se nell'apodosi viene espresso un *fatto* presente, passato o futuro essa esige il modo *indicativo*, il quale sta pure nella protasi: *lo vedo, lo vidi, lo vedrò, se non m' inganno. Se ciò mi promettete, vostro il mio cuor sarà* (Goldoni), (Perficietur bellum, si urgemus obsessos, Liv. 5, 4). Che se non si parla di un fatto ma di una cosa che semplicemente *si si figura*, o *si si immagina*, sta il modo *congiuntivo* in ambedue i membri della proposizione condizionale: *se io avessi molto danaro, sarei contento;* e qui abbiamo *un vero periodo ipotetico* perchè un membro esprime la condizione l'altro la conseguenza e solo nel loro nesso danno un senso compiuto. Per questo periodo ipotetico in particolare si osservi:

1) Nella protasi usiamo l' imperfetto o il piuccheperfetto del congiuntivo a cui nell'apodosi corrisponde il condizionale I o II: *il farei, se potessi; l'avrei fatto, se avessi potuto.* In latino abbiamo tutte e due le volte l'imperfetto del sogg. o il piuccheperfetto dello stesso modo: *facerem si possem; fecissem si potuissem.*

2) Ad una protasi col piuccheperfetto congiuntivo può anche corrispendere un'apodosi coll'imperfetto dell'indicativo. La realtà di un fatto condizionata alla possibilità di un altro, diventa essa pure mera possibilità: Vedervi, *se avessi avuto* di tal tigna brama, colui *potei* (potevi; Dante, Inf. 15); *se avesse dato* all'opera gentile voce ed intelletto, di sospir molti mi *sgombrava* il petto (Petr. Son. 58); gli altri modi *erano* scarsi, se 'l figliuol di Dio non *fosse umiliato* ad incarnarsi (Dante, Par. 7). In lat. jam fames quam pestilentia tristis *erat*, ni annonae ferret subventum.

3) Può stare l' imperfetto indicativo tanto nella protasi che nell' apodosi in luogo del più che perfetto del congiuntivo e del condizionale II: *cadea*, se meno *era* vicina la fedele aita (Tasso, Ger. 12, 81); se *io veniva* prima, non *succedeva* una tal cosa (se fossi venuto . . . non sarebbe succedata ecc.).

Osservazione. Non di rado *l' apodosi* si sottintende; *se sapeste quanto me ne dispiace.* Massime se la protasi è concepita in forma di una domanda, o esprime un vivo desiderio: *Ma se egli vien con gli armati suoi?* se tu la vedessi! (O mihi praeteritos referat *si* Jupiter annos! (Virg.).

Annotazione. Il maestro potrà, se lo crede opportuno, discorrere qui intorno ai *quattro tipi* del periodo ipotetico nella lingua greca, notandone le attinenze e le divergenze coll' italiano. Assai bene trovasi svolta questa teoria nella grammatica greca di Vigilio Inama, Parte II p. 197-207, Milano 1870.

Digitized by Google

Capitolo VIII.

Delle proposizioni concessive.

§ 194. Imparentata con una protasi ipotetica è *la proposizione avverbiale concessiva*, che pone pure una condizione, ma colla differenza, che questa vien sospesa nelle sue conseguenze, e ciò che si dice nella proposizione principale accade in onta alla medesima. Siccome poi la conseguenza della proposizione secondaria (avverbiale concessiva) vien tolta dalla principale, così questa prende il nome di *avversativa*. Le proposizioni concessive si congiungono alla principale col mezzo di molte congiunzioni, le più delle quali constano delle condizionali *se* o *quando* unite ad un avverbio concessivo, ovvero di un tale avverbio unito alla copula *che*. Tali sarebbero: *sebbene*, *se anche*, *quand' anche*, *quantunque*, *benchè*, *comechè*, *ancorchè* (o *ancora* soltanto), *avvegnachè* (o *avvegna*), *tuttochè*, *nonostantechè* ed anche *perchè*. (In lat. *etsi*, *tametsi*, *etiamsi*, *quamvis*, anche il solo *si*; in greco *εἰ καί* (*ἐὰν καί*) o *καὶ εἰ* (*καὶ ἐάν*) e per le negative *οὐδ' εἰ* nemmeno se, *εἰ μηδέ* se nemmeno).

Nella proposizione principale (*avversativa*) possono stare in corrispondenza delle medesime le particelle o locuzioni avversative *tuttavia*, *non per tanto*, *non di meno*, *non meno*, *ciò non ostante* *con tutto ciò*, *tuttavolta*, *pure* e simili (in lat. *tamen* e sinonimi; in gr. ὅμως ed anche *ἀλλά* oppure *καὶ* (*οὐδ'*) *οὕτως*): *Benchè egli fosse molto ricco, era tuttavia avarissimo. Si ridere concessum sit* vituperatur *tamen* cachinnatio (Cic. Tusc. 4, 31); — *εἰ γὰρ ἦν ἅπασι πρόδηλα τὰ μέλλοντα γενήσεσθαι, καὶ προῄδεσαν ἅπαντες ... οὐδ' οὕτως ἀποστατέον τῇ πόλει τούτων ἦν.* (Dem. de Cor.).

§ 195. *Il modo* della proposizione concessiva è, presso a poco come in latino, il *congiuntivo* se si parla soltanto di una cosa che *si suppone*, *o si si rappresenta*, e *l'indicativo* se si vuole indicare *espressamente un fatto*. Può però stare il congiuntivo anche in questo secondo caso, perchè è sempre libero a chi parla di dare minore importanza al fatto che alla rappresentazione del medesimo: *io ti conosco, ancor sie lordo tutto* (Inf 8, 39); *or bench' io l' abbia compensato del guadagno che sperava di trarne . . . tu credi, ch'ei non tornerà* a desolarli? Ugo Fosc.); *benchè avea gli occhi di lagrime pregni* (Orl. 12); *quantunque ciò sia ottimamente detto, non è però così da correre a farlo* (Dec. proem.); *perchè ne' vostri visi guati, non riconosco alcun* (Dante, Purg. 5, 58).

Digitized by Google

Annotazione. Alcune congiunzioni concessive possono come avverbi venire preposte ad un nome senza reggere alcun verbo: *ho avuto un guadagno, benchè piccolo; gli impotenti, come che virtuosi.* ecc.

Anche la preposizione *per* seguita da *che* può usarsi in senso concessivo: *per bella che sia non mi piace; ella non ci può, per potere ch'ella abbia nuocere; per pena ch'io patisca; per chiamar ch'uom faccia* (lat. quamvis sit pulchra mihi non placet; quantumvis clamet ecc.).

Anche *i pronomi interrogativi* aggiuntovi *che* diventano locuzioni concessive: *chi che l'abbia detto, o chiunque l'abbia detto, è falso* (quisquis id dixit); *che che gresto sia* (quidquid id est); anche: *ovunque ella sia; comunque si sia* (ubi ubi est; ut ut est). Si osservi che *il modo* è qui *il congiuntivo* o differenza della lingua latina, che usa *l'indicativo.*

E questa diversità nell'uso del modo si nota pure quando si esprime un senso concessivo mediante particelle disgiuntive corrispondenti al latino *sive*, le quali possono talvolta anche sottintendersi: *o vero o non vero che si fosse, morendo egli* ecc. (sive verum fuit sive falsum etc.); *sia o no stato, ciò nulla importa* (sive fuit sive non fuit, nihil ad rem): *il cielo opra sua fosse o fosse altrui, eslolla* (Ger. 2, 10): *il vogli, o no, de' numi tale è il voler* (κεἴν μὴ σὺ θέλῃς τὰ θεῶν οὕτω βουλόμεν' ἔσται, Eurip. Ifig. Aul. 32). *O ira o coscienza che 'l mordesse, forte spingava* (Dante); *quello svenimento vero o finto che fosse, non è segno manifesto d'amore?* (Goldoni).

Annotazione 2. Una proposizione concessiva può rendersi come la condizionale mediante quella collocazione delle parole, che sarebbe voluta dalla domanda diretta: *lo troverò e fosse egli alla fine del mondo* (benchè, anche se fosse).

Può rendersi ancora mediante una costruzione participiale: *perseguitato da tutti si salvò* (benchè fosse perseguitato); *potendolo fare non lo fece* (benchè lo potesse fare).

Capitolo IX.

Delle proposizioni interrogative dipendenti.

§ 196. Una domanda è *diretta* quando vien fatta in forma di proposizione principale: *chi sei tu?* È *indiretta* quando si fa in forma di una proposizione secondaria o dipendente: *Dimmi chi tu sei; voglio sapere se egli è arrivato; egli domanda se la strada è buona; pensa s'io mi sconfortai.*

Si vede da questi esempi che la principale congiunzione per la domanda indiretta corrispondente alle particelle latine *ne, num, an, utrum* è in italiano *se* che, come il greco εἰ, funge il doppio ufficio di una particella condizionale e interrogativa. (Cf. Sen. Cirop. 5, 2, 3: βουλόμενος ἰδεῖν εἴ πῃ εὖῃ αἱρέσιμον τὸ τεῖχος). Se la domanda indiretta è *doppia*, consta cioè di due proposi-

Digitized by Google

zioni che a vicenda si escludono, le particelle sono *se* — *o* (ovvero): *dimmi se tu sei ricco o povero* (lat. utrum — an; gr. *πότερον* — *ἤ* oppure *εἴτε* — *εἴτε* sive — sive, o come in ital. *sì* — *ἤ* se — o). Altra particella interrogativa è *come* o *siccome* (gr. *ὅπως* opp. *πῶς*).

In quanto al *modo* la lingua latina usa il *congiuntivo*, ma l'italiana l'*indicativo*; il congiuntivo soltanto allora quando la domanda indiretta, mutata in diretta, esigerebbe lo stesso modo; o almeno un verbo ausiliare modale a ciò appropriato.

§ 197. Se la *domanda indiretta* si riferisce a *persone, cose* o *circostanze* si adoperano ad introdurla i pronomi e gli avverbii interrogativi della domanda diretta.

Il *modo* è quello della domanda indiretta introdotta dalla congiunzione *se*: *Dimmi che cosa tu pensi di ciò* (explica mihi hac de re quid *sentias*), *non so che ha detto* (nescio quid *dixerit*); *non so dove io fugga* (nescio quo fugiam; nella dom. diretta: *dove potrei io fuggire?*) *Ditemi perchè non venite più da me; volentier saprei quanto abbiamo ad andare* ecc.

Osservazione. Qualche volta l' interrogazione incomincia con *e poi, e poscia* (gr. *καὶ εἶτα, καὶ ἔπειτα*), i quali avverbi danno ad essa un carattere o di meraviglia o di ironia: *parli così; e poi vuoi ch' io ti creda?* (*ταῦτα λέγεις καὶ εἶτα βούλει μέ σοι πιστεῦσαι;*).

§ 198. Qualche volta un sostantivo che dovrebbe avere il suo posto come soggetto o come oggetto nella proposizione secondaria viene trasportato *per attrazione* nella principale, ciò che dicesi *antecipazione del soggetto o prolessi*; costruzione nota ai Greci ed ai Latini: *dimmi del figlio, se ha imparata l'arte.* (*καί μοι τὸν υἱὸν εἰπέ, εἰ μεμάθηκε τὴν τέχνην*) *io nol so chi fu* (ego illum nescio qui fuerit); *tu 'l saprai bene chi è* (Bocc. Dec. 7, 8). — *Rem vides quomodo se habeat.* — *Καὶ τῶν βαρβάρων ἐπεμελεῖτο ὡς πολεμεῖν ἱκανοὶ εἴησαν* (dei barbari avea cura che fossero atti alla guerra).

Capitolo X.

Delle proposizioni comparative.

§ 199. *La comparazione dello stesso grado o di eguaglianza* si esprime in italiano: a) mediante gli avverbi *sì, così* — come; lat. sic-ut; ita-ut; tam-quam: *ut optasti, ita est* (Cic.);

Digitized by Google

però trovasi anche *quomodo* — *sic:* Et *quomodo* hoc sit consequens illi *sic* illud huic. Cic. Tusc. 5. 7; in greco *ὡς-ὥστε, ὥσπερ, ὅπως, ἤϋτε, εὖτε: οἱ δ', ὥστ' αἰγυπιοὶ . . . μάχωνται, ὥς οἳ . . . ἐπ' ἀλλήλοισιν ὄρουσαν.* Il. *π.* 428). Il primo avverbio spesso vien sottinteso e l'ordine dei due membri varia: *è così ricco come suo fratello; Come* ben riscaldato arido legno A picciol soffio subito s'accende: *Così* s'avvampa di Ruggier lo sdegno (Ariosto, 26, 103); caddi *come* corpo morto cade (Dante).

Anche *così come* o *siccome* — *così: Siccome* eterna vita è veder dio . . *così* me, donna, il voi veder felice fa. Nella manifestazione di un desiderio perchè si avveri una cosa in grado eguale ad un'altra usiamo pure *così* — *come:* così foss'io sano, com'io non sono, che io mi leverei. (Dec. 9, 3).

In lat.: *Ita* mihi atque huic sis superstes, *ut* ex me atque hoc natus es (Terenz.).

S'intende da sè che la seconda proposizione non ha luogo, se la prima si riferisce ad un concetto già noto: *così Iddio m' ajuti!* sì foss'io morto! — *Ita* me dii ament; *ita* me Venus amet; *ita* sim felix ecc. — *οὕτως ἔρως σοι πρὸς θεῶν τελεσφόρος γένοιτο παίδων, καὐτὸς ὄλβιος θάνοις.* (Eur. Med. 714).

b) Mediante *tale* — *quale: qual* mattutina stella esce dell'onde Rugiadosa e stillante . . . . *Tal* apparve costei: *tal* le sue bionde chiome stillavan cristallino umore. (Tasso, 15, 60). Dante, Inf. 2, 127:

Quale i fioretti, dal notturno gelo,
Chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io di mia virtute stanca.

Quale fui vivo, *tal* son morto; *quale* è quel cane . . . *cotai* si fecer quelle faccie lorde (id.). Anche *tale-tale: tal* vita, *tal* fine; *tal opera, tal mercede.*

c) Mediante *tanto-quanto* (*tanto-come, tanto-che,* sono unioni da schivarsi),: il maestro diede *tanta* fede alle parole di Bruno, *quanta* si saria convenuta a qualunque verità (Bocc.); *tante* volte, *quantunque* vuol che giù sia messa; aver *tanta* e *tal* parte egli si vede, *quale* e *quanta* altri aver mai s'abbia vista (Ariost. 44, 49). Le donne sono ardite *quanto* gli uomini.

Osservazione. Talvolta i due membri sono congiunti da *non meno-che* o *non meno* — *di: Cesare non fu men valoroso che* (o *di*) *Pompeo.*

Osservazione 2. L' equiparazione di due comparativi (tanto brevius, quanto felicius) si fa in una proposizione correlativa o col mezzo di determinate voci

Digitized by Google

intensive, come *tanto-quanto*, di cui la prima può anche sottintendersi, o mediante il solo comparativo: *L'avaro quanto più ha, tanto più vuol avere; quanto la cosa è più perfetta, più sente il bene; pensandoci più, più dolor sento.* —

In greco vi corrisponde ὅσῳ (ὅσον) — τοσούτῳ (τοσοῦτον): ὅσῳ (ὅσον) σοφώτερός τίς ἐστι, τοσούτῳ (τοσοῦτον) σωφρονέστερός ἐστιν.

§ 200. Se di due qualità l'una viene attribuita ad un soggetto in grado maggiore o minore dell'altra, o se una stessa qualità viene in grado disuguale attribuita a due diversi soggetti, abbiamo la così detta *comparazione di ineguaglianza o disparità;* nel primo caso serve di legame il *che* e nel secondo ancora il *che* o la preposizione *di: egli è più fortunato che virtuoso; la terra è più grande della luna; il giardino di Antonio è men bello di quello di Ferdinando; Roma è meno popolata che Napoli.*

Osservazione. Paragonando fra loro due qualità dello stesso soggetto noi possiamo usare esclusivamente il comparativo circoscritto: *quest' uomo è più buono, che cattivo* (non *migliore che peggiore*).

§ 201. La proposizione dipendente da un comparativo si lega mediante *che* (lat. *quam*): *ella è più bella che tu non credi; lucevan gli occhi suoi più che la stella.*

Osservazione. Abbiamo già veduto altrove, che dove la lingua latina unisce un comparativo ad una proposizione dipendente mediante *quam ut, quam qui;* gr. ἤ ὥστε (major sum, quam ut mancipium sim mei corporis; major sum, quam cui possit fortuna nocere; — τὸ ἄχθος ἐστὶ μεῖζον ἢ ὥστε φέρειν), noi esprimiamo la superiorità del soggetto col *positivo* rinforzato dall' intensivo *troppo,* cui segue l' infinito finale preceduto dalla preposizione *per: è troppo accorto per credere questa menzogna; è troppo onesto per ingannarvi*

§ 202. Anche ad altri concetti comparativi, quali sarebbero i corrispondenti alle voci latine *alter, aliter, potius, prius;* gr. ἄλλος, ἀλλοῖος, ἐνάντιος ecc. tien dietro il *che* (lat. *quam;* dopo *alius* l'ablativo: ne putes *alium sapiente beatum;* gr. ἤ): chiede il tempo, Attilia, *altro* pensier *che molti affetti di figlia e genitor* (Metastasio); *desideravo anzi virtù che gran ricchezza; agisce altrimenti da quello che parla; prima che io vi rivegga* ecc.

Capitolo XI.

Del legamento delle proposizioni.

§ 203. Due o più proposizioni grammaticalmente indipendenti si legano fra loro in parte per mezzo di vere e proprie congiunzioni e in parte mediante avverbi congiunzionali o copulativi.

Digitized by Google

Le vere congiunzioni sono poche, quelle cioè che corrispondono alle latine *et* (que, ac, atque), *nec*, *aut*, *sed*, *nam*, e che, in forza della loro destinazione, stanno sempre alla testa della proposizione che esse congiungono.

Gli avverbi copulativi sogliono pure trovarsi d' ordinario alla testa della proposizione che vengono ad unire, ma possono anche essere preceduti da una congiunzione come abbiamo in latino *sed etiam*, *et enim*, *aut vero*, *et ideo*, *at tamen*.

Spesso queste congiunzioni, ove dal contesto si possono facilmente sottintendere, si tralasciano e allora abbiamo l'unione delle proposizioni *asindetica*.

§ 204. La copula *e*, *ed* (lat. et, que, ac. atque; gr. *καί* e *τέ*, presso i poeti *ἠδέ* e *ἤδέ*) si prepone d'ordinario solo all'ultimo dei membri che essa congiunge.

Non mancano però esempi, nei quali, come in latino ed in greco, perchè spicchi l'importanza che si dà in grado eguale ai singoli membri, si prepone a ciascuno dei medesimi: Verrà forse giorno che noi perdendo *e le sostanze*, *e l'intelletto*, *e la voce*, sarem fatti simili agli schiavi domestici (Ug. Fosc.); restò senza *e voce e moto* (Ger. 12 67).

In latino si legano i singoli membri con *et-et*, *et-que*, *que-et*, *que-que* (*seque* rem*que* publicam curabant, Sall. Cat. 9; eorum utrumque *et* ortum est e corpore *et* ad corpus refertur, Cic. fin. I, 17); in greco con *καί-καί*, *τε-καί*, *τε-τε* (*καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλασσαν. — Ἀτρεῖδαί τε καὶ ἄλλοι ἐϋκνήμιδες Ἀχαιοί — αἰεὶ γάρ τοι ἔρις τε φίλη πόλεμοί τε μάχαι τέ*). Nel significato di *et-et* noi usiamo talvolta *si-si*; *così-come*, *sì-che*: dispone sì della guerra che della pace.

Osservazione. Non si confonda con questa maniera di legamento delle proposizioni la figura retorica del *πολυσύνδετον* frequente nelle enumerazioni quando si desidera che si presti una particolare attenzione a ciascun membro di cui esse constano (litterae *et* erudiunt *et* ornant *et* oblectant *et* consolantur): L' acque parlan d' amore, *e l' ôra*, *e i rami E gli augelletti e i pesci e i fiori e l' erba* (Petrarca).

Nella vivacità dell' affetto invece si usa di preferenza l' *ἀσύνδετον* (Albani in agrum Romanum impetum fecere: castra ab urbe haud plus quinque millia passuum locant, fossa circumdant, Liv. 1, 23, quae homines arant, navigant, aedificant, virtuti omnia parent, Sall. Cat. 2.. — *καλὰ πέδιλα*, *ἀμβρόσια*, *χρύσεια* Om. Od.); *In lacci avvolto Geme in Africa 'l padre*; *un lustro è scorso: Nessun s' affanna a liberarlo*; *io sola Piango in Roma*, *e rammento i casi sui* (Metastasio); narrami or *come*, *dove*, *quando* cadde il mio figlio (Alfieri); Notte! *funesta*, *atroce*, *orribil* notte, *Presente* ognora al mio pensiero (id.).

Digitized by Google

Talvolta usiamo *e* per *anche*, come usossi in lat. *et* per *etiam*, significato che ha anche in greco il *καί* (quod *et nunc* [per nunc quoque] multis in fanis fit, Cic. de leg. 2, 16; da mihi *et* hoc id. ad Att. 16, 16. — *καὶ ἡμῖν ταὐτὰ δοκεῖ ἅπερ καὶ βασιλεῖ*): ciò che esorta Goffredo, *ed io consiglio* (Ger. 1, 29).

Qualche volta l'*e* non fa che segnare il passaggio da un'allocuzione ad una domanda, esclamazione o risposta: servitore umilissimo, *e chi siete voi, Signore?* Se i tuoi parenti trovanmi, *e che mi posson fari?* (Ciullo d'Alcamo); misera, *ed* a qual'altra il ciel prescrisse? (Ger. 4, 70).

§ 205. La copula negativa *nè* (lat. nec) serve a congiungere o una intera proposizione o singole parti del discorso ad un concetto già negato, come dirassi nel capitolo seguente.

Qui vogliamo solo osservare: a) che talvolta trovasi *e*, *ed* col valore di *nè*: parente *e* amico non t'ave ad aitare (Ciullo d'Alcamo); or già non scalda *e* cova più le vedove piume, ma si getta del letto (Ariosto); b) che se la negazione si collega ad un concetto positivo, lo si fa con *e non:* lo cerco *e non* lo trovo: l' amico mio *e non* della ventura.

Come però già in latino si usò *nec* per *et non*, così usiamo anche noi *nè* dove non si abbia di mira alcun contrapposto: il fanciullo piange *nè* osa parlare (puer lacrymat nec audet dicere); mal fa il re che può, *nè* la corregge (Ariosto).

§ 206. Le particelle italiane *anche, ancora, anco, altresì*, corrispondono all'*etiam* dei Latini. Per lo stesso concetto negativo o anche pel lat. *ne quidem* abbiamo *nè anche, neppure, nemmeno, altresì non*, e talvolta anche il solo *nè:* sì che *nè* Orlando sentia alcun ribrezzo (Ariosto).

Un coordinamento progressivo si esprime mediante *non solo (solamente) — ma ancora, ma eziandio* o il solo *ma* (lat. non solum (modo, tantum) — verum (sed) etiam; gr. *οὐ μόνον — ἀλλὰ καί*). Negativamente: *non solamente non — ma neppure, ma neanco* ecc. (lat. non modo — sed ne quidem; in greco: *οὐ μόνον — ἀλλ' οὐδέ* le quali formole possono pur rendersi con *non che* e *non — non che:* Annibale, *non ch'* altri farian pio (Petr. non solo Annibale, ma ancor'altri); i' *non* poria giammai immaginar, *non che* narrar gli effetti Petr.; non modo narrare, sed ne cogitare quidem). Si confronti in greco l'uso di *οὐχ ὅτι, μὴ ὅτι, οὐχ ὅπως* nella sintassi del *Curtius* § 622; e Kühner § 178.

Osservazione. L' uso di congiungere il secondo membro col solo *ma* (non solo — ma: non solo in Italia, ma in molti altri stati si ammira l' erudizione

Digitized by Google

dei Tedeschi) era già praticato dai Greci e dai Latini: *καὶ οὐ μόνον ἐνθάδε ταῦτα ποιοῦσιν . . . ἀλλ' ἐν Αἰγίνῃ* ecc. (Demost.); — ut illa moderate tulimus, sic hanc *non solum* adversam *sed* funditus eversam fortunam ferre debemus (Cic. Fam. 5, 21).

§ 207. La particella *disgiuntiva* corrispondente alle latine *aut* e *vel*, alle greche ἤ ed εἴτε, in italiano è *o*, *od* (anche i composti *ovvero*, *ovveramente*, *oppure*).

L' esplicativo *sive* si rende in italiano con *ossia* (aut sit): *Pallade ossia Minerva.*

L' *o* corrispondente al latino *aut*, si premette a ciascun di que' concetti o pensieri che a vicenda si escludono (Omnia bene dicenda sunt ei, qui hoc se posse profitetur, *aut* eloquentiae nomen relinquendum est, Cic. Or. 2, 2): *o datemi ascolto o mi licenziate; sono io sicuro di voi o m'ingannate?* All'unione latina *sive-sive* (gr. εἴτε-εἴτε, ἐάντε-ἐάντε) corrisponde in italiano *sia-sia* (*ossia-ossia, sia-o*): *Sia* d'Aiace la schiava, *o sia* d'Ulisse *o ben anco* (vel potius, vel etiam) la tua (Monti).

§ 208. Il concetto distributivo espresso in latino da *partim-partim* (*partim* copiarum ad tumulum expugnandum mittit, *partim* ipse ad arcem ducit, Liv. 26, 46) si rende in italiano con *parte-parte*, *tra* (fra) — *e*: poi come gru, ch'alle montagne Rife volasser *parte*, e *parte* invêr l'arene (Dante, Purg. 26); siccome quelle che *tra* per grave angoscia *e* per paura morte si erano (Dec. 2, 7).

Tra gli avverbi distributivi o iterativi corrispondenti al latino *modo-modo* si notino *ora-ora*; *talora-talora*, *quando-quando*.

§ 209. Le congiunzioni *avversative* (lat. *sed*, *autem*, *verum*, *vero*, *at*, *tamen*; gr. ἀλλὰ, δέ) per eccellenza sono *ma* (derivata da *magis*) e *però* (*da per hoc*).

Il significato diverso delle due congiunzioni sarebbe difficile a definirsi, perchè anche i migliori scrittori si servono ora dell'una ed ora dell'altra come meglio loro attalenta. Il *ma* ha significato più generale e abbraccia per così dire tutti i casi propri di una particella avversativa anche se non viene presa di mira alcuna restrizione. Si dice dunque: *io vorrei, ma non posso; io gli volli parlare, ma egli non mi ascoltò; ho perduto molto, ma finalmente non è la mia rovina; accetto l'amor vostro, ma non le lodi che mi date; egli è ricco ma ancora liberale.*

Una contrapposizione più lieve, come si ha in latino con *vero*, in greco con δέ, si ottiene in italiano con *però*, che ordi-

Digitized by Google

nariamente sta nel corpo della proposizione: *desidero gli facciate questo piacere, con quella discrezione però che si conviene; egli mi scrive che io glielo debba mandare, io però intendo che non manderò cosa alcuna.*

Ambedue le particelle possono trovarsi nella stessa proposizione e allora *però* è avverbio: *ma conviene però sapere che* ecc.

Così abbiamo in latino *sed tamen:* Non ita sunt dissimili argumento, *sed tamen* Dissimili oratione sunt factae ac stilo (Ter. Andr. Prol. 11).

Il concetto *concessivo* del *quidem* latino si rende con *sì, bensì: abbia il chiesto don costei dai vostri sì*, (ma) *non dai consigli miei* (Ger. 4, 82). All'unione lat. *non-sed* (ted. nicht — sondern) con cui il primo membro vien tolto e sostituito da un secondo, in italiano vi corrisponde *non-ma:* io *non* la ricevo per poeta, *ma* per comico (Goldoni); *non* l'ho veduto, *ma* udito.

Se il membro avversativo non mira a togliere l'altro membro, ma ad ottenere *un accrescimento*, usiamo *anzi* (lat. *potius*): E non mi si partia dinanzi al volto; *anzi* impediva tanto 'l mio cammino, ch'io fui per ritornar più volte vôlto (Dante, Inf. 1).

L'avverbio ristrettivo *nonnisi (si non)* viene adesso espresso in italiano mediante *se non*: non ringrazio *se non* col cuore; ma presso gli antichi troviamo anche *ma che* (magis quam), che si potrebbe confrontare coll' uso di ἀλλ' ἤ in greco: non avea *ma che* un'orecchia sola (Dante); non si dimostra *ma che* per effetto (id.); anche: non hanno *che* una cameretta.

Al concetto lat. *tamen* corrispondono in italiano varie espressioni come *non per tanto*, *con tutto ciò*, *pure*, *tattavia*, *tuttavolta*, *eppure* (et tamen), *nondimeno* ecc.

§ 210. Per la particella lat. *nam* (gr. γάρ) noi abbiamo *che:* io vidi venir Pietro, *che* così si chiama; andate, che io vi seguito; o Atride, si convien finire la pugna, *che* già molti morirono dei chiomati Achei.

Il *che*, come abbiamo già veduto altrove, è propriamente una particella relativa (lat. quod, quia) e deve il suo uso nel significato di *nam* alla predilezione della lingua nostra e di tutte le lingue romanze in generale pei legamenti relativi.

Se la causa deve fare maggior spicco usiamo le particelle dimostrative *imperocchè*, *imperciocchè*, *perocchè*, *perciocchè*, o anche *perchè* (lat. quia).

Altre particelle che accennano parte alla causa (lat. inde,

Digitized by Google

hinc), parte al motivo (ideo, propterea) sono in italiano *quindi, perciò, pertanto: egli* mi *minaccia di morte, quindi (hinc) la mia paura; pensa che tali sono gli uomini, e perciò* (ideo) *sii contento.*

Per *l'illazione* (lat. ergo, gr. ἄρα) usiamo *dunque, per conseguenza.*

§ 211. *Pel collegamento dei periodi* noi usiamo in modo particolare voci relative, come faceva la lingua latina. Tali sarebbero: *la qual cosa, per la qual cosa, il che, per il che, per lo che, perchè, onde* e simili.

All'*autem* corrisponde *poi, di poi* e *ma;* al *quodsi che se.*

Anche l'avverbio *ora* (lat. nunc, gr. νῦν), si presta assai bene a legare i periodi, dopo un pensiero esposto come un fatto compiuto: Tu m'hai con desiderio il cor disposto sì al venir con le parole tue, ch' i' son tornato nel primo proposto: *Or* va, ch' un sol voler è d'amendue (Dante).

Capitolo XII.

Delle Negazioni.

§ 212. Le negazioni corrispondenti alle voci latine *non, nec, nullus, nemo, nihil, nunquam,* alle greche *οὐ, μή, οὔτε, μήτε, οὐδείς, μηδείς, οὔτι, μήτι, οὔπω, μήπω, οὔποτε, μήποτε* ecc., sono in italiano la particella negativa semplice *non,* la congiunzione *nè, (ned);* i pronomi *nessuno, niuno, nullo, veruno, nulla, niente;* gli avv. *non mai, giammai* ecc.

In questo capitolo sono a considerarsi quattro punti: a) il significato assoluto delle negazioni; b) la loro circoscrizione; c) il loro uso col verbo dipendente; d) la maniera ond'esse vengono rinforzate.

§ 213. *Significato delle negazioni.* Le voci latine sopraccennate esprimono tutte una perfetta negazione; ciò che non può sempre dirsi delle corrispondenti italiane, le quali pendono talora fra un significato assolutamente negativo ed un significato soltanto dubitativo. È per questo che noi dobbiamo distinguere le negazioni in *perfette* ed *imperfette* ovvero in *piene* e *mezze.* La particella *non* è rimasa negazione perfetta anche in italiano così che il concetto *non mi ricordo* corrisponde al concetto latino *non memini.* Si usa per altro anche come voce intensiva, massime

Digitized by Google

nelle esclamazioni, ove si voglia esprimere un intimo desiderio: *che non darei!*

La congiunzione *nè* è pure una negazione perfetta: *venne nè volle andarsene.* Anche se vien ripetuta: *nè in confessione nè in altro atto peccò giammai.* Dinanzi al verbo reggente si suole anche ripetere la negazione mediante *non*: *non voleva nè consiglio nè ajuto*; *egli non rimase nè morto nè vivo.* Così in greco: *οὐ δύναται οὔτ' εὖ λέγειν οὔτ' εὖ ποιεῖν τοὺς φίλους.*

Presso gli scrittori antichi troviamo qualche volta accompagnato il *nè* da *non*: non laudo nè non m'è a piacimento (Poeti del primo secolo); *non li fece motto niente nè non fece rispondere* (C. N. 9).

I pronomi spettano alle negazioni imperfette. Al verbo si suol far precedere ancora un *nè* o un *non*: *non vedo nessuno; non ho veduto niente; non trovo veruno.*

Qualora però precedono il verbo, negano abbastanza per sè soli: *nessuno guardia face; veruna persona se ne accorse; niente si curarono.*

Presso gli antichi non mancano però esempi nei quali si fa precedere al verbo anche in questo caso la particella negativa: *niente non ti bale* (Ciullo); *gente neuna non v'arrivava* (C. N. 55).

In quanto alle voci *nulla* e *niente* si noti ancora che usate nel significato di *invano, indarno* non vogliono mai essere accompagnate da alcun'altra negazione: *tutto era nulla; ciò era niente.*

Non deve poi far meraviglia, che al pronome o all' avverbio negativo preceda una seconda negazione, perchè è regola per tutte le lingue neolatine indistintamente che si indichi il senso negativo di una proposizione ancor prima di pronunciare il verbo. Il pronome o l'avverbio che seguono possono essere ciò non per tanto negativi perchè il principio astratto della lingua latina classica, che due negazioni affermano, il quale non ottenne mai valore universale, non poteva essere adottato dalla lingua rustica o volgare siccome ripugnante al suo carattere. È per questo che come nella lingua greca e come nella lingua latina rustica, da cui derivarono le lingue romanze, possono talvolta anche nella nostra italiana trovarsi in una sola proposizione anche più negazioni, le quali ove non sieno che semplici voci riempitive o pleonasmi, servono ad accrescere l'efficacia negativa: *ned a null'uomo che sia la mia voglia non diria* (Poet. del pr. sec.) — *σμικρὰ φύσις οὐδὲν μέγα οἰδέποτε οὐδένα οὐδὲ ἰδιώτην οὔτε πόλιν δρᾷ* (Plat.).

Nei documenti del medio evo un tale uso è assai frequente

Digitized by Google

come p. e.: *ut nullus non praesumat de his speciebus nihil abstrahere* (Diplomata ed Bréquigny et La Porte du Theil, Tom. I, 615); *ne nullus nihil audeat auferre jubeo* (ib. 615) ecc.

§ 214. *Circoscrizione delle negazioni.* I pronomi e gli avverbi negativi (o anche sostantivi adoperati in luogo di pronomi) possono venire espressi anche da pronomi od avverbi con significato positivo in compagnia delle particelle *non* e *nè*. Così si circoscrivono e si suppliscono anche negazioni mancanti: *non hai tu spirto di pietate alcuno? io nol dirò mai a persona; non vedea persona che 'l facesse; non vi discernea alcuna cosa; mai non empie la bramosa voglia; nè giammai avvenne; nè guari stette ecc. ecc.*

§ 215. *Uso delle negazioni in proposizioni dipendenti.* Dopo certe espressioni negative, al verbo della proposizione dipendente introdotta da *che* si aggiunge la negazione perfetta, che viene a corrispondere al *quin* o al *ne* dei Latini e talora anche al μή dei Greci. Eccone i casi: 1) dopo le espressioni *non negare, non dubitare: io non dubito che voi non dobbiate vivere il più contento signor del mondo* (Non dubito quin) Dec. 10, 10; *io non posso negare che la fortuna e la milizia non fusser cagioni dell'imperio romano* (negare non possum quin) Mach. 1, 4.

La seconda negazione viene a cadere quando in luogo di una proposizione secondaria introdotta da *che* segue l'infinito, come può anche in latino all'espressione *non dubito* tener dietro in luogo di *quin* l'acc. coll'inf.: *quello non negherò esser vero ecc.*

Se ad un dubbio positivo tien dietro la negazione, vi sta pleonasticamente: *dubito che non venga oggi.*

2) Dopo le espressioni *non poter fare a meno, non intralasciare, non indugiare* e simili: *non posso fare che non me ne dolga* (facere non possum quin); *non relinque che non ne cerchi* (Orl. 12, 19); *io non starò ch'io non adombri* (1, 58).

3) Dopo i verbi *temere, evitare, proibire, impedire* e simili: *temo che la venuta non sia folle* (timeo ne); *per paura di non essere accusati; aveva sospizione ch'egli non lo rivelasse; cominciò a pensare in che maniera potesse impedire che ciò non avesse effetto* (Dec. 5, 1); *guardatevi che persona non vi miri.*

4) Dopo l'espressione *mancar poco: poco mancò che non morì*, o più brevemente: *per poco non morì* (paulum abfuit quin).

5) Nei casi fin qui accennati la lingua nostra italiana non fa che seguire l'esempio della lingua latina, ma è invece proprietà dell'italiano di adoperare la negazione *in* una *proposizione com-*

Digitized by Google

parativa dipendente quando non sia già negativa la proposizione principale: *ho trovato più ch'io non credea; più bella gli parve assai che stimato non avea; ben posso cantare più amoroso che non canta null' altro amante* (Poet. del pr. sec.); *ama più questa donna che non faceva l'altra.*

Lo stesso uso può aver luogo dopo i concetti comparativi corrispondenti ai latini *alter*, *potius*, *priusquam*: *altre catene che non son quelle; prima che nulla parola di ciò facesse.*

Osservazione. *Le mezze negazioni* si trovano inoltre usate di frequente nel significato dei pronomi latini *ullus* e *quisquam:* a) in proposizioni dipendenti a cui preceda una negazione: *non so io se niente è meglio* haud scio an quidquam melius sit); *non so quando trovarne potesse veruno; non voglio che perda niente;* b) dopo la preposizione privativa *senza* (lat. sine): *senza dir niente;* anche: *senza alcun indugio.* c) nelle interrogazioni: *havvi nissuno che lo dica?* (estne quisquam qui id dicat?); *è nissuno con lei?* (ecquis cum ea est?); *sapete nulla della mia figliuola?* d) nella protasi di una proposizione condizionale: *se di niente vi domandasse; se tu hai nulla a fare.* Però anche: *se alcuno conoscesse; se persona fosse stata uccisa* ecc.

§ 216. *Rinforzamento delle negazioni.*

Le negazioni piene si rinforzano col mezzo di certi sostantivi che significano un nonnulla, una bagatella, e che si uniscono al verbo senza articolo come veri avverbii, e senza che possano mai fungere le veci del soggetto o dell' oggetto della proposizione. Si hanno così frasi che corrispondono, altre all'avverbio latino *minime* ed altre alle espressioni *non flocci*, *non nauci*, *non pensi*, *non pili facere*, *non hettae facere* ecc.: egli *non* e *mica* idiota; il fuoco *non* è *punto* spento; *non* mi muto *passo*, fien *nè gotta* (Poeti del primo secolo); *non* posso comprender *fiore* (Giudo Caval); *niente non* mi movo; *non* acquista *cavelle* (Dec. 8, 3), *non* m'importa un *cavolo*; *non* vale una *fava*; non m'importa un *fico*; *non* rileva un *frullo*; *non* vi aggiungo un *pelo*; non trovo *uomo nato*; *non* c'era *anima viva* o *persona viva* ecc.

Capitolo XIII.

Scambiamento, tralasciamento ed inversione delle parole.

(Enallage, ellisse ed iperbato).

§ 217. Non è raro in nostra lingua il caso che si adoperi una parola per l'altra, ciò che abbiamo più volte avuto campo di vedere nel corso di quest'opera, ove abbiamo detto dell' uso del-

Digitized by Google

l'aggettivo come sostantivo o come avverbio, delle particelle sostantivate dall'articolo, dell'uso del participio pel gerundio ecc. Talvolta abbiamo anche un sostantivo in luogo di un aggettivo, come nell'esempio: „il sonno, se dì e notte il continui sarà *morte* (cioè *mortale*); ma uno dei casi più notevoli dell' *enallage* si è l'uso frequente del verbo *fare* come sostituto di un altro verbo qualunque già prima espresso, come negli esempi: *il salutava*, come *faceva* (cioè salutava) gli altri (Dec. 3, 6); e sì vêr noi *aguzzavan* le ciglia, come vecchio sartor *fa* nella cruna (Dante, Inf. 15); non altrimenti Tideo si *rose* le tempie a Menalippo, per disdegno, che quei *faceva* 'l teschio e l' altre cose (Inf. 32); niuna cosa è al mondo che a lei *dispiaccia*, come *fai* tu (Dec. 3, 3); e più con un gigante io mi *convegno* che i giganti non *fan* con le sue braccia (Inf. 34).

Il verbo *fare* così adoperato è detto dai grammatici *verbum vicarium*. Frequente è pure l'uso di *che* in scambio delle congiunzioni *se*, *quando*, *come*, ove queste dovrebbero essere ripetute: *s'*alcun la difesa piglia e *che* l'estingua la calunnia (Orl. 4, 60); Scipione *quando* fu fatto consolo e *che* desiderava (Mach. disc. 1, 53); *come* egli era salito in quel luogo e *che* e' vedeva (id. 1, 47).

§ 218. Non meno frequente dello scambiamento delle parole si è il tralasciamento (ellisse) delle medesime ove sieno facili a sottintendere. Non c'è parte del discorso che non venga nell'uno o nell'altro costrutto tralasciata, ciò che potrà vedersi anche dai pochi esempi che noi vogliamo qui rapportare: Niun male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da *alto* (sottintendi: *luogo*), Bocc.; colson dell'erbe con radici e *senza* (i. e. *radici*); Sposò Catterina di *Ferdinando* (sott. *figliuola*); Gli sbanditi uscirono quasi tutti *di città e di contado*. Giov. Vill. (elisse dell'articolo); i pronomi *io*, *tu*, *egli*, *noi*, *voi* si ommettono spessissimo; gli altri pronomi più di rado: ora udite *ciò dice* la scrittura (per ciò *che*); non vi rimase un *sol*, *non* lagrimasse (*che* non; Pulci); incontanente udì *voce* che gli rispose (*una* voce; Vite dei SS. PP.); lo *rivolve* come falso veder (rivolve) bestia; il mar (era) tranquillo e l'aura *era* soave (Petr.): non pur per l'aria (volan) gemiti e sospiri, ma *volan* braccia e spalle (Ariosto). Così dicesi: „*credo* ch' egli è ricco e che vuol comperar questa casa" senza ripetere il verbo *credo*. Frequentissima è poi l'ellisse del verbo *essere*, de' verbi *dire* e *rispondere* e altre molte, che non abbisognano nemmeno di esempi per essere richiamate alla mente de'giovani.

Digitized by Google

§ 219. Le parole si possono discorrendo o scrivendo ordinare in due maniere. L'una è quando si mette dapprima il soggetto con tutte le sue attinenze, indi il predicato con ciò che ne determina la significazione, e in fine l'oggetto diretto o indiretto con tutto ciò che gli può appartenere. E questa suol dirsi *costruzione diretta*, quale si avrebbe nel seguente esempio: *quel bravo giovine italiano manderà domani infallibilmente il danaro che tua madre gli ha prestato;* o in quest'altro del Guicciardini: *Iddio, amatore della giustizia, e la insolenza e temerità degli inimici ci ha finalmente aperta la via di ricuperare quel che indebitamente ci era stato rapito.*

L'altra maniera è quando non si serba l'ordine ora detto, ma si fanno delle trasposizioni (iperbato) e delle inversioni, da cui la *costruzione* prende appunto il nome d'*inversa.*

La costruzione inversa non è sottoposta ad alcuna legge relativamente al collocamento delle parole. Si noti però ch'essa è destinata ad accrescere varietà, forza, bellezza e calore al discorso e che la chiarezza e l'armonia sono leggi inviolabili per qualsiasi costruzione.

La costruzione inversa può variare in mille forme a seconda del diverso modo di sentire dell'individuo che parla o scrive. Di qui nasce appunto quella prodigiosa varietà che si osserva nelle costruzioni dei diversi scrittori di uno stesso tempo, di uno stesso paese e che usano la stessa lingua. La regola sovrana delle costruzioni inverse s'impara dunque dalla natura più che dall'arte. I grandi scrittori hanno sparso le loro opere d'infinite costruzioni inverse senza pensarvi e per un semplice impulso della loro anima appassionata. Ma siccome la costruzione diretta, usata con tutto il rigore, renderebbe il nostro discorso languido, monotono e stucchevole, così non è a negarsi che si convien ricorrere alla costruzione inversa anche pel solo intento di spargere il nostro discorso di qualche grata varietà, infondergli vita e calore e renderlo così anche elegante.

È perciò che tornerà caro ed utile alla gioventù che si accennino qui almeno i più importanti casi della inversione presso i buoni scrittori:

1) Articolo o pronome dimostrativo aggettivo diviso dal nome: *il* già sì caro della patria *ostello* (Tasso); allor sen ritornar le squadre pie per *le* dianzi da lor calcate *vie* (id); l'angel che venne in terra col decreto *della* molt'anni lagrimata *pace* (Dante); e *della* a Dio nemica empia *famiglia* (Ariosto); *quel* che in altrui

Digitized by Google

pena *tempo* si spende (Petr.); a *quei* che sono alti principii orditi (Tasso); simile a *quel* che l'armie fanno *rombo* (Dante).

Così in greco: *αἱ Φερητιάδαο ἵπποι* (Om.); *τὸ τοῦ Διὸς τοῦ Λυκαίου ἱερόν* (Plat.); *τὸν ἐκείνων βασιλῆα.* (Erod.).

2) Il sostantivo attributivo dipendente anteposto al sostantivo reggente: *de' begli occhi i rai; del magnanimo quell' ombra; degli altri poeti onore e lume; di noja grandissima cagione.* Così in latino: Helvetii *omnium rerum inopia* adducti legatos de deditione ad eum miserunt (Ces.). Anche i pronomi sostantivi in *ui, ei* stanno volentieri dinanzi al sostantivo reggente: *il costui consiglio; l' altrui male; il di cui valore; la di lei casa* ecc. In lat. *eorum virtus* ecc.

3) L'aggettivo o il participio o il pronome diviso dal sostantivo per la frapposizione di altre voci: con *grave* di tutta Italia *danno; ricchissimo* ad Alete un *elmo* diede; oh *belle* agli occhi miei *tende latine; dolce* di morir *desio;* il *modo* della nona bolgia *sozzo;* giunta agli alberghi suoi chiamò *trecento*, con lingua orrenda, *deità* d'averno (Tasso); *giovane e bella* in sogno mi parea *donna* vedere andar per una landa (Dante); *quai* contra il tiranno avrà *rifugi; altra* di lei non m'è rimasa *speme* (Petr.); *quale* io allor vidi negli occhi santi *amor* (Dante). In latino: *magnum* inter mortalis *certamen* fuit (Sall.); *vastae* tum in iis locis *solitudines* erant (Liv.); *objurgationes* etiam nonnunquam incidunt *necessariae* (Cic.); *quis* eum *senator* adpellāvit? (id). In greco: *καινοὺς ποιοῦντα θεούς* (Plat.); — *γράμματ' ἔχων ἐν τῇ δημοσίῳ κείμενα* (Dem.).

4) Nei tempi del verbo formati per circoscrizione l'*ausiliare* diviso dal *participio* pure *per la* frapposizione di altre parti del discorso: che m'*avea* di paura il cor *compunto* (Dante); poscia ch'i'*ebbi* il mio dottore *udito* (id.); posciachè *fummo* al quarto dì *venuti* (id.); l'*avervi* qui mia sorella *trovata* (Boll.). *Era* per legato del papa *venuto* un cardinale. Così già nella lingua lat.: nemo enim unquam *est* oratorem, quod Latine loqueretur, *admiratus* (Cic. de Or. 3, 14); id nunc his cerebrum uritur, me *esse* hos trecentos Philippos *facturum* lucri (Plauto).

La preposizione divisa dal suo caso ed anche posposta ad esso: levossi in piè *con* di fior pieno *un grembo* (Poliz. Stanz.); *per* di fronde *velare* i sacri altari (Caro, Eneid.); *senza* degli occhi *aver* più conoscenza (Dante); ruppesi il nodo, ch'*alla mia lingua* era distretto *intorno* (Petr.); *a sè d'intorno* in copia avrà satelliti (Alfieri); visti appena, trarranci *a Egisto innanzi* (id.);

Digitized by Google

d'Argo fuori ecc. Così in latino: *supra* belli latini *metum* (Liv. 2, 18); *per* ego te *deos* oro et *nostram amicitiam* (Terenz. Andr. 3, 3, 6); *vitiis* nemo *sine* nascitur (Oraz. Sat. 1, 3, 69); si quid *amicum erga* bene feci (Plaut. Trinum. 5, 2, 4); at ille, *Diomedonte coram*, nihil, inquit, opus pecunia est (Corn. Nip. Epam 4). E in greco: *τοίτου σφι ἕμελε πέρι* (Erod. 6, 101); *ἄλλον πάρα* (Eur. Or. 545); *τοῦ πέρι λέγεις* (Plat. Legg. 8, 11 B); *κλοπῆς ἕνεκα* (Esch. c. Ctes. 4) ecc. ecc.

6) Il soggetto posposto al predicato verbale o diviso dallo stesso per la frapposizione di altre voci: spero che la sua virtù farà quel che non *hanno fatto tanti altri* (Goldoni); tutto quel che *dite voi* (id.); voi avete ragione, *disse egli; io* l' immagine *tolsi* (Tasso); pensi ch'*io* con Egisto *sia* felice forse (Alfieri). In latino: id facinus in primis *ego* memorabile *existumo* (Sallust.); Quid? quod *tu* te ipse in custodiam *dedisti?* (Cic. Cat. 1. 8).

7) Se due o più aggettivi si riferiscono come attributo ad uno stesso sostantivo non di rado si collocano in modo che il più espressivo preceda e gli altri seguano il sostantivo: L' *alte* querce *ombrose* (Ariosto); alle *dolenti* mie parole *estreme* (Petr.); la *orribil* notte *sanguinosa* (Alfieri); i suoi *grandi* occhi *neri* (Ug. Fosc.). Lo stesso collocamento degli aggettivi attributivi si trova in latino ma senza alcun riguardo alla maggiore o minore estensione ed efficacia dei medesimi: *alienum* aes *grande* (Sall.); *malam* rem *magnam* (Plant.); *Mithridatico* bello *superiore* (Cic.); *festos* dies *anniversarios* agunt (id).

Al secondo aggettivo si premette non di rado la copula *e*: le *timide* genti *e irresolute* (Tasso); d'*alti* pensieri e *regi* (id).

Lo stesso usavasi in latino e in greco: Melita, satis *lato* ab Sicilia mari *periculosoque* disjuncta (Cic.); bene *dissimulatum* amorem et *celatum* judicat (Ter. Andr.). *νοῦς δὲ γ' οὐ βέβαιος ἄδικον κτῆμα, κοὐ σαφὲς φίλοις* (Eur. If.).

8) In quanto poi alla posizione dell' aggettivo attributivo in generale avanti o dopo il sostantivo a cui si riferisce, è noto, che la nostra lingua gode la più ampia libertà, e decide il più delle volte l'accento retorico e l'espressione del ritmo. Si osservi tuttavia che la voce che sta nel secondo posto porta in via ordinaria l'accento principale e fa maggiore spicco, ond' è che tutti quegli aggettivi che non esprimono una qualità generale inerente al sostantivo, ma una qualità individuale e caratteristica occupano volentieri il secondo posto: *abito verde; stile chiaro; scuola*

Digitized by Google

veneziana; *locuzione dantesca*, *lingua volgare*, *letteratura italiana ecc.* Non mancano però neppure in questo caso inversioni.

Osservazione. Non vogliamo chiudere questo capitolo senza notare che talvolta il collocamento dell' aggettivo avanti o dopo il sostantivo a cui si riferisce influisce sul suo significato. Così altro significa p. e. *uomo gentile* ed altro *gentiluomo*; altro *uomo galante*, *uomo povero*, *una notizia certa* e altro *galant' uomo*, *pover' uomo*, *una certa* (quaedam) *notizia*.

Digitized by Google

Correzioni.

Pag.	3,	linea 20	dal di sopra leggi **invece** e non **imvece**.
„	9,	„ 17	„ „ „ **eruditissimus** e non **erudissimus**.
„	18,	„ 29	cancella le forme pronominali **te, me**.
„	18,	„ 30	„ „ **io, tu**.
„	48,	„ 4	dal di sotto leggi **risaltare** e non **riraltare**.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google